IL NOVELLINO

OSSIA

FIORE DI PARLAR GENTILE

EMENDATO ED ANNOTATO

AD USO DELLA GIOVENTU'

dal Sac. Dottore

FRANCESCO CERRUTI

DODICESIMA EDIZIONE

TORINO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
1897

ALLA STUDIOSA GIOVENTU'

Fra tutti i secoli, in cui leggiadra e gloriosa fiorì l'italiana letteratura, non ve n'ha certo alcuno, al quale, meglio che al Trecento, si debba concedere il primato in fatto di lingua. Quell'amabile candore, quella purezza impareggiabile di voci nate e non fatte, quella inaffettata semplicità e schiettezza di dettato, quella leggiadria e stringatezza di favellare, onde quasi sempre risplendono gli scrittori di quell'età turbolenta sì, ma generosa, formeranno mai sempre del Trecento il secolo più glorioso, il secolo aureo della lingua italiana. Le quali doti, splendido ed immortale monumento di quel secolo, rifulgono in modo speciale nell'antico e pur sempre dilettevole *Novellino*, in quel *Novellino*, a cui non disdegnava inspirarsi lo stesso Boccaccio, benchè non ne sapesse poi imitare il decoro e la decenza, ed a cui i pregi squisiti della lingua, i graziosi concetti e (fatte pochissime eccezioni) il rispetto all'onestà ed al pudore acquistarono

giustamente il titolo di *Fiore di parlar gentile.* È desso una raccolta di Novelle o Storiette, composte da diversi autori ed in diverso tempo, la maggior parte delle quali è anteriore al Trecento e risale sino alla età di Federico II, a cui son troppo spesso profuse immeritate lodi. Gli argomenti che in esse si trattano, sono quasi sempre ricavati dall'età di mezzo, inesausta miniera, tema universale, da cui i novellieri traevano i fatti da narrare alle veglie dei baroni feudali, alle corti dei signori, ai festivi ritrovi delle gentili brigate. Entusiasti sino al delirio delle strane romanzesche avventure, irrequieti, sempre in quel loro vivere lieto e spensierato ad un tempo, smaniosi di novità, inebbriati di quella clamorosa letizia, che è tutta propria delle giovani nazioni, i popoli del Medio-Evo non potevano giammai saziarsi di quei favolosi racconti, divenuti per loro un vero bisogno della vita e da loro intesi con perfetta cognizione. Poichè a quel modo che i Greci non si trovavano a disagio per intendere l'*Addio di Ettore*, la *Morte di Patroclo* ed altri simili episodi tratti dal fondo comune dei poemi omerici, così i popoli del Medio-Evo intendevano pienamente il racconto del *Novellino*, dove si narra come il *Saladino si fece cavaliere*, e *il modo che tenne messer Ugo di Tabarìa in farlo*, racconto levato affatto dalla

tela del romanzo cavalleresco. Talvolta, egli è vero, avviene che vi ha in esse un fondamento storico, eziandio sacro. Tale è la novella *dell'Angelo che parla a Salomone e gli dice che Domeneddio torrà il reame al figliuolo per li suoi peccati*, e l'altra *dell'onore che fece Aminadab al re Davide, suo naturale signore;* ma anche qui i fatti sono spesso in tal modo travisati o vestiti di così strane circostanze, che difficilmente puoi in essi distinguere la parte essenzialmente storica.

Che se l'autore, lasciando i soggetti gravi, storici o romanzeschi, discende alla vita domestica e contemporanea, allora il racconto ha eziandio tanto più di vivacità, quanto più mira a cose vicine e note a persone. Dappertutto però tu vedi sempre il buon tempone, il quale, qualunque che sia l'argomento che prende a svolgere, non ha altro scopo che quello di rallegrare una brigatella di amici, passando con estrema facilità dalle grandiose romanzesche avventure dei cavallieri della Tavola Rotonda (1) alle umili e dimesse della vita privata.

(1) Furono chiamati con tal nome, perchè nel loro ritorno dai toneamenti e dalle giostre, Artù o Arturo, re d'Inghilterra, che ne aveva pel primo instituita la compagnia, li metteva a banchettare ad una tavola rotonda, acciocchè fossero per tal modo tolte le contese di precedenza.

Tale, o giovani, è l'indole, tale il vario, direi quasi, atteggiamento del *Novellino*, che ora vi presentiamo, e la cui lettura e spiegazione venne saggiamente prescritta dai programmi ministeriali per la prima classe del Ginnasio. Imperocchè se, com'è indubitato, all'età giovanile più che ad ogni altra si conviene la lettura e lo studio amoroso e perseverante negli scrittori del Trecento, non vedo qual altro meriti la preferenza sopra il *Novellino*, dove la somma squisitezza del dire non è punto disgiunta dall'onestà del costume, ed il piacere puro e soave, che in esso si gusta, mirabilmente si contempera col vantaggio morale e letterario che ne deriva. Quindi è che la lettura del *Novellino* è più che qualunque altra acconcia ad imprimere nei giovani petti l'amore del buono e del bello, ed addestrarli fin dalla prima età a quella purezza e proprietà di favellare e di scrivere, che difficilmente più tardi si acquista, e di cui è pur troppo grande a' nostri tempi la scarsità ed il bisogno.

Accogliete pertanto, o giovani, con benigno favore quest'umile operetta, la cui lettura gioverà, ne siam persuasi, non meno alla lingua, che ai costumi, non meno alla letteraria, che alla religiosa educazione.

LIBRO DI NOVELLE
E DI BEL PARLAR GENTILE

Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare di belle cortesie e di be' responsi e di belle valentie e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti uomini.

PROEMIO.

Quando lo nostro Signor Gesù Cristo parlava umanamente con noi, intra l' altre suo parole ne disse che dell' abbondanza del cuore parla la lingua. Voi ch' avete i cuori gentili e nobili infra li altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Signore nostro, che n'amò prima ch'elli (1) ne creasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, può uomo parlare (2), per rallegrare il corpo e sovvenire

(1) *Elli*, dal latino *ille*, si trova assai frequentemente, specialmente quando il vocabolo seguente comincia per consonante, usato dagli antichi invece di *egli*. In seguito poi prevalse l'uso di quest'ultimo sì nel concorso d'una consonante, come in quello d'una vocale.

(2) *Può uomo parlare*. Questa maniera di dire, che corrisponde appunto all'*hom* ed *on dit* de' Francesi, era assai frequente, nel 300, adoperata spesso anche da' più eleganti scrittori, come il Petrarca ed il Boccaccio. È dessa una prova dell'alta influenza, che esercitò sulla

e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesia che fare si puote, ed acciò che (1) li nobili e gentili sono nel parlare e nell'opere quasi com'uno specchio appo i minori; acciò che il loro parlare è più gradito, però che esce di più dilicato stromento, facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risponsi (2) e di belle valentie e di belli donari (3) secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti. E chi arà cuore nobile ed intelligenza sottile, sì li potrà somigliare nel tempo che verrà per innanzi (4), ed argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo (5), a prode (6) ed a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; chè 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e delicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi (7) a' leggitori; che sono stati molti che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

nostra lingua, specialmente ne' suoi primordii la letteratura provenzale, letteratura gaia e fiorente verso il 1100, ma che in breve cadde e si spense, perchè non afforzata dallo studio de' classici greci e latini. Invece d'*uomo* oggi usiamo meglio la particella *si*.

(1) *Acciò che*, voce adoperata spesso in questo libro invece di *perciocchè*.

(2) *Risponsi*, meglio risposte. *Risponso* o *responso* si adoperano più propriamente, allorchè si tratta di giurisprudenza o delle risposte degli antichi oracoli. Tale è il senso che aveva il *responsum* de' Latini, da cui quello deriva.

(3) *Di belli donari*. È cosa affatto propria della nostra lingua l'usare l'infinito a modo di nome nel plurale. Così nel Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, si legge: « Alcuni si gloriano di avere begli e cari libri e d'avere preziosi vestiri . . . . . » Oggi però diremmo meglio *doni o donativi*.

(4) *Per innanzi*: per l'avvenire.

(5) *Dove avranno luogo:* cioè dove verranno a proposito. Poichè *luogo* è qui adoperato nel senso del *locus* de' Latini, presso i quali significava talvolta opportunità, occasione.

(6) *A prode:* ad utilità. In questo senso *prode* è voce antiquata, che oggi diciamo *pro*.

(7) *Non gravi*, non dispiaccia.

NOVELLA I.

Della ricca ambascieria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo.

Presto Giovanni (1), nobilissimo signore indiano, mandò ricca e nobile ambascieria al nobile e potente imperadore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare ed in costumi (2), ed amò molto delicato parlare, e studiò in dare savi risponsi (3). La forma e la intenzione di quella ambascieria fu solo in due cose, per volere al postutto (4) provare se lo imperadore fosse savio in parlare ed in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: Donatele allo' emperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore

(1) *Presto Giovanni* e più comunamente *Preteianni* chiamossi dagli scrittori occidentali il gran Can o principal sovrano de'Tartari che regnava sui Tartari Reraiti verso la seconda metà del secolo XII. Questo principe che alcuni vogliono fosse prete, ma della setta dei Nestoriani, è celebre nella storia ecclesiastica per una solenne ambasciata che mandò nel 1177 a Papa Alessandro al fine di essere ammaestrato nella fede Cattolica ed Apostolica. Dal che appare che v'ha qui un anacronismo, ossia errore di tempo, perchè egli era già morto da parecchi anni, quando cominciò a regnare Federico II, di cui si parla in questa novella.

(2) Vi ha qui una solenne menzogna, la quale c'induce a credere esser stato l'autore di questa novella della fazione dei Ghibellini, fautori ed adulatori della potenza imperiale. Poichè se Federigo II ebbe qualche merito per culto, che promosse, delle lettere e delle arti, fu però in fatto di *costumi* tutt'altro che uno *specchio*. L'ingratitudine mostruosa che egli mostrò a chi l'avea educato, difeso e sostenuto, gli spergiuri, le azioni scellerate e crudeli, di cui contaminò la sua vita ed il suo regno fanno di lui uno de' peggiori imperatori di Germania. (Vedi a questo proposito il giudizio che ne pronunzia il dottissimo Hurter nella sua *Vita d'Inncenzo III e de' suoi contemporanei*).

(3) *Risponsi*, risposte.

(4) *Al postutto*, in ogni modo. È maniera divenuta antiquata.

cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, ed avviserete (1) la corte sua e i costumi di quella, e quello che inverrete (2), raccontarete a me sanza niuna mancanza (3). Furo allo' mperadore dove erano mandati per lo loro signore; salutaronlo, siccome si convenia, per la parte della sua maestade, e per la parte del loro soprascritto signore donarongli le sopradette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Gli ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni, addomandato commiato, lo imperadore diede loro risposta, e disse: Ditemi (4) al signor vostro, che la miglior cosa di questo modo si è misura (5). Andaro gli ambasciadori, e rinunziaro (6) ciò che avevano veduto e udito, lodando molto la corte dello' mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo (7) de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontarono li suoi ambasciadori, lodò lo' mperadore, e disse che molto era savio in parola, ma non in fatto, acciò che (8) non avea domandato della virtù (9) di così care pietre. Rimandò gli ambasciadori, ed offerseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco (10) della sua corte. E feceli contare tutte le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni (11) de' sudditi suoi, ed il modo del suo paese. Dopo non

(1) *Avviserete*, osserverete, esaminerete.
(2) *Inverrete*, lat. antiquato per *troverete*.
(3) *Sanza niuna mancanza*, cioè senza nulla tacere di quanto avrete veduto.
(4) *Ditemi*, cioè dite per me, per parte mia.
(5) *Misura*, vale qui ordine, regola.
(6) *Rinunziaro*, cioè riferirono. È il *renuntiare* de' latini. In questo tempo è spesso adoperato dai trecentisti. Così il Cavalca nella vita di san Giovanni Battista: *rinunziate* a Giovanni che......
(7) *Il modo*, cioè il costume, il portamento loro.
(8) *Acciò che*, perciocchè. V. la nota antecedente.
(9) *Virtù* è qui usato in senso traslato, cioè per buona qualità o proprietà naturale d'una cosa. In questo senso l'adoperarono eziandio talvolta i latini.
(10) *Siniscalco* significa in questo luogo *maggiordomo* o *maestro di casa*. Una volta s'intendea per esso una dignità militare corrispondente a quella di maresciallo.
(11) *Ingenerazioni*, qualità, specie.

gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre che aveva donate allo 'mperadore avevano perduta loro vertude, dappoi che non erano dallo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro (1), e mandollo celatamente alla corte dello 'mperatore, e disse: Al postutto metti (2) l' ingegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi: per niun tesoro rimanga (3). Lo lapidaro si mosse guernito (4) di molte pietre di gran bellezza. Giunse a corte dello Imperatore, e cominciò presso alla corte a legare (5) sue pietre. Li baroni e cavalieri veniano a vedere di suo mestiere. L'uomo era molto savio; quando vedeva alcuno che avesse luogo in corte (6) non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore, lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre: Lodolle, ma non di gran virtude. Domandò se avesse più care (7) pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose ch'elli (8) desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse: Questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese l'altra, e disse: Questa, messere, vale la miglior provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: Messere, questa vale più di tutto lo imperio; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La virtude dell'una il celò, che nol potero vedere; e discese giù per li gradi, e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

(1) *Lapidaro* o *lapidario* vale qui gioielliere.

(2) *Al postutto metti ecc.* Cioè in ogni modo ingegnati.... Questo *al postutto* però posto così a modo d'avverbio, è maniera di dire divenuta omai antiquata.

(3) *Per niun tesoro,* non aver riguardo a spesa veruna.

(4) *Guernito.* Questa voce si usa più propriamente allorchè si tratta di cosa, anzichè di persona. Così diciamo cavallo *guernito* di sella, spada di magnifico *guernimento* e simili.

(5) *Legare,* quando si parla di pietre preziose, vale *incastonare.*

(6) *Luogo*, ufficio, carica, chè questo è un de' molti significati che ha cotesta parola. In questo senso si trova pure adoperato talvolta da' latini.

(7) *Care*, preziose.

(8) *Elli*, cioè il lapidaro o gioielliere. *Elli* ed *Ello* usavano gli antichi invece di *egli*.

NOVELLA II.

D' un savio greco, ch' un re teneva in prigione, come giudicò d' un destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re, ed aveva grande reame, quantunque fosse d' oscuro natale (1); aveva nome Filippo, e per alcuno misfatto teneva un savio greco in prigione, il quale era di tanta sapienza, che nello intelletto suo passava oltre le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriero (2) di gran podere e di bella guisa (3). Addomandò lo signore mariscalchi (4) per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua prigione aveva lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare al campo, e fece trarre il greco di prigione, e disseli: Maestro, avvisa (5) questo destriere, che m' è fatto conto (6) che tu se' molto saputo (7). Il greco

(1) *D'oscuro natale.* Dirai meglio: di *oscuri natali.*

(2) *Destriere* o *destriero* da *dextarius* o *dextrerius*, vocabolo della bassa latinità, chiamasi propriamente non qualunque cavallo ma piuttosto uno nobile e da battaglia. Ebbe un tal nome, perchè lo scudiere lo conduceva vuoto alla sua destra, sicchè il cavaliere potesse a suo agio salirvi sopra al momento della battaglia.

(3) *Di bella guisa,* di belle forme. *Guisa* dicesi propriamente quando la somiglianza riguarda il colore, l'atto od il modo di operare; *forma,* quando la somiglianza è sola di forma. Dante, al cui ingegno anche le idee gentili devono aggiungere alcun che di gigantesco, vede nel più alto de' cieli le anime sante disposte in forma di *candida rosa.*

(4) *Mariscalchi,* mariscalco o meglio ancora maniscalco dicesi colui che cura le malattie de' cavalli.

(5) *Avvisa*, adocchia, squadra.

(6) *M'è fatto conto*, cioè noto, manifesto.

(7) *Saputo*, intelligente, saggio. Il suo diminutivo però *saputello* significa chi vuol mostrar di sapere e sa poco.

avvisò il cavallo e disse: Messere, il cavallo è di bella guisa, ma contanto vi dico, che il cavallo è nutricato a latte d'asina. Lo Re mandò in Ispagna ad invenire (1) come fu nudrito, ed invennero che la destriera era morta, ed il puledro fu nutricato a latte d'asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, ed ordinò che li fusse dato un mezzo pane alle spese della corte. Un giorno avvenne che il re adunò sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: Maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t' intendi. Dimmi, se t' intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò, e disse: Messere, voi quale avete più cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: Maestro, questa mi sembra più bella e di maggior valuta. Il greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse e poselasi all' orecchio, e poi disse: Messere, qui ha un vermine: Lo Re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il greco d' oltre mirabile senno, ed istabilìo che un pane intero li fusse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo non molti giorni lo Re mandò per questo greco, ed ebbelo in loco secreto, e cominciò a parlare, e disse: Maestro, di grande scienza ti credo, e manifestamente l' ho veduto nelle cose, in ch' io t 'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi (2) cui (3) figliuolo io fui. Il greco rispose: Messere, io vi dico che voi foste figliuolo d'un pistore (4). Allora il Re disse: Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienza; pregoti che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: Messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a

(1) *Invenire*, lat. antq. val qui cercare. Sebbene il *cercare* ed il *trovare* siano atti successivi e distinti, tuttavia perchè il secondo suppone il primo, essi si trovano spesso promiscuamente usati sì nella latina, come nell'italiana lingua.

(2) *Dichi*, *facci*, e simili dissero spesso i primi nostri scrittori invece di *dica*, *faccia*; ma in ciò non sono da imitare.

(3) *Cui*. Questo pronome si usa come complemento in tutti i casi tanto del singolare, quanto del plurale, eccettuato il nominativo, ed in tutti i generi. Non prende però mai l'articolo e talvolta lascia eziandio la preposizione come in questo luogo.

(4) *Pistore*, del lat. *pistor* fornaio, voce antiquata.

latte d'asina esser nudrito, per proprio senno naturale, a ciò ch'io vidi che aveva gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, ed io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale il qual abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il greco rispose: Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate ch'allora mi avvidi di cui figliuolo voi eravate: che se voi foste suto (1) figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi (2) di pane, siccome vostro padre faceva. Allora il Re riconobbe la viltà sua, e trasselo di prigione, e donolli molto nobilmente.

NOVELLA III.

Come uno giullare (3) *si compianse* (4) *dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere, al quale egli aveva donato per intenzione che il cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.*

Stando lo re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fug-

(1) *Suto*, antico participio del verbo *essere*. Ora usiamo invece *stato*.
(2) *Meritarmi* per rimeritarmi.
(3) *Giullare*, *giocolare*, *giocoliere*, chiamasi colui che intrattiene le brigate con canti, suoni e gesti buffoneschi. *Giullare* è voce divenuta omai storica, come quella per cui intendevansi nel medio-evo quei tanti poeti, specialmente provenzali, che servivano di trattenimento e di sollazzo alle corti de' feudatarii e signorotti, facendo spesso vergognoso getto dell'onestà e del pudore. Quindi è che essi furono talvolta chiamati dagli scrittori del trecento *uomini di corte*.
(4) *Si compianse*, si lagnò, dall' antico verbo francese *se complaigner*, querelarsi in giudizio.

gito di prigione. Ed essendo poveramente ad arnese (1), misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte (2) nobilmente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: Vo ad Alessandro, che mi doni, acciò ch' io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giullare rispose: e disse: Che vuoli (3) tu ch' io ti doni, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donarà (4)? Lo cavalier rispose: Donami cavallo da cavalcare, e somiere e robe e dispendio (5) convenevole a ritornare in mia terra (6). Il giullare li le donò, ed in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile (7) e dolcemente. Alessandro non li fèce motto, nè li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra (8).

Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato di ubbidire a lui, siccome a lor Signore. Alessandro allor si volse in verso i suoi baroni, e disse: Dov' è chi mi domandava ch' io li donassi? Allora fu tramesso (9)

(1) *Arnese* è nome generico che ora si applica comunemente a *masserizie, abiti, strumenti d'arte* e simili, mentre dapprima significava solo l'armatura della persona e la bardatura del cavallo. Quindi è che *essere* o *stare* poveramente *ad arnese* vale essere o star mal vestito.

(2) *Uomo di corte, giullare, giocolare.* V. la nota antec.

(3) *Vuoli* e *vuogli* maniera antiquata per *vuoi.*

(4) *Ti donarà*, ti donerà.

(5) *Dispendio,* parola latina che vale *provvigione* da *spendere, spesa.*

(6) Questo era tutto l'*arnese,* di cui abbisognava il cavaliere del medio-evo, perchè potesse degnamente meritare un tal nome ed onore.

(7) *Umile*, umilmente.

(8) *Terra*, paese nativo.

(9) *Fu tramesso*, vale a dire si mandò a chiamar il cavaliere...... *Trametter per alcuno*, dal lat. *transmittere*, usasi spesso con una certa eleganza dagli antichi scrittori per mandarlo a chiamare. Facevano tuttavia una distinzione fra il verbo *mandare* ed il *trametere*, adoperando il primo quando si sa dov'è la persona che si vuol chiamare, ed il secondo allorchè non si conosce precisamente dov' ella sia.

per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: Prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri. Il cavaliere rispose: Messere, non mi donare cittade: priegoti che tu mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise e comandò che li fussero dati due mila marchi (1) d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono ch'Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande istanzia addomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotal maniera dinanzi ad Alessandro: Messere, io trovai costui in cammino: domandàlo (2) ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè il donasse. Con lui feci patto. Donàli, ed elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde egli hae (3) rotto il patto; c' ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Per che io dinanzi alla vostra signoria addomando, che mi facciate ragione e soddisfare (4), quanto vale più la città ch'e' marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: Ragionevole (5) signore, que' che mi domanda è giucolare, ed in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade. Il suo pensiero fu d' argento e d'oro, e la sua intenzione fu tale. Ed io ho pienamente fornita (6) la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza (5), secondo che piace al tuo savio consiglio. Ales-

(1) *Marchi*. Dicesi marco una certa moneta avente il peso di otto oncie ed il valore incirca di L. 325; corrispondeva a *bèssis* dei Romani.

(2) *Domandàlo*, cioè lo domandai, come poco appresso troviamo *donàli*, invece di *donaili*. Giova qui avvertire la singolare delicatezza di udito degli antichi nostri scrittori, i quali, ben diversi in ciò dai moderni, che scriverebbero piuttosto *domandailo*, *donailo* e simili, evitavano questa spiacevole collisione dell'affisso col dittongo.

(3) *Hae*, antiquato per *ha*.

(4) *Soddisfare*, cioè che mi risarciate di quanto val più...

(5) *Ragionevole*, ossia che rendi giustizia, ragione.

(6) *Fornita*, adempiuta.

(7) *Diliveranza*, voce antiquata per liberazione. Intendi: dispon' ch'io sia liberato dalle pretese di costui.

sandro e' suoi baroni prosciolsero il cavaliere (1), e commendaronlo di grande sapienza.

NOVELLA IV.

Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciatori di Grecia.

Uno re fu nelle parti di Egitto, il quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona di reame dopo lui. Questo suo padre dalla fantilitade (2) si cominciò, e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo (3), sì che anni avea quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza (4). Un giorno avvenne che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane stando sull' arringhiera (5) per rispondere agli ambasciatori, il tempo era turbato e piovea: volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana, e faceano pescaie (6) e mulina di paglia. Il giovane vedendo ciò, lasciò stare l' arringhiera, e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, e andò agli altri giovani che stavano a ricevere l' acqua piovana, e cominciò fare le molina e le bambolitadi (7). Baroni e

(1) *Prosciolsero:* lo misero in libertà. Questo verbo che solevasi prima adoperare promiscuamente per *sciogliere*, *liberare* ora non è più in uso che quando trattasi di voto, di peccato, di obbligo o di pena. Così il Passavanti: A tal confessore che sappia e che possa da' peccati *prosciogliere*.

(2) *Fantilitade:* fin da quando cominciò a parlare, dalla fanciullezza.

(3) *Uomini di tempo:* attempati.

(4) *Niuna fanciullezza:* Fanciullezza significa in questo luogo non già l'età, ma i divertimenti proprii dei fanciulli.

(5) *Arringhiera* del verbo *arringare* chiamasi il luogo, donde si tiene discorso, ed *arringa* il discorso medesimo. Ora diciam meglio *ringhiera*.

(6) *Facevano pescaie. Pescaie* chiamansi quegli argini o ripari che fanno nei fiumi per volgere il corso delle acque ai molini.

(7) *Bambolitadi:* bambinaggini: è voce antiquata.

cavalieri lo seguirono assai e rimenaronlo al palagio: chiusero la finestra, e il giovine diede sufficente (1) risposta. Dopo il consiglio, si partìo (2) la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienzia; propose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'umori, alcuno fievolezza d'animo; chi diceva infermità di celabro (3), chi diceva una e chi diceva un' altra, secondo le diversità di loro scienzie. Uno filosofo disse: Ditemi come il giovane è stato nudrito (4). Fulli contato come nodrito era stato con savi e con uomini di tempo lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: Non vi meravigliate se la natura domanda ciò ch' ella ha perduto: ragionevole cosa è bamboleggiare in giovinezza, ed in vecchiezza pensare.

NOVELLA V.

Qui conta come l' angelo parlò a Salomone, e disse che Domenedio torrebbe il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Leggesi di Salomone che fece un dispiacere a Dio, onde cadde in sentenzia (5) di perdere lo reame suo. L' Angelo gli parlò, e disse così: Salomone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda (6) il nostro Signore, che per li meriti della bontà di tuo padre elli non ti torrà nel tuo tempo (7), ma per la colpa tua lo torrà a

(1) *Sufficente risposta:* diede cioè risposta tale agli ambasciatori di Grecia, che li appagò pienamente.
(2) *Partio, morio* e simili invece di *partì, morì* ecc. Queste desinenze, che una volta erano così spesso in uso specialmente nei verbi della 4 coniugazione, non sono omai riservate che alla poesia.
(3) *Infermità di celabro:* debolezza di cervello.
(4) *Nudrito:* allevato.
(5) *Cadde in sentenza* di... ossia fu condannato a perdere il suo reame.
(6) *Così ti manda: mandare* trovasi talvolta negli scrittori del trecento adoperato assolutamente invece di *mandare a dire.* Simili ellissi sono assai frequenti nei nostri scrittori.
(7) *Nel tuo tempo:* nel tempo di tua vita.

figliuolto (1). E così dimostra i guiderdoni (2) del padre meritati (3) nel figliuolo, e le colpe del padre punite nel figliuolo. Nota che Salomone studiosamente lavorò sotto il sole (4); e con ingegno di sua grandissima sapienza fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto, providesi che non voleva che il possedessero aliene rede (5), cioè stranie rede, fuori del suo legnaggio. Ed acciò e' tolse molte mogli per avere assai rede, e Dio provide, quelli ch'è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli, che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Ed allora Salomone si provide di sottoporre ed ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, lo quale Roboam avea nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Ch' el (6) fece dalla gioventudine insino alla senettute (7) ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti (8).

(1) *A figliuolto*, a tuo figliuolo. *Figliuolmo* e *figliuolto* invece di figliuol mio e figliuol tuo; *fratelmo e fratelto*, per fratel mio e fratel tuo; *mogliama*, e *mogliata* per moglie mia e moglia tua sono voci andate omai in disuso. Dante usò eziandio *signorso* per *signor suo* là dove dice (C. 29 Inf.)

E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal *signorso*
. . . .
Come. . . . . . .

(2) *I guiderdoni. Guiderdone* significa propriamente premio; ma qui vale merito, di cui il premio è conseguenza.

(3) *Meritati:* rimeritati.

(4) *Lavorò sotto il sole:* in questo mondo. È il *sub sole* dei latini.

(5) *Aliene rede:* stranieri eredi. *Ereda* e per contrazione *reda* dicevano gli antichi nel genere femminile invece di *erede*. Così *Dante* (Par. C. 12) dice che la donna, che tenne al sacro fonte s. Domenico:

Vide nel sonno il mirabile frutto
Che uscir dovea di lui e delle *rede*,

cioè da'suoi eredi i futuri domenicani.

(6) *Ch'el fece:* perchè egli lo fece...

(7) Dalla *gioventudine* insino alla *senettute. Gioventudine* e *senettute* sono voci omai disusate, benchè s'incontrino assai spesso negli antichi classici italiani, specialmente nel trecento.

(8) *Nodrimenti. Nodrimento* e *nodrire* trovasi sovente usato dagli antichi scrittori e ripetuto in questo libro per *educare* e *regole di educazione*. In questo senso adoperavano eziandio talvolta i latini il verbo *nutrire* ed il suo sostantivo *nutrimento.*

E più fece; chè tesoro gli ammassò grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece che incontanente poi si brigò (1), che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, ed in pace ordinò e dispose senza contenzione tutti e suoi baroni (2). E tutte queste cose fece perchè Roboam regnasse dopo lui. Quando Salomone fu morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propose e domandò in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi l' insegnaro (3): Ragunerai il popolo tuo, e con dolci parole dirai, che tu li (4) ami siccome te medesimo, e ch' elli sono la corona tua, e che se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e dove e' gli avesse faticati (5), che tu li sovverrai in grande riposo; e se in fare il tempio furo gravati, tu li agevolerai (6). Queste parole l'insegnaro li savi vecchi del regno. Partissi Roboam, e adunò un consiglio de' giovani, e fece loro simigliante proposta. E quelli gli addomandaro: Quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? E quelli il raccontò loro a motto a motto (7). Allora li giovani dissero: Elli t'ingannano, perciocchè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza (8). Onde se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà, e non ti terrà per signore, e non ti ubbideranno. Ma fae (9) per nostro senno: noi

(1) *Si brigò:* cioè si adoperò in tal modo che.... In questo significato non sarebbe più bene l'adoperare ora il verbo *brigare*, come quello che usasi più soltanto per indicare l'ingegnarsi ad ottener qualche cosa con mezzi illeciti.

(2) *Baroni:* governatori di provincia.

(3) *Li vecchi l'insegnaro. Insegnare* è qui adoperato con l'accusativo di persona a modo del latino *docere*.

(4) *Che tu li ami.* Vi ha qui una figura grammaticale detta sillessi, per cui il pronome *li* concorda col suo sostantivo *popolo* nel senso, ma non nella parola. L'uso di siffatta figura è assai frequente sì nella lingua italiana, come nella latina.

(5) *Faticati,* dal lat. *fatigare* è qui adoperato in senso attivo per *travagliati*.

(6) *Tu li agevolerai:* intendi: tu concederai loro tanto maggiori agevolezze nelle imposte di quanto furono oppressi.

(7) *A motto a motto:* a verbo a verbo, parola per parola.

(8) *Franchezza:* val qui *bravura*.

(9) *Fae:* voce antiquata per *fa*.

siamo tutti tuoi servi, e il signore può fare de' servi quello che li piace. Onde di' loro con vigore e con ardire, ch'elli sono tutti tuoi servi, e chi non t' ubbidirà, tu lo punirai secondo la tua aspra legge. E se Salomone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai (1) se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrà per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio (2). Adunò il popolo, e disse parole feroci (3). Il popolo s' adirò. I baroni si turbaro. Fecero pusture (4) e leghe. Giuraro (5) insieme certi baroni, sì che in trentaquattro dì, dopo la morte di Salomone, perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani.

NOVELLA VI.

Come un figliuolo d'un re donò a un re di Siria scacciato.

Uno signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, ed avea nome Auliz, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire ed insegnare le sette arti liberali (6) e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse (7) questo re molto oro e diello a questo suo

(1) *E tu li graverai.* L'*e* vien posto qui, come eziandio in molti altri luoghi, non già come congiunzione copulativa, ma per dinotare con più forza ed evidenza la prontezza dell'atto. Altre volte poi corrisponde al *simul* od all' *etiam* dei latini, od anche vien adoperato come pleonasmo per ornamento.

(2) *Al giovane consiglio:* al consiglio dei giovani.

(3) *Feroci:* aspre.

(4) *Pusture* o *posture* val qui *luogo,* ove tengonsi deliberazioni segrete e frodolenti, ed eziandio le medesime deliberazioni. È voce antiquata.

(5) *Giuraro insieme:* congiurarono.

(6) *Le sette arti liberali.* Con questo nome intendevansi la grammatica, la retorica, la dialettica, l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. Le prime tre erano comprese sotto l'appellazione di *trivium,* le altre altre quattro sotto quello di *quadrivium.*

(7) *Tolse.* Questo verbo, oltre alle molte altre sue significazioni, ha pur quella di *prendere*; onde qui *tolse,* vale prese.

figliuolo e disse: Dispendilo (1) come ti piace. E comandò a' baroni, che non l' insegnassero spendere, ma solamente avvisassero il suo portamento, e il modo ch'elli tenesse. I baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino (2) gente assai nobile, secondo l'arnese e secondo le persone (3). Il cammino correa a' pie del palagio (4). Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno, ch' avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse: Messere, che ne domandi? Il giovine rispose: Domandoti onde se' e di che condizione. Ed elli rispose: Messere, io sono d' Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' i' ho, non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollicitudine. Il giovane domandò il seguente il quale era di nobili faziòni (5) e stava con peritosa (6) faccia e stava più indietro che l' altro; e non così arditamente quelli disse: Che mi domandi, messere? Il giovane rispose: Domandoti d' onde se' e di che condizione. Ed elli rispose: Io sono di Siria, e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l' oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e' cavalieri ne tennero grande parlamento (7), e

(1) *Dispendilo:* latinismo, spendilo.
(2) *Per lo cammino: cammino* significa in questo luogo non già l'atto del camminare, ma il luogo ove si cammina, ossia la strada.
(3) *Secondo l'arnese.* Intendi: secondochè appariva dalle vesti che indossavano e dall'aspetto delle persone.
(4) *Il cammino correa: correre* è qui molto elegantemente adoperato per indicare la direzione della strada. Dicesi eziandio delle monete che sono ricevute, e son però dette *aver corso.*
(5) *Di nobili fazioni: fazioni* val qui *sembianze, fattezze.*
(6) *Con peritosa faccia:* con timido aspetto. In tal senso è tuttora adoperato non solo l'aggettivo *peritoso*, ma eziandio il verbo *peritarsi.*
(7) *Grande parlamento:* cioè consiglio per trattare intorno al fatto del figliuolo del re. Giova qui avvertire come nei buoni scrittori non mai si trovò la voce *parlamento* nel significato che ora gli dànno i moderni, di luogo cioè o assemblea, in cui si trattano gli affari della nazione.

tutta la corte sonava della dispensagione (1) di questo oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti (2) molti baroni, e disse: Come dispensasti? che pensiero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontade (3) avea guadagnato, non desti; ed a colui, ch'avea perduto per sua colpa e follia, tutto desti? Il giovine savio rispose: Messere, non donai a chi non m' insegnò, nè a niuno donai, ma ciò ch' io feci, fu guiderdone e non dono. Il mercatante non m' insegnò neente (4); non gli era neente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follia avea sì fatto, che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m'insegnò tanto che i sudditi miei non cacceranno me. Onde piccolo dono diedi a lui di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienzia, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovinezza, che negli anni compiti (5) sarebbe di grande valore. Le lettere corsero per li paesi (6) a' signori ed a' baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savi.

NOVELLA VII.

Qui si determina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è dalle parti di Romania (acciò che sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse), in quella Alessandria

(1) *Tutta la corte sonava ecc.;* vale a dire in tutta la corte non si parlava che della distribuzione di quest'oro.
(2) *Udenti molti baroni:* costruzione latina, invece di *udendo molti baroni.*
(3) *Bontade:* non significa già quivi qualità morale dell'animo, ma sibbene abilità o attitudine a qualche cosa.
(4) *Neente:* antiquato per niente, come *neuno* per niuno.
(5) *Negli anni compiti:* terminata la sua adolescenza.
(6) *Corsero per li paesi:* ne fu mandata notizia dappertutto.

sono le rughe (1) ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari (2) a vendere, e cerca l'uomo la ruga per li più netti mangiari e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì un cuoco saracino, il quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danaio non avea da comperare (3) da costui; tenne il pane sopra il vasello, e ricevea il fumo che n'uscia: ed inebriato (4) il pane del fumo che n' uscia del mangiare, e quegli lo mordea; e così il consumò di (5) mangiare. Questo Fabrac non vendeo bene quella mattina; recolsi a ingiuria (6) ed a noia, e prese questo povero saracino, e disseli: Pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: Io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò c' hai preso del mio, mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza (7) e non mai più avvenuta, n' andaro le novelle al soldano. Il soldano per molto novissima cosa (8) raunò savi, e mandò per costoro. Formò (9) la quistione. Li savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni; il fumo non si può ricevere, chè torna ad elimento (10), e non ha sostanzia nè proprietade che sia u-

(1) *Rughe:* per strade, dal francese *rue*. È voce caduta in disuso nel linguaggio scritto.

(2) *I mangiari:* i cibi, le vivande. Vedi nota pag. 10.

(3) *Da comperare:* con cui poter comperare.

(4) *Inebriato:* pieno. *Inebriarsi* significa letteralmente *ubbriacarsi*, ma nel senso figurato ha usi più serii e più nobili; quindi diciamo anima *inebriata* di dolore, occhi *inebriati* di pianto e simili. Dante nel c. 29. dell'Inf. dice che

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci *sue* sì *inebriate*
Che dello star a pianger eran vaghe.

(5) *Il consumò:* terminò di...

(6) *Recolsi a ingiuria:* elegantissimo modo di dire invece di *si tenne ingiuriato*.

(7) *Rozza:* cioè scabrosa, difficile a sciogliersi.

(8) *Molto novissima*. Questo accrescimento aggiunto ai superlativi era cosa molto in uso presso gli antichi nostri scrittori, non eccettuato eziandio il Boccaccio.

(9) *Formò:* formolò.

(10) *Elimento:* corruzione di *alimento*.

tile: non dee pagare. Altri dicevano (1), lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria, e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenzie v' ebbe. Finalmente fu il consiglio (2). Poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu ed altri per comperare, dissero, tu, giusto signore, fa ch' il facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l' utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora ch'ha venduto fumo, che è la parte sottile della cucina, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che il pagamento s' intenda fatto del suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.

NOVELLA VIII.

Qui conta d' una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari, tra uno borghese ed uno pellegrino.

Uno borghese di Bari andò in romeaggio (3), e lasciò trecento bisanti (4) a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s' io non rivenissi, daràli (5) per l'anima mia, e s'io rivegno a certo termine, darammene quello che tu vorrai. Andò il pellegrino in suo romeaggio, e rivenne al termine ordinato (6), e raddomandò i bisanti suoi. L' amico rispose: Conta il patto. Lo romeo lo contò a punto. Ben dicesti, disse l'amico: te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò adirarsi dicendo: Che fede è questa?

(1) *Dicevano, lo...:* vi ha qui un'ellissi del *che*, ellissi frequentissima ne' nostri primi scrittori, presso cui la precisione e brevità del dire formava la prima e principal dote.

(2) *Fu il consiglio:* cioè si venne a questa decisione.

(3) *Romeaggio:* chiamasi propriamente il pellegrinaggio a Roma, e *romei* tal sorta di pellegrini.

(4) *Bisante:* era un'antica moneta in corso nell'impero orientale, così detta da Bisanzio, sede di siffatto impero.

(5) *Daràli:* li darai.

(6) *Ordinato*: stabilito.

tu mi tolli il mio falsamente (1). E l' amico rispose soavemente (2): Io non ti fo torto; e s' io lo ti fo, sianne (3) dinanzi alla signoria. Richiamo ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice. Udìo le parti. Formò (4) la quistione. Onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui che ritenne i bisanti: Rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te dieci, che tu li hai renduti; però che 'l patto fu tale: Ciò che tu vorrai (5) mi renderai. Onde i dugento novanta (6) ne vuoli, rendili; e i dieci che tu non volei (7), prendi.

NOVELLA IX.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Un medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea uno suo falso discepolo. Infermò uno figliuolo d' uno re. Il maestro v' andò, e vide che era (8) da guarire. Il discepolo, per tòrre il pregio al maestro, disse al padre: Io veggio ch' elli morrà certamente. E contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo (9) li vi pose veleno, mostrando molta conoscenza in su la lingua (10). L'uomo morio. Lo maestro se n'andò

(1) *Falsamente*: a torto. È il *falso* dei latini.
(2) *Soavemente*: cioè riposatamente, senza punto scomporsi.
(3) *Sianne*: siamone, andiamone innanzi alla signoria, col qual nome s'intendeva il supremo magistrato d'una città o repubblica.
(4) *Formò*: formolò.
(5) *Ciò che tu vorrai*. Intendi: tu mi restituirai quello che vorrai per te.
(6) *I dugento novanta ne vuoli*: ellisse del che.
(7) *Volei*: volevi.
(8) *Era da guarire*: era cioè malattia che si poteva guarire.
(9) *Col dito stremo*: col dito mignolo.
(10) *In su la lingua*: intendi: facendo vedere di conoscere profondamente i caratteri che sogliono trarre i medici dall' osservare la lingua.

e perdeo il pregio (1) suo, e il discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali (2).

NOVELLA X.

Qui conta dell'onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore.

Aminadab (3) conducitore e mariscalco (4) del re David andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' Filistei. Udendo Aminadab che la città non si poteva più tenere (5), e che l'avrebbe di corto (6), mandò al re David che gli piacesse di venire all'oste (7) con moltitudine di genti, perchè dottava (8) del campo. Il re David si mosse incontanente, ed andoe nel campo ad Aminadab, suo mariscalco, e domandò: Perchè mi ci ha' fatto venire? Aminadab rispose: Messere, però che la città non si può tenere più, ed io volea che la vostra persona avesse il pregio di così fatta vittoria, anzi che l'avess' io. Combatteo la città, e vinsela; e lo pregio e l' onore n' ebbe David.

(1) *Il pregio suo: pregio* significa in questo luogo sì la riputazione, come il premio o la ricompensa.

(2) *Fece la fisica ecc.*: vale a dire esercitò la maniscalcia o medicina delle bestie, se pur non vuole indicare aver questo maestro Giordano composto un libro intitolato la *fisica delle bestie.*

(3) *Aminadab.* Questa novella è tratta dal capo XII del libro secondo dei Re. Lo scrittore però commise un errore scambiando *Aminadab* per *Gioabbo,* ed i Filistei per gli Ammoniti, errore però perdonabilissimo in quella scarsezza e difficoltà di documenti.

(4) *Mariscalco* dal latino del medio evo *marescallus,* significava governatore d'esercito. Da questo derivò il nostro titolo di maresciallo.

(5) *Non si potea più tenere:* non poteva più resistere all'assalto.

(6) *L'avrebbe di corto:* cioè l'avrebbe ben presto espugnata.

(7) *Oste* si applica tanto all'esercito, quanto al luogo ossia campo, dov'è radunato.

(8) *Dottava,* temeva: dal latino *dubitàre* contratto in *duttare, dottare. Dottare* e *ridottare* come eziandio i sostantivi *dotta, dottanza* e *ridottanza,* sono parole divenute ora disusate.

NOVELLA XI.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch' elli si facea sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore (1) d' Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppelà, e gittolla nel fango, e disse ad Alessandro cotali parole: Al tuo tempo ed etade si conviene regnare e non ceterare (2). E così si può dire: il corpo è regno (3); e vil cosa è la lussuria, quasi a modo di cetera (4). Vergognisi dunque chi dee regnare in virtude, e diletta in lussuria (5).

Re Poro, il quale combattè con Alessandro, a un mangiare (6) fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: Meglio è tagliare che sviare (7), chè a dolcezza di suono si perdono le vertudi (8).

(1) *Conducitore:* significa in questo luogo *maestro.*
(2) *Ceterare:* suonare la cetra. Ora però non è più in uso nè esso, nè il suo contratto *cetrare.*
(3) *Il corpo è regno:* il corpo è somigliante a regno, e deve perciò, come questo, essere ben retto e governato.
(4) *A modo di cetera:* continua sempre la medesima brevità e stringatezza di favellare. Noi diremmo: la lussuria avvilisce il corpo, come il suono della cetra ammollisce l'anima.
(5) *Diletta in lussuria:* vale a dire si vergognino coloro che dovrebbero regnare colla virtù, ed invece pongono il loro diletto bestiale nel fango della lussuria.
(6) *A un mangiare:* ad un mangiare, ad un pranzo.
(7) *Sviare*, è preso qui in senso traslato per *uscir fuori* dalla retta via, ossia abbandonare la virtù.
(8) *A dolcezza di suono.* Intendi: con dilettarsi in suoni molli e lusinghieri si fa gitto della virtù.

NOVELLA XII.

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sè ed uno al figliuolo per osservare giustizia

Valerio Massimo nel libro sesto narra che Seleuco essendo rettore d'una terra, ordinò che chiunque commettesse certo delitto, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passante (1), vi cadde un suo figliuolo. Il popolo tutto li gridava misericordia; ed elli pensando che misericordia era buona cosa ed utile, e pensando che la giustizia non vuole perire (2), e l'amore de' suoi cittadini che li gridavano mercè (3) lo stringea, providesi di osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch'al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a sè medesimo l'altro.

NOVELLA XIII.

Qui conta della gran misericordia che fece San Paolino vescovo.

Beato Paolino (4) vescovo fu tanto misericordioso, che chieggendoli una povera femina misericordia per uno suo figliuolo che era in pregione, e (5) beato Paolino rispose: Non ho di che ti sovvenire d'altro; ma fa così: menami

(1) *Poco tempo passante:* poco tempo passato.
(2) *Non vuole perire:* non dev'essere calpestata.
(3) *Mercè:* compassione, perdono.
(4) *Beato Paolino.* Nella nostra lingua suolsi con molta vaghezza e proprietà tralasciare l'articolo innanzi a certi aggettivi, come *beato*, *santo*, *padre*, *frate*, e simili.
(5) *E beato Paolino:* La particella *e* indica in questo luogo la prontezza del rispondere di s. Paolino.

alla carcere, dov' è 'l tuo figliuolo. Menòlvi. Ed elli si mise in pregione in mano dei tortóri (1), e disse: rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

NOVELLA XIV.

Della grande limosina che fece uno tavoliere (2) *per Dio.*

Piero tavoliere fu grande uomo d' avere (3), e venne tanto misericordioso, che prima tutto l' avere dispese (4) a' poveri per Dio (5). E poi quando tutto ebbe dato, ed elli si fece vendere, ed il prezzo diede a' poveri tutto.

NOVELLA XV.

Della grande libertà (6) *e cortesia del Re Giovane.*

Leggesi della bontà del Re Giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo (7). Lo quale Beltramo si vantò ch' egli avea più senno che niuno altro. Di ciò

(1) *Tortòri* significa in questo luogo *carcerieri.* Propriamente però chiamavasi con questo nome quel ministro di giustizia, che dava la tortura, barbaro supplizio, cui si sottoponeva l'accusato per costringerlo a confessare il suo delitto.

(2) *Tavogliere* per *banchiere,* a quel modo che chiamavasi anche *tavola* il *banco* dei banchieri.

(3) *Uomo d'avere:* molto ricco.

(4) *Dispese:* distribuì.

(5) *Per Dio:* per amor di Dio.

(6) *Libertà* val qui e spesso anche in altri luoghi *liberalità.* Così troviamo anche nei trecentisti *liberamente* per *liberalmente.*

(7) *Beltramo.* È questi quel Bertram del Bornio, la cui pittura nel canto XXVIII dell' Inf. di Dante formerà mai sempre uno de' passi più maravigliosi per forza e bellezza di quel divino poema. Questa novella è altresì un argomento assai forte doversi nel verso 135 del suddetto canto leggere *Re Giovine* e non *Giovanni,* come hanno molte edizioni, specialmente antiche.

nacquero molte sentenzie, delle quali se sono lui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, ch' elli si facesse dare al (1) padre la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l'ebbe. Quelli il fece tutto donare a gentili genti ed a poveri cavalieri, sì che rimase a neente (2) e non avea più che donare. Uno uomo di corte (3) gli addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato: ma tanto mi è rimaso ancora, ch' i' ho nella bocca uno laido dente (4), onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch'io lo diparta dagli altri (5). Va a mio padre, e fatti dare li marchi; ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, prese li marchi, ed elli si trasse il dente.

Ed un altro giorno avvenne ch'elli donava a uno gentile dugento marchi. Il siniscalco, ovvero tesoriere, prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, ed uno luffo (6) di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il Re Giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo: Or guardate, messere, come donate; vedete quanti sono dugento marchi, che gli avete così per neente. E quelli avvisò (7), e disse: Piccola quantitade mi sembra a donare (8) a così valente uomo. Daràline (9) quattrocento, chè troppo (10) credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

(1) *Al padre*: dal padre.
(2) *Rimase a neente*, vale a dire si ridusse ad assoluta povertà.
(3) *Uomo di corte*: cioè giullare.
(4) *Laido dente*: dente guasto.
(5) *Lo diparta dagli altri*, vago e gentil modo di dire per: *me lo faccia cavare.*
(6) *Uno luffo*: *luffo* dicesi di qualunque cosa ravviluppata insieme senza ordine alcuno. Così diciamo *luffo* di lino, di bambagia ecc.
(7) *Avvisò*: osservò.
(8) *A donare*, vale a dire in confronto di quello che desidero donare. *A* usasi spesso assai elegantemente invece di *in paragone*, *in confronto*.
(9) *Daràline*: gliene darai.
(10) *Troppo credeva*, vale a dire: mi pensava che i dugento marchi fossero molto più di quello che...

NOVELLA XVI.

Ancora della grande libertà e cortesia del Re d'Inghilterra.

Lo Giovane Re d'Inghilterra spendeva e donava tutto. Uno povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d'uno nappo d'ariento (1); e disse nell'animo suo: Se io posso nascondere quello, la masnada mia (2) ne potrà stare (3) molti giorni. Misesi il coperchio sotto. Lo siniscalco, al levare le tavole, riguardò l'ariento. Trovaronlo meno (4). Cominciaro a metterlo in grido (5), ed a cercare i cavalieri (6) alla porta. Il Re Giovane avvisò (7) costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e disseli chetissimamente: Mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco (8). E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re Ciovane li le rendè fuora della porta, e miselile sotto; e poi lo fece chiamare, e donolli l'altra partita (9).

E più di cortesia fece una notte, che poveri cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo Re Giovane dormisse. Adunaro gli arnesi e le robe a guisa di furto (10). Ebbevene uno che mal volontieri lasciava una ricca

(1) *Ariento:* voce pressochè antiquata, argento.

(2) *La masnada mia:* la famiglia mia. Da principio la parola *masnada*, qual corruzione del latino *mansio nata*, *mansinata*, *masnata*, *masnada*, non avea altro significato che quello di famiglia. In seguito prese a significare compagnia di gente qualunque, finchè, perduta anche questa significazione, si adoperò più soltanto ad esprimere una compagnia di gente armata, e che delle armi si vale a sfogo di brutale ferocia e di assassinio.

(3) *Nè potrà stare: stare* posto qui assolutamente val *vivere.*

(4) *Trovaronlo meno:* cioè mancante.

(5) *Metterlo in grido: metterlo in voce, o in grido* qualcuno significa *vociferare*, far parlare di lui.

(6) *Cercare:* frugare.

(7) *Avvisò:* adocchiò.

(8) *Cerco:* frugato.

(9) *Partita:* è qui usato per parte.

(10) *A guisa di furto:* per rubarlo.

coltre che il Re avea sopra: presela (1), e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come que' tirava; tanto che per fare più tosto, gli altri (2) vi posero mano. Ed allora lo re parlò: Questa sarebbe ruberìa e non furto; cioè a tôrre per forza (3). Li cavalieri fuggiro, quando l' udiro parlare, che prima credevano che dormisse.

Un giorno lo Re vecchio, padre di questo Re Giovane, lo riprendea forte, dicendo: Dove è tuo tesoro? Ed elli rispose: Messere, io n' ho più che voi non avete. Quivi fu 'l sì e il no (4): ingaggiârsi le parti (5). Aggiornaro il giorno (6) che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Il Re Giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere (7) un ricco padiglione, e fece venire oro ed argento in piatti e vasella, ed arnese (8) assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: Dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero per le vie e per le piazze. Tutta

(1) *Presela:* l'afferrò.

(2) *Gli altri ecc.* Intendi: per potervi riuscir più presto anche gli altri cavalieri si misero a tirar la coperta.

(3) *Per forza.* Ben giustamente vien qui distinto il *furto* dalla ruberia, poichè quello significa solo togliere l'altrui ingiustamente, mentre per questa si richiede di più l'ostilità e la violenza.

(4) *Quivi fu il sì e il no:* Si avverta con quanta brevità e precisione sia qui e nel corso di questa novella non pur condotto, ma scolpito il racconto. Noi diremmo con una lungagnata: *quivi contesero* fra di loro, l'uno affermando di *sì* l'altro di *no.*

(5) *Ingaggiarsi le parti:* cioè fecero un gaggio, una scommessa. *Gaggio*, dal latino *vadium*, significa propriamente quella promessa che fanno tra di loro i contendenti in giudizio in pena o di colui che domanda ingiustamente quello che sa non essergli dovuto, o di colui che nega di pagare quello di cui sa benissimo esser egli debitore. Il promettere poi che si fa chiamasi *ingaggiare.* Ora però *ingaggiarsi* non ha più altro significato che quello di ascriversi alla milizia e quindi di contrarre gli obblighi dello stato militare.

(6) *Aggiornaro il giorno:* stabilirono il giorno. *Aggiornarsi* usato impersonalmente vale *farsi giorno,* come *annottare* farsi notte. Non si trova però mai nè come attivo, nè come neutro usato dai buoni scrittori nel senso che ora gli danno i moderni, cioè di *prorogare*, *differire.*

(7) *Fece tendere:* stendere.

(8) *Arnese:* masserizie.

la terra parea piena di cavalieri. Il Re non poteo riparare (1). L'oro rimase alla signoria del Giovane, lo quale disse a' cavalieri: Prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un' altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo (2) per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in un castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà li venne un quadrello (3) per la fronte disavvedutamente, che (4), la contraria fortuna ch 'l seguitava, l'uccise.

Ma innanzi ch' elli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il Re Giovane rispose: Signori, a mala stagione (5) venite, chè il vostro tesoro è disperso (6). Gli arnesi, sono donati. Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe' venire uno notaio, e quando il notaio fu venuto, disse quello Re cortese: Scrivi ch' io obbligo mia anima a perpetua prigione, in fine a tanto che voi pagati siate. E morìo.

Questi, dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro villana (7) e aspramente, dicendo: Voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo ond' elli (8) mi facea guerra ed imperò sotto pena del cuore (9) e dell'avere, vi partite di tutta mia forza (10). Allora l'uno parlò, e disse: Messere, noi non saremo per-

(1) *Riparare:* difendersi, schermirsi.
(2) *Suo sforzo:* cioè le sue genti armate.
(3) *Quadrello:* saetta.
(4) *Che, la contraria fortuna ecc.* Qui vi ha una costruzione difettosa e contraria alle regole della grammatica, costruzione che spesso s'incontra anche nei migliori scrittori del Trecento. Noi diremmo: *che per la contraria fortuna.*
(5) *A mala stagione:* in mal punto.
(6) *Disperso:* distribuito.
(7) *Villana e aspramente:* vale a dire villanamente ed aspramente. Questo troncamento, che ora non sarebbe da imitare, facevano talvolta quegli antichi scrittori per fuggire il cattivo suono che deriverebbe dalla medesima desinenza in *mente.*
(8) *Ond'elli:* cioè quello con cui egli...
(9) *Sotto pena del cuore:* sotto pena della vita.
(10) *Di tutta mia forza:* da tutto il mio stato.

denti, chè noi avemo l'anima sua in prigione. E lo Re domandò: In che maniera? E quelli mostraro la carta. Allora lo padre s'umiliò (1), e disse: Non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stea in prigione per moneta (2). E comandò che fossero pagati. E così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza (3) e quelli lo domandò, e disse: Tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo; or, ov'è tuo senno? Beltramo rispose: Messere, io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figlio morìo. Allora conobbe lo Re che il senno ch'egli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilmente.

NOVELLA XVII.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.

Lo 'mperadore Federico fu nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade (4) venìa a lui da tutte parti, perchè donava volentieri, e mostrava belli sembianti (5) a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori (6) e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori (7), schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo 'mperadore

(1) *S'umiliò:* si ammansò, cioè di aspro e fiero che prima egli era divenne umile e dolce.
(2) *Per moneta:* per causa di danaro.
(3) *In sua forza:* nel suo dominio e alla sua presenza.
(4) *Bontade:* capacità, attitudine a qualche cosa.
(5) *Mostrava belli sembianti:* cioè faceva buon viso.
(6) *Trovatori* ossia inventori furono chiamati i poeti per l'agevolezza loro del trovare i concetti e le rime, ed in modo particolare quelli della Provenza che andavano esilarando coi loro canti le corti dei signori e dei principi di quel regno verso il 1100.
(7) *Giostratori. La giostra* differisce dal *torneamento* in ciò che in essa s'avanzano l'uno contro l'altro rappresentandosi una battaglia singolare, mentre nel torneamento son le squadre che procedono l'una contro l'altra combattendo fino alla morte. Questa distinzione apparisce eziandio da quel verso di Dante (c. XXII Inf.)

Ferir *torneamenti* e correr *giostre.*

Federigo, e facea dare l'acqua (1), alle tavole coverte (2), si giunsero a lui tre maestri di nigromanzia (3) con tre shiavine (4). Salutaronlo così di subito, ed elli domandò: Qual è il maestro (5) di voi tre? L' uno si trasse avanti, e disse: Messere, io sono. E lo imperadore il pregò che giocasse (6) cortesemente. Ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti (7). Il tempo incominciò a turbare (8): ecco una pioggia repente, e tuoni e fulgori e baleni, e parea che fondesse (9) una gragnuola che parea coppelli d' acciaio (10). I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un' altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri (11) chiesero commiato, e chiesero guidardone. Lo 'mperadore disse: Domandate. Que' domandaro il Conte di San Bonifazio, ch' era più presso allo 'mperadore, e dissero: Messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore li le (12) comandò molto teneramente.

Misesi il conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade; cavalieri li mostraro di gran paraggio (13), e bel destriere e belle armi gli apprestaro, e dissero: Questi sono a te ubbidire (14). Li nemici vennero a battaglia. Il Conte

(1) *Faceva dare l'acqua.* Secondo il costume di quei tempi non si soleva andar a tavola senza prima lavarsi le mani.

(2) *Coverte:* apparecchiate.

(3) *Nigromanzia* o *negromanzia* dal greco νεκρός, morto, μαντεία, divinazione, chiamasi propriamente l'arte di evocare i morti e saper da loro l'avvenire.

(4) *Schiavine:* chiamavansi certe vesti lunghe e di panno grosso, le quali si solevano portare specialmente dai romiti e dai pellegrini.

(5) *Il maestro:* il capo.

(6) *Giocasse:* facesse i suoi artifizi.

(7) *Loro arti: far loro arti* vale qui *far sortilegi*, come *gittare incantamenti* significa *far incanti*.

(8) *Turbare:* per *turbarsi*, come *mostrare* per *mostrarsi*, *arricchire* per *arricchirsi* e simili.

(9) *Fondesse:* dal latino *fondere*, mandar fuori.

(10) *Coppelli:* cioè globetti, diminutivo di *coppo*.

(11) *Li maestri:* cioè i negromanti.

(12) *Li le* o *gliele* usasi in tutti e due i numeri e generi con *le* sempre invariabile nella terminazione.

(13) *Di gran paraggio:* cioè di condizione e schiatta elevata, come diconsi *di basso paraggio* quelli che sono di bassa stirpe.

(14) *A te ubbidire:* per ubbidire a te.

li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo (1). Vinse la terra (2). Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la signoria.

Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del Conte aveva già bene quarant' anni. Il Conte era vecchio. Li maestri tornaro (3), e dissero se voleano andare a vedere lo 'mperatore e la corte. Il conte rispose: Lo 'mperio fia (4) ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove; dove ritornerei? E' maestri dissero: Noi volemo al postutto (5) rimenarvi.

Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch' ancor si dava l' acqua, la quale si dava quando il Conte n' andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella; que' la contava. I' ho poi moglie. Figliuoli c' hanno quarant' anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto? Lo 'mperadore li le fa raccontare con grandissima festa a' baroni ed a' cavalieri.

NOVELLA XVIII.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Melano.

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, sì li fuggì un suo astore, e volò dentro a Melano. Fece (6) ambasciadori, e rimandò (7) per esso. La potestade (8) ne

(1) *Ordinate in campo:* cioè battaglie campali.
(2) *La terra:* ossia quel paese. Si avverta qui come con rapidi e vibrati tocchi racconti in poche linee quello che altri avrebbe col troppo diffuso particolareggiare guastato anzichè abbellito.
(3) *Li maestri tornaro:* cioè i negromanti fecero ritorno a conte di s. Bonifacio.
(4) *Fia:* sarà, e poco dopo *fiano* per saranno.
(5) *Al postutto:* in ogni modo.
(6) *Fece* val qui *scelse.*
(7) *Rimandò*, *rimandare*, e qui come appresso, adoperato non già nel senso di *mandar di nuovo* ma semplicemente di *mandare.*
(8) *La potestade:* cioè i governatori della città.

tenne consiglio. Arringatori v'ebbe assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più ch' a tenerlo. Un melanese vecchio di gran tempo (1) consigliò alla podestà, e disse così: Come ci è l' astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi li faremmo disentire (2) di quello ch'elli fa al distretto di Melano (3). Perch' io consiglio che non li si mandi. Tornaro gli ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n'era tenuto. Lo 'mperatore, udendo questo, disse: Come può essere? trovossi in Melano niuno (4) che contradicesse alla proposta (5)? Risposero gli ambasciatori: Messer sì. E che uomo fu? Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania. Messere, e pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione (6) e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di vergato (7). Ben può essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato; chè elli è matto.

NOVELLA XIX.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana; e chieseli bere, e poi li tolse il suo bariglione.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con vesti verdi, com'era usato, trovò un poltrone (8) in sembianti a piè d' una fontana, ed avea stesa una tovaglia bianchis-

(1) *Di gran tempo:* attempato.
(2) *Disentire* in questo luogo è lo stesso che *sentire.*
(3) *Distretto:* cioè territorio e dominio.
(4) *Niuno:* alcuno.
(5) *Contradicesse alla proposta:* che cioè si opponesse alla proposta di restituire l'astore.
(6) *Fazione:* dal francese *façon,* significa in questo luogo *aspetto, faccia.*
(7) *Vergato* (panno) chiamasi quello fatto a striscie o liste. Convien notare che il vestir di *vergato* era a quei tempi giudicata cosa sconveniente ad un uomo savio.
(8) *Poltrone:* val qui non già pigro, ma uomo di bassa e volgare condizione.

sima in sull' erba verde, e avea suo tamerice (1) con vino; e suo mazzero (2) molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: Con che ti darei io bere? A questo nappo non porrà' tu bocca. Se tu hai corno (3), del vino io ti do volentieri. Lo' mperadore rispose: Prestami tuo bariglione (4), ed io berrò per convento (5); che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone l' il porse; que' bevè e tennegli convenente (6), e poi non li le rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggìo col bariglione.

Il poltrone avvisò bene le vestimenta da caccia, che de' cavalieri dello 'mperadore fosse (7). L'altro giorno (8) andò alla corte. Lo 'mperadore disse agli uscieri: Se ci viene un poltrone di cotale guisa, faretelmi venire dinanzi, e non li fermate porta (9). Il poltrone fue davanti allo 'mperadore. Fece suo compianto (10) della perdita di suo bariglione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l'udiano con gran festa. Allora lo 'mperadore gli disse: Conosceresti tuo bariglione? Sì, messere. Allora lo 'mperadore sì 'l trasse di sotto, chè sotto l'avea, per dare a divedere, ch' elli era issuto (11) in persona. Allora, per la nettezza di colui (12), li donò lo 'mperadore riccamente.

(1) *Tamerice o tamerisco* chiamasi una sorta di legno somigliante nelle foglie al cipresso. L'autore adopera qui la materia per la cosa stessa dicendo *tamerice* per significare un vaso formato del legno di questo albero.

(2) *Mazzero* chiamasi il pane azimo, o mal lievito e sodo.

(3) *Se tu hai corno:* cioè vaso a modo di corno, con cui tu possa bere.

(4) *Bariglione* o *barlione:* che noi chiamiamo ora *bariletta*, è un vaso che si porta alla cintola per viaggio.

(5) *Per convento:* cioè con espresso patto di non accostarvi la bocca.

(6) *Tennegli convenente:* mantenne il patto.

(7) *Avvisò bene le vestimenta ecc.:* Intendi: giudicò dalle vesti da caccia che egli fosse...

(8) *L'altro giorno:* il giorno seguente.

(9) *Non li fermate:* non gli chiudete. *Fermare* per chiudere è un francesismo, il quale, benchè usato talvolta anche da alcuni de'buoni scrittori, non è più da adoperare.

(10) *Compianto* val qui querela, dal francese *complainte.*

(11) *Issuto:* antico participio passato del verbo *essere.*

(12) *Nettezza:* cioè delicata pulitezza di colui che quantunque di condizione bassa, non aveva tuttavia permesso che nel bere ponesse l'imperatore la bocca al nappo.

NOVELLA XX.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

Messer l' imperadore Federigo si avea due grandissimi savi: l'uno avea nome messer Bolgaro, e l' altro messer Martino. Istando (1) lo 'mperadore un giorno tra questi due savi, l'uno li era dalla destra parte e l'altro dalla sinistra. Lo 'imperadore fece loro una quistione, e disse: Signori, secondo la vostra legge, posso io a' sudditi miei tôrre a cu' io mi voglio, e dare ad un altro, senz' altra cagione a ciò, che io sono signore (2), e la legge dice che ciò che piace al signore è legge intra' sudditi suoi? Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L' uno de' due savi rispose: Messere, ciò che ti piace puoi fare di quello dei sudditi tuoi senza neuna colpa (3). L'altro rispose, e disse: Così, messere, a me non pare; acciò che (4) la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Qnando voi togliete, si vuole sapere perchè, ed a cui date. Perchè l' uno savio e l' altro dicea vero (5) e però donò ad ambedue. All' uno donò cappello scarlatto e palafreno bianco. Ed all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questi fue quistione tra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fu tenuto ch'a quelli che avea detto che poteva dare e tôrre come li piacea, sì li donò robe e palafreno come a giullare, però che l' avea lodato (6). A colui che seguitava giustizia, si diede a fare una legge.

(1) *Istando*: stando, trovandosi.
(2) *A ciò, che*: fuorchè io sono... Secondo i legulei imperiali di quei tempi, troppo spesso vili adulatori dei principi, il sovrano era assoluto padrone non pur delle sostanze ma della vita stessa de'suoi sudditi, stimati perciò poco meno di vile armento. Era questo un avanzo di diritto pagano, a cui perciò sarebbe interamente ritornata la società cristiana, se non fossero stati i Papi col loro invitto coraggio.
(3) Stomachevole adulazione!
(4) *Acciò che:* perciocchè.
(5) Questo è falso, chè il secondo solo disse la verità. Ciò induce a sospettare che l'autore della novella fosse della parte dei Ghibellini, fautori e spesso adulatori della potenza imperiale.
(6) *Lodato*: piuttosto adulato.

NOVELLA XXI.

Come il Soldano donò a uno dugento marchi e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita (1).

Saladino fue soldano (2) nobilissimo signore pro' e largo (3). Un giorno donava a uno dugento marchi, che li avea presentato un paniere di rose di verno a una stufa (4). E 'l tesorieri (5) suo davanti li scrivea ad uscita: iscorseli (6) la penna, e scrisse trecento. Disse il soldano: Che fai? Disse il tesoriere: Messere, errava. E volle dannare (7) il sopra più. Allora il soldano parlò: Non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura (8) se una tua penna sarà piu larga di me.

Questo Saladino, al tempo del suo soldanato (9) sì ordinò una triegua tra lui e' Cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi (10) e se li piacessero, diverrebbe Cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma (11) de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole, ove mangiava il Re di Francia, partite dall'altre; lodollo assai. Vide le tavole ove mangiavano i

(1) *Ad uscita:* tra le spese.
(2) *Soldano:* sultano.
(3) *Pro' e largo:* prode e generoso.
(4) *A una stufa.* Intendi: un paniere di rose fatte fiorire nell'inverno al calore d'una stufa.
(5) *Tesorieri* per tesoriere. Questa desinenza non è più riservata che al plurale.
(6) *Iscorseli la penna:* elegante maniera per: errò scrivendo quello che non voleva.
(7) *Dannare:* cancellare.
(8) *Per mala ventura:* cioè: non voglio che giammai si possa dire esser stata la tua penna più generosa di me.
(9) *Soldanato:* in cui fu sultano.
(10) *Modi:* cioè costumi, maniere di vivere.
(11) *Costuma:* voce diventata omai antiquata, cui sottentrò nell'uso *costume* e *costumanza.*

maggiorenti (1); lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente e vilmente. Questo riprese forte, e biasimò molto, che gli amici del loro Signore (2) mangiavano più vilemente e più basso.

Poi andaro li Cristiani a vedere la costuma loro. Videro che li Saracini mangiavano in terra assai laidamente (3). Il Soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove elli mangiava, ed in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci (4) ispessissime (5). I Cristiani stolti intraro dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il Soldano, e ripreseli fortemente; voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Signore Iddio in sembianti di parola, ma non in opera. Vostra maniera non mi piace. Ruppesi la triegua, e cominciossi la guerra, la quale ancora non ha fine.

NOVELLA XXII.

Qui conta d'un borghese di Francia.

Uno borghese (6) di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della villa (7), ed avevavi una riccamente vestita la quale era molto sguardata dalle genti. E la moglie del borghese diceva infra sè medesima: Se io avessi così bella cotta (8) com' ella, io sarei altresì sguardata com' ella. Tornò a casa

(1) *I maggiorenti:* cioè i principali dell'esercito de'Cristiani.

(2) *Del loro Signore:* cioè di Gesù Cristo, poichè i poveri sono chiamati nella sacra Scrittura gli amici di Gesù Cristo.

(3) *Assai laidamente:* vale a dire in modo molto sconveniente e brutto.

(4) *A croci:* con croci. È questo uno de'molti significati, in cui si prende con singolare vaghezza la preposizione *a*.

(5) *Ispessissime:* fittissime l'una all'altra.

(6) *Borghese:* val propriamente *abitatore di borgo*, ma si applica talvolta, come è appunto qui, agli abitanti di città.

(7) *Villa:* città.

(8) *Cotta:* veste. Anticamente chiamavasi con tal nome una sopravveste o manto ad uso di donna. Chiamossi anche *cotta d'arme* la so-

al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante (1). Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: Perch'io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne. Chè a cotale festa l'altre donne erano sguardate, ed io no per mia laida cotta (2). Allora suo marito le promise, del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui uno borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. Ed offersegline duo marchi di guadagno (3) a certo termine. Il marito rispose: Io non ne farò per neente: però che l'anima mia ne sarebbe obbligata (4) allo 'nferno. E la moglie rispose: Ahi disleale, traditore! tu il fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese, per la puntura (5) della moglie, prestò l' ariento a duo marchi di guidardone (6) e fece la cotta a sua moglièra (7). La moglie andò al monisterio con l'altre donne.

In quella stagione vi era Merlino. Ed uno parlò, e disse: Per San Gianni, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò e disse: Veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte (8) in sua cotta. E la dama si volse, e disse: Ditemi, sire (9), come i nemici di Dio hanno parte in mia cotta. Rispose: Dama, io lo vi dirò. Membravi (10) quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste a vostra magione, e mostraste cruccio (11)

pravveste che solevan portare i cavalieri e gli araldi. Ora però s'intende per essa quella corta sopravveste, che sogliono portare gli ecclesiastici nell' esercizio de'divini uffizi.

(1) *Cruccioso sembiante:* gli si fece vedere dolente e imbroncita.

(2) *Laida cotta:* veste brutta, malfatta.

(3) *Di guadagno:* cioè d'interesse.

(4) *Obbligata:* vale a dire condannata all'inferno, dal latino *obligari*.

(5) *Puntura* è qui adoperato in senso traslato per *travaglio, dolore*.

(6) *Di guidardone:* di guadagno, d'interesse.

(7) *Mogliera:* voce antiquata, la quale si accosta più che *moglie* al latino *mulier* da cui deriva.

(8) *Non avessero parte:* vale a dire: *non possedessero* insieme con la sua veste anche lei.

(9) *Sire:* titolo che già davasi una volta indistintamente a qual si voglia signore, e che ora è rimasto soltanto proprio dei re ed imperatori.

(10) *Membravi:* vi rimembra, ricordatevi, ecc.

(11) *Mostraste cruccio:* faceste il broncio.

a vostro marito? Ed elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno, che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a duo marchi di guadagno onde voi v' induceste vostro marito. E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente. Certo, sire, no (1), rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, sire, che sì malvagia cotta stia sor me (2). E veggente tutta la gente (3), la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a diliverare (4) di sì malvagio periglio.

NOVELLA XXIII.

Qui conta d'uno grande Moado a cui fu detta villania

Uno grande Moado andò ad Alessandria ed andava un giorno per sue bisogne per la terra ed un altro li venìa di dietro, e dicevali molta villanìa, e molto lo spregiava; e quelli non faceva niuno motto. Ed uno li si fece dinanzi, e disse: Oh che non rispondi a colui che tanta villanìa ti dice? E quelli sofferente rispose, e disse a colui che li dicea che rispondesse: Io non rispondo, perch' io non odo cosa che mi piaccia.

NOVELLA XXIV.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

Costuma (5) era nel reame di Francia che l'uomo che era degno d' essere disonorato e giustiziato, si anda (6) in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava

(1) Certamente non vi sbagliate, o signore.
(2) *Sor me:* sopra di me, indosso a me.
(3) *Veggente tutta la gente:* cioè in presenza di tutta la gente.
(4) *Diliverare:* liberare da sì grave pericolo d' esser con ciò cagione della rovina spirituale sua e degli altri.
(5) *Costuma:* costumanza.
(6) *Si anda:* si va, si conduce. È questa la forma antica regolare del verbo *andare*, a cui sottentrò in parecchi tempi, numeri e persone quella del verbo *vadere*.

chi volesse usare (1), nè stare con lui per niuna cagione. Lanciallotto (2), quand' elli venne (3) forsennato per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molti luoghi; e da quel giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne ed i cavalieri di gran paraggio (4) vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, ed uomini sconoscenti (5) e di poca cortesia, quanto fu maggiore lo Signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lanciallotto che fu un cavaliere di scudo (6), e mutò e rivolse (7) così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui! E Gesù Cristo nostro Signore, perdonando a' suoi offenditori, non potè fare che niuno uomo perdoni. E questo volle e fece nel reame suo a quelli che 'l posero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro (8)!

NOVELLA XXV.

Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese il suo.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G. (9): il quale non avea reda niuna (10); bene avea gente di suo legnaggio.

(1) *Usare:* aver dimestichezza, trattare.

(2) *Lanciallotto o Lancellotto:* personaggio famoso nei romanzi del medio evo.

(3) *Venne:* divenne.

(4) *Di gran paraggio:* di elevata condizione.

(5) *Sconoscenti:* rozzi, ignoranti.

(6) *Cavaliere di scudo:* con tal nome chiamavasi quegli che veniva fatto cavaliere da' popoli o da' signori, ed andava a pigliar la cavalleria armato e con la barbuta, ossia elmetto con peli in capo.

(7) *Rivolse:* cambiò in altra.

(8) Con questa novella l'autore ebbe per iscopo di toglier le false opinioni che spesso dominano nel volgo, riprendendo ad un tempo gli uomini di non dare all'esempio di G. C. quell'importanza pratica che pur davano ad un mondano cavaliere.

(9) *Avea nome G.* Questo significare interi nomi con la sola lettera iniziale era costume allora assai diffuso. Non lascia però di esser riprovevole ed indegno d' imitazione per l'oscurità che cagiona ag'i scritti.

(10) *Reda niuna:* nessun erede. Qui però ha più propriamente il significato di figliuolo o discendente.

Posesi in cuore di volere tutto dispendere alla vita sua (1), sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò (2) quanto potesse vivere, e soprapposesi (3) bene anni dieci. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo (4), e rimase povero, che aveva tutto dispeso. Posesi mente nel povero stato suo, e ricordossi dell 'mperadore Federigo; chè grande amistade avea avuta con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui (5). Domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò lo cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: Esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza (6), imperochè tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

NOVELLA XXVI.

Qui conta d'un novellatore di messere Azzolino (7).

Messere Azzolino avea un suo novellatore, il quale facea favolare (8) quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che il favolatore avea grande talento (9)

(1) *Alla vita sua:* in vita sua.
(2) *Istimò:* cioè fece tra sè il computo.
(3) *Soprapposesi:* vale a dire: al conto fatto aggiunse ancora dieci anni.
(4) *Soperchiolli tempo.* Intendi: terminarono gli anni, che aveva fatto il conto di vivere, e si trovò ridotto a nulla.
(5) *Fu dinnanzi da lui.* Giova qui avvertire quello che abbiam già ripetuto e dovrebbesi pur ripetere le mille volte, cioè con quanta brevità e concisione esprima l'andare alla corte ed il presentarsi all'udienza dell'imperatore..
(6) *In mia forza:* in mio dominio.
(7) *Azzolino.* È questi quell' Azzolino III, signore o piuttosto tiranno di Padova, le cui orribili crudeltà e barbarie commesse su questa città e su molte altre della Marca Trevigiana, su cui egli esercitò per parecchi anni il suo tirannico comando, saranno in tutti i secoli ricordate con sentimento di profonda esecrazione ed orrore.
(8) *Favolare:* raccontar favole.
(9) *Talento:* volontà.

di dormire ed Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d' uno villano che avea suoi cento bisanti. Il quale andò a uno mercato a comperare berbici (1), ed ebbene due per bisante. Tornando con le pecòre sue, uno fiume, ch' avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva, vide uno pescatore povero con un suo burchiello (2) a dismisura piccolino, sì che non vi capea (3) se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare (4): lo fiume era largo: voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare. Azzolino disse: Lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto. Chè le pecore non sarebbono passate in un anno, sì che intanto potè bene ad agio (5) dormire.

NOVELLA XXVII.

Delle belle valentie di Riccardo Loghercio dell' Illa (6).

Riccardo Loghercio fu signor dell' Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza e passò tutti li uomini di Provenza di grande arditezza, e fu pro' ad ismisura (7). E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa che fòsse da quella di Troiani e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni (8) di stromenti, sì che Riccardo Loghercio fu

(1) *Berbici:* dal latino *vernex o berbex*, pecora (francese *brébis*).
(2) *Burchiello:* diminutivo di *burchio*, piccolo bastimento pel trasporto de' passeggieri sui fiumi.
(3) *Non vi capea:* non vi capiva, non vi si conteneva.
(4) *Vogare:* dar dei remi per far andar innanzi la nave.
(5) *Ad agio:* con sua comodità.
(6) *Dell' Illa:* di Lilla, una delle principali città della Francia.
(7) *Pro' ad ismisura:* sommamente prode.
(8) *Generazioni:* specie.

il conducitore della prima battaglia. E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento degli stromenti, si (1) comandò a tutta sua gente che volgessero le groppe dei cavalli alli nimici; e tanto reculâro (2) i cavalli, che fue tra' nemici. Poi quando fu mischiata tra' nemici così retriculando (3), ed elli ebbe la battaglia davanti, venne uccidendo a destra ed a sinistra, sì che misero i nemici a distruzione (4).

E quando il conte di Tolosa si combatteo col conte di Provenza altra stagione (5), si dismontò del destriere Riccardo Logherció, e montò sur un mulo, e 'l conte disse: Che è ciò, Riccardo? Messere, vo' dimostrare ch'io non ci sono nè per cacciare (6), nè per fuggire. Qui dimostrò la grande franchezza (7), la quale era nella sua persona oltre gli altri cavalieri.

NOVELLA XXVIII.

Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore: l'uno avea nome messer G., e l'altro messer S. E questi due cavalieri s'aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare in fra sè medesimo; dicea così: Messere S. ave (8) uno molto bello palafreno; s'io li 'l chieggo, darebbelm' egli? E così fra sè stesso pensando, facea il partito (9), dicendo nel pensiere: Sì darebbe; e l'altro

(1) *Si comandò:* questo *si* vien adoperato qui e spesso nel corso di queste novelle come pleonasmo, ed ha talvolta in sè una certa grazia particolare.
(2) *Reculâro:* meglio indietreggiarono, dal francese *reculer.*
(3) *Retriculando:* rinculando.
(4) *A distruzione.* È l'*ad internecionem* dei latini.
(5) *Altra stagione:* altra volta.
(6) *Cacciare:* inseguire.
(7) *Franchezza:* coraggio, bravura.
(8) *Ave:* antiquato per *ha.*
(9) *Facea il partito:* vale a dire: messer G. andava fra sè macchinando, se l'amico gli avrebbe o no dato il cavallo.

cuor (1) li dicea: Non darebbe. E così tra il sì e il no vinse il partito (2) che non li le darebbe. Il cavaliere fu turbato; e cominciò a divenire col sembiante strano ed ingrato (3) contra l'amico suo. E ciascuno giorno il pensare cresceva (4) e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di parlare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed e' medesimo si maravigliava forte.

Un giorno venne che messere S., il cavaliere ch'avea il palafreno, non potè più sofferire (5). Andò a messer G. e disse: Amor mio, compagno mio, perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? E que' rispose: Perch' io ti chiesi il palafreno tuo, e tu lo mi dinegasti. Allor que' disse: Questo non fu giammai, e non può essere. Lo palafreno sia tuo, e la persona; ch' io t' amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò, e ritornò in sull' amore e sull'amistà usata, e ricognobbe (6) che non avea ben pensato (7).

NOVELLA XXIX.

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.

Maestro Taddeo, leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò (8) che chi continuo mangiasse nove dì di petronciani (9), diverrebbe matto. E provavalo secondo fisica. Un suo scolaio, udendo quel capitolo (10), proposesi di volerlo

(1) *Cuor* sta per pensiero, animo.
(2) *Vinse il partito:* cioè prevalse l'opinione che non glielo darebbe.
(3) *Strano ed ingrato:* cioè contraffatto ed imbroncito.
(4) *Il pensare cresceva.* Intendi: andava ogni dì più crescendo in queste sue stranezze e perturbazioni d'animo e di volto.
(5) *Non potè più sofferire:* cioè reggere agli strani modi dell'amico.
(6) *Ricognobbe* val qui semplicemente *conobbe*, *s'accorse*.
(7) Questa novella ha per iscopo di riprender coloro che giuocando assai facilmente d'immaginazione, spesso s'adirano e si corrucciano per cose che non esistono, se non nel loro cervello balzano.
(8) *Trovò:* osservò pel primo.
(9) *Petronciani* son le mele che noi chiamiamo *melanzane*.
(10) *Quel capitolo:* cioè quel capo, in cui si parlava di codesta scoperta di maestro Taddeo.

provare. Prese a mangiare di petronciani, ed in capo di nove dì venne dinanzi al maestro, e disse così: Maestro, il cotale capitolo che leggeste, non è vero; però ch'io l'ho provato, e non sono matto. E pur alzasi e mostrali il *sedere*. Iscrivete, disse il maestro, che tutto questo è (1) del petronciano e ch' è provato (2), e facciasene nuova chiosa.

NOVELLA XXX.

Qui conta d' una battaglia che fu tra due Re di Grecia.

Due Re furo ch' erano dalle parti di Grecia, e l' uno era troppo più (3) poderoso che l' altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo. Andonne in una sua camera, e maravigliavasi sì come avesse sognato (4), ed al postutto non credea avere combattuto. In quella l' Angelo di Dio venne a lui, e disse: Come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi hai combattuto, e se' sconfitto. E 'l Re guardò l' Angelo e disse: Come può essere? Io avea tre cotanta (5) gente di lui; perchè m'è avvenuto? (6) Però che tu se' nimico di Dio, disse l' Angelo. Allora quello Re parlò così: Dimmi, messere, or è il nimico mio sì amico di Dio, ch'elli m'abbia però vinto? No, disse l'Angelo; chè Dio fa vendetta (7) del nimico suo col nimico suo. Va tu coll'oste tua e ripugna (8) con lui, e tu lo sconfiggerai, come elli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombatteo col nimico suo, e sconfisselo e preselo (9), siccome l'Angelo avea detto.

(1) *È del:* cioè conseguenza, effetto della melanzana.
(2) *Provato:* ossia confermato dall'esperienza.
(3) *Troppo più:* elegante maniera di dire per *molto più*.
(4) Gli pareva un sogno l'aver perduto.
(5) *Tre cotanta.* Due cotanti, tre cotanti e così degli altri vale due o tre volte più.
(6) *Perchè mi è avvenuto?* cioè *perchè ho io* perduto la battaglia?
(7) *Fa vendetta:* castiga meritamente.
(8) *Ripugna* significa in questo luogo *combatti di nuovo.* In questo senso non è più usato.
(9) *Preselo:* lo fece prigioniero.

NOVELLA XXXI.

D' uno strologo ch' ebbe nome Milesius che fu ripreso da una donna.

Uno ch' ebbe nome Tale Milesius (1) fue grandissimo savio in molte scienze ; e specialmente in astrologia (2), secondo che si legge in libro ottavo *De civitate Dei* (3). Di che questo maestro albergò una notte in una casetta d' una femminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: vedi, donna, l'uscio mi lascerai aperto stanotte, però ch'io mi sono uso (4) di levare a provvedere (5) le stelle. E la femina lasciò l'uscio aperto. La notte piovè; dinanzi alla casa avea una fossa, empiessi di acqua. Quando que' si levò, caddevi entro. Quelli cominciò a gridare aiutorio (6). La feminella domandò: che hai? Quei rispose: Io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo (7)! disse la femina: or tu badi nel cielo (8), e non ti sai tener mente a' piedi? Levossi questa femina, ed atollo (9); chè peria in una fossatella d' acqua per poca provedenza (10).

(1) *Tale Milesius:* Talete Milesio uno dei sette sapienti della Grecia.

(2) *Astrologia:* è qui sinonomo di *Astronomia*. Ora però con questo nome s' intende più solo quell' arte chimerica di predire il futuro per mezzo dell' osservazione degli astri.

(3) *De civitate Dei:* libro composto da s. Agostino.

(4) *Mi sono uso:* son solito.

(5) *Provvedere*. È qui usato nel senso in cui l'adoperavano talvolta i latini, cioè di *osservare*, *considerare le stelle*. Ora però non sarebbe più conveniente l'usarlo in questo significato.

(6) *Aiutorio:* aiuto, voce antiquata dal latino *adiutorium*.

(7) *Cattivo* val qui misero, infelice.

(8) *Badi nel cielo:* cioè fissi lo sguardo e la contemplazione nel cielo.

(9) *Atollo:* aiutollo, dall' antico verbo *atare*, contratto di *aitare*, donde ne venne *aita*.

(10) *Provedenza:* previdenza.

NOVELLA XXXII.

Qui conta del Vescovo Aldobrandino, come fu schernito da un frate.

Quando il vescovo Aldobrandino vivea mangiando al vescovado suo d' Orbivieto (1), un giorno ad una tavola, ov'era un frate minore a mangiare, il quale frate mangiava una cipolla molto savoritamente e con fine (2) appetito, il vescovo, guardando, disse ad uno donzello: Va a quello frate, e dilli che volentieri accambierèli (3) a stomaco. Andò, e disse come al vescovo piaceva che dicesse. E 'l frate rispose e disse così al donzello: Va, di' a Messere, che ben credo che volentieri m' accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

NOVELLA XXXIII.

D'un uomo di corte che avea nome Saladino.

Saladino il quale era uomo di corte (4), essendo in Cicilia per mangiare a una tavola con molti cavalieri, davasi l'acqua; ed un cavaliere disse allo Saladino: Làvati la bocca (5) e non le mani. E 'l Saladino rispose; Messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano (6)

(1) *Orbivieto:* Orvieto.
(2) *Fine appetito:* cioè *buono*, *eccellente* appetito. *Fino e fine* adoperarono spesso gli antichi in molte significazioni, ma specialmente in quella di *buono*, *squisito*, *bello*, *egregio* e simili.
(3) *Accambierèli:* cioè cambierei con lui in fatto di stomaco.
(4) *Uomo di corte:* giullare.
(5) *Làvati la bocca:* cioè nettati la bocca delle maldicenze che sei solito a dire.
(6) *Paizzeggiavano.* Il primo senso di questo verbo non è altro che andare a spasso per le piazze. Siccome però si suol questo fare da chi è in ozio, così venne eziandio, come appunto significa in questo luogo, ad indicare *star scioperato.*

così riposando in sul mangiare (1), fu domandato il Saladino per un altro cavaliere: Dimmi, Saladino, s'io volessi dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? E 'l Saladino rispose: Messere, ditela a qualunque voi (2) sembra il più matto. I cavalieri mettendolo in questione (3), pregârlo che aprisse loro la sua risposta (4), sicchè lo potessero intendere, e 'l Saladino parlò e disse così: Ai matti ogni matto par savio per la sua somiglianza. Dunque quanto al matto sembra l' uomo più matto, si è quel cotale più savio, però il savere è contrario della mattezza, ad ogni matto li savi paiono matti: siccome a' savi i matti paiono veramente matti.

NOVELLA XXXIV.

Una novella di messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro fue di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna; e quasi tutta la signoreggiava a cheto (5). Aveavi tre cavalieri molto leggiadri (6), i quali non parea loro (7) che in Romagna avesse veruno uomo che potesse sedere con loro in quarto. E però là ov' elli teneano corte (8), aveano fatta una panca da tre (9), e più non ve ne capeano; e neuno era sì ardito che

(1) *In sul mangiare:* dopo il pranzo.
(2) *A qualunque voi:* invece di *a voi.*
(3) *Mettendolo in questione:* mettere in questione alcuno è lo stesso che *sollecitarlo con molte interrogazioni a rispondere.*
(4) *Aprisse loro la risposta:* vale a dire spiegasse più chiaramente quello che aveva detto.
(5) *La signoreggiava a cheto:* cioè vi esercitava la sua signoria pacificamente, e senza che alcuno glie ne contrastasse il dominio.
(6) *Leggiadri:* significa in questo luogo non solo azzimati, mà eziandio d'una certa sostenutezza e sussiego nel loro contegno.
(7) *I quali non parea loro:* ai quali non pareva. Vi ha qui una maniera di dire non secondo la grammatica. Gli antichi chiamavano questa figura ἀνακολούθον, ossia incongruenza, e benchè spesso si trovi anche nei migliori del trecento, non è però da imitare.
(8) *Teneano corte:* vale a dire: teneano solenne banchetto o festa.
(9) *Una panca da tre:* che cioè potea servire per tre persone.

su vi sedesse, temendo la loro leggiadria (1). E tutto che messer Polo fosse loro maggiore, ed ellino nell' altre cose l'ubbidiano, pur in quel luogo leggiadro non ardia sedere, tutto ancora che confessavano bene ch' elli era il migliore uomo di Romagna, e 'l più presso da dover essere lo quarto che neuno altro.

Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimurarono (2) mezzo l'uscio d'uno loro palagio dove si riduceano, perchè non v'intrasse. L' uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro nelle letta (3) e coprironsi come malati. Messer Polo giunse che li credea trovare a tavola; trovolli in su le letta: confortolli, e domandolli di lor mala voglia (4); ed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Que' cavalieri dissero: questo non è giuoco (5). Andàrne ad una villa dell'uno; quivi avea un bello castello, con bello fosso e bel ponte levatoio (6). Posersi in cuore di fare (7) quivi il verno. Un dì messer Polo v'andò con bella compagnia; e quando volle entrare dentro, quelli levaro il ponte. Assai poteo fare o dire (8) che non vi entrò, e ritornò indietro.

Passato lo verno, tornaro i cavalieri alla città. Messer Polo, quando tornaro, non si levò, e que' resistettero; e l'uno disse: Hei, messere, per mala ventura, che cortesie sono le vostre? quando i forestieri giungono in città, voi non

(1) *Leggiadria:* sostenutezza, aria d'importanza.

(2) *Rimurarono:* chiusero con muro.

(3) *Nelle letta. Letta, peccata, castella, demonia* e simili dissero spesso gli antichi e diciamo talvolta, benchè più raramente, anche noi, essendo essi di quei nomi, che nel plurale hanno due uscite.

(4) *Di lor mala voglia:* cioè che male si sentivano.

(5) *Non è giuoco:* non è burla da fare.

(6) *Ponte levatoio* chiamasi quello che nelle fortezze, nei castelli e simili sta sopra le fosse e si alza ed abbassa a piacimento. I turriti castelli dei feudatarii e signorotti del medio evo non mancavano mai di siffatti ponti.

(7) *Fare:* passare.

(8) *Assai poteo fare o dire:* noi diremmo: ebbe un bel fare e un bel dire.

vi levate per loro (1)? E messer Polo rispose: Perdonatemi, signori, che io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me. Allora li cavalieri ne fecero grande festa (2). Morì l'uno de' cavalieri, e quelli (3) segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fue morto, però che non trovaro in tutta Romagna neuno che fosse degno di sedere in suo luogo.

NOVELLA XXXV.

Qui conta bellissima novella di Guglielmo da Borgunda di Provenza.

Guglielmo da Borgunda (4) fu nobile cavaliere di Provenza al tempo del conte Ramondo Berlinghieri. Un giorno che avvenne che i cavalieri si vantavano e Guglielmo (5) si vantò che non avea neuno nobile uomo in Provenza, che non gli avesse fatto votare la sella (6). Poi disse che niuna donna avea in Provenza che meritasse onor di torneo. E questo disse in udienza del conte (7). E 'l conte rispose: Or me eh (8)? Voi, signor? io lo vi dirò. Fece venire suo destriere sellato, e cinghiato bene li sproni in piè (9) mise il piè nella staffa, prese l'arcione (10), e quando fue così ammannato (11), parlò al conte, e disse:

(1) *Per loro:* per onorarli.
(2) *Grande festa:* grande sollazzo.
(3) *Quelli:* cioè i due rimasti in vita.
(4) *Borgunda:* Borgogna, dal latino *Burgundia.*
(5) *E Guglielmo:* vale a dire: eziandio Guglielmo si vantò ecc.
(6) *Votare la sella:* far vuotare ad uno la sella o gli arcioni significa farlo cader da cavallo.
(7) *In udienza del conte:* udendo il conte.
(8) *Or me eh?:* Intendi: me eziandio vuoi tu comprendere fra costoro?
(9) *Cinghiato li sproni:* ellenismo invece di: cingendosi bene gli sproni ai piedi per mezzo di cinghie.
(10) *Prese l'arcione: arcione* chiamasi parte della sella e del basto, perchè fatta a modo d'arco, ed anche la sella intiera; quindi *prendere* od *inforcar gli arcioni* vale *salire a cavallo.*
(11) *Ammannato:* Ammannito, apparecchiato. È il participio passato dell'antico verbo *ammannare.*

Voi, signore, nè metto, nè traggo (1). E montò in sul destriere, e sprona, e va via. Il Conte s'adirò molto; que' non venia a Corte.

Un giorno donne s'aunaro (2) a uno nobile convito. Mandaro per Guglielmo di Borgunda: e la Contessa vi fu, e dissero: Or ne di', Guglielmo, e perchè hai sì onite (3) le nobili donne di Provenza? cara la comperrai (4). Catuna avea uno mattero sotto (5). Quella che parlava (6), li disse: Vedi (7), Guglielmo, che per la tua follia elli ti conviene morire. E Guglielmo, vedendo che così era sorpreso, parlò, e disse: D' una cosa vi priego, donne, per amore della cosa che voi più amate (8), che 'nnanzi che io muoia, voi mi facciate uno dono (9). Le donne risposero: Domanda, salvo che non domandi tua scampa (10). Allora Guglielmo parlò, e disse: Donne, io vi priego per amore, che quale di voi è la più scimunita, quella mi dea (11) in prima. Allotta (12) l' una riguarda l' altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e così scampò a quella volta.

(1) *Nè metto, nè traggo:* intendi: di voi temo ancor meno, che degli altri; non so che fare.
(2) *S'aunaro:* si radunarono.
(3) *Onite*, vituperate, dall'antico verbo *onire*, di cui è ancor rimasto il sostantivo *onta*.
(4) *Cara la comperrai:* ti costerà caro.
(5) *Mattero:* grosso bastone, randello.
(6) *Che parlava:* che l'avea interrogato per la prima.
(7) *Vedi:* pensa.
(8) Di quello che avete di più caro su questa terra.
(9) *Dono*, favore.
(10) *Scampa:* scampo. Con questa desinenza è voce antiquata.
(11) *Dea:* dia.
(12) *Allotta*, voce antiquata, allora.

NOVELLA XXXVI.

Qui conta di messer Iacopino Rangoni come elli fece a un giullare.

Messere Iacopino Rangoni, nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a una tavola, avea due anghistare (1) di finissimo (2) vino innanzi, bianco e vermiglio. Un giucolare stava a quella tavola, e si non ardiva di chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi suso, e prese un miuolo (3), e lavollo ismisuratamente bene e da vantaggio. E poi che l' ebbe così lavato ed isciaquato molto, girò la mano, e dissé: Messere, io lavato l' ho. E messer Iacopino diede della mano nell'anghistare, e disse: E tu il pettinerai (4) altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

NOVELLA XXXVII.

D'una quistione che fu posta ad uomo di corte.

Marco Lombardo fue uno nobile uomo di corte (5) e molto savio. Fu a un natale (6) a una città dove si donavano molte robe, e non ebbe neuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente persona (7) appo

(1) *Anghistare*, ossia *guastade*, vasi di vetro grossi nel mezzo, ma aventi il piede ed il collo stretto.
(2) *Finissimo:* squisitissimo.
(3) *Miuolo:* bicchiere.
(4) *Pettinerai:* lo berrai.
(5) *Uomo di corte:* giullare.
(6) *A un natale:* cioè in occasione delle feste del Natale di G. C. Qui vien accennata l'antichità dei regali e delle mance dette fino a oggi *ceppe* o *strenne natalizie*, solite a farsi in tale solennità.
(7) *Era nesciente persona appo Marco:* vale a dire: in paragone di Marco, era un ignorante, uno sciocco.

Marco, e avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenzia; chè quello giullare disse a Marco: Che è ciò, Marco, ch' i' ho avuto sette robe, tu non niuna (1)? E se' troppo migliore uomo e più savio ch' io non sono. Quale è la ragione? E Marco rispose: Non è altro, se non che tu trovasti più di tuoi (2) ch'io di miei.

NOVELLA XXXVIII.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Messer Lancialotto si combattea un giorno a piè d' una fontana con un cavaliere di Sasogna, lo quale avea nome A.; e combatteansi aspramente alla spada, dismontati di loro cavalli. Quando presero alena (3) i due cavalieri, sì domandò l'uno del nome dell'altro. Allora messer Lancialotto rispose e disse: Poi che tu desideri mio nome, or sappi ch' i' ho nome Lancialotto. Allora si cominciò la mislea (4) in tra' due cavalieri, e 'l cavaliere parlò a Lanciallotto, e disse: Più mi nuoce tuo nome che non mi fa la tua prodezza. Però che saputo ch' elli era Lancialotto, si incominciò il cavaliere a dottare (5) la bontà sua (6).

NOVELLA XXXIX.

Qui conta come Narcis s'innamorò dell' ombra sua.

Narcis fue molto bellissimo. Un giorno avvenne che si riposava sopra (7) una fontana; guardò nell' acqua; vide l'ombra sua ch'era molto bellissima. Cominciò a guar-

(1) *Non niuna:* cioè non ne avesti alcuna.
(2) *De' tuoi:* degli sciocchi tuoi pari.
(3) *Alena:* lena, fiato, respiro.
(4) *Mislea:* chiamavasi dagli antichi il combattimento o duello con la spada; *giostra* invece se facevasi con la lancia.
(5) *Dottare:* dubitare, temere,
(6) *Bontà sua:* cioè l'abilità, il valor suo.
(7) *Sopra una fontana:* presso, vicino ad una fontana.

dare ed a rallegrarsi sopra la fonte; e l' ombra sua faceva il somigliante, e così credette che quella fosse persona che avesse vita che stesse nell' acqua e non si accorgeva che fosse l' ombra sua. Cominciò ad amare e 'nnamoronne sì forte, che la volle pigliare. E l' acqua si turbò, e l' ombra sparìo; onde elli incominciò a piangere sopra la fonte; e l' acqua ischiarando (1), vide l' ombra che piangea, sì com' elli. Allora Narcis si lassò cadere nella fonte, di guisa che vi morìo ed annegò (2).

NOVELLA XL.

Qui conta del Re Currado, pàdre di Curradino.

Leggesi del re Currado, padre di Curradino, che quando era garzone, si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava in neuna cosa, e' maestri che gli erano dati a guardia nol batteano, ma batteano questi garzoni (3) per lui, suoi compagni. E que' dicea: perchè battete costoro? Rispondeano li maestri: Per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me? ch' è mia la colpa. E li maestri rispondeano: Perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti de' dolere, se tu hai gentile cuore, ch'altri porti pene delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava di fallire per pietà (4) di coloro (5).

(1) *L' acqua ischiarando:* vale a dire l' acqua facendosi limpida e chiara.
(2) *Annegò:* vi morì annegato.
(3) *Garzoni:* cioè giovani compagni del re.
(4) *Pietà:* compassione.
(5) Sventuratamente questi buoni principii furono ben presto in lui soffocati da brutte passioni, ed egli, Corrado IV, sarebbe forse, come attestano gli scrittori contemporanei, riuscito peggiore di suo padre Federico II, se non fosse in breve morto avvelenato dal suo medesimo fratello Manfredi, di lui non meno cattivo, e più crudele.

NOVELLA XLI.

Qui conta di maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso da Bologna.

Maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso, della città di Bologna, quando ritornò d' Inghilterra, dov' era stato lungamente, fece una cosìfatta proposta al comune di Bologna, e disse: Un padre di famiglia si partìo di suo paese per povertà, e lasciò i suoi figliuoli, e andonne in lontane provincie (1). Stando un tempo, ed e' vide uomini di sua terra. L' amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro. E quelli risposero: Messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. Ed allora udendo così, si propose di ritornare in sua terra. Tornò, e trovò li figliuoli ricchi. Addomandò a' suoi figliuoli che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: Padre, noi il ci avemo guadagnato, non ci hai che fare. Sì che nacque piato (2). Onde la legge volle che 'l padre fusse signore di ciò ch'avean guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comun di Bologna, che le possessioni dei miei figliuoli sieno a mia signoria (3); cioè de' miei scolari, li quali son gran maestri divenuti, ed hanno molto guadagnato, poi che io mi partii da loro. Piaccia al comun di Bologna, però che io sono tornato, ch' io sia signore o padre, siccome vuole e comanda la legge che parla del padre della famiglia.

(1) *In lontane provincie:* in lontani paesi.
(2) *Piato:* lite, contesa.
(3) *Sieno a mia signoria:* cioè sotto la mia signoria.

NOVELLA XLII.

Qui conta d'una guasca (1), *come si richiamò* (2) *allo Re di Cipri.*

Era una Guasca in Cipri; un dì le fue fatta molta villania ed onta tale, che non la potea sofferire. Mossesi e andonne al Re di Cipri, e disse: Messere, a voi sono già fatti diecimila disonori, ed a me n'è fatto uno (3); priegovi che, voi (4) tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò molto (5), e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volerne più sofferire (6).

NOVELLA XLIII.

D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Al tempo del Re Giovanni d'Atri (7) fu ordinata una campana, che chiunque ricevea un gran torto, sì l'andava a sonare; e il Re ragunava i savi a ciò ordinati, acciochè ragione (8) fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era per la piova venuta meno (9), sì che una vitalba (10) v'era legata. Or avvenne che uno cavaliere di Atri avea un suo nobile destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare il lasciava andar per la terra.

(1) *Guasca:* donna nativa della Guascogna, provincia della Francia.
(2) *Si richiamò. Richiamarsi* usato in senso neutro passivo vale *querelarsi, dolersi* in giudizio d'un torto ricevuto.
(3) *Uno:* un solo.
(4) *Che, voi.....* sottintendi: *il quale tanti.....*
(5) *Si vergognò molto:* vale a dire ebbe rossore a vedersi rinfacciate da una donna le sue colpevoli debolezze.
(6) Queste parole debbonsi intendere non già di uno sfogo di privata vendetta, che sarebbe cosa cattiva, ma bensì della punizione dei delitti, che è obbligo di giustizia in un principe.
(7) *Atri* anticamente *Atria,* illustre città negli Abruzzi.
(8) *Ragione:* giustizia.
(9) *Venuta meno:* guasta per lunga età e mancanza di esercizio.
(10) *Vitalba* chiamasi una pianta, i cui rami rassomigliano ai tralci [illegible]lla vite.

Lo cavallo per la fame aggiunse (1) con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando, la campana sonò. Li giudici s'adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che il cavaliere, cui egli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse e comandò sotto gran pena.

NOVELLA XLIV.

Qui conta d'una grazia che l'imperadore fece a un suo barone.

Lo 'mperadore donò una grazia (2) a uno suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, ed elli avesse alcuna evidente magagna, che li tollesse d'ogne magagna evidente (3) un danaio di passaggio (4). Il barone mise un suo passeggiere (5) alla porta a ricogliere il detto passaggio. Onde avvenne ch'uno, ch'avea pure (6) uno piede, venne alla porta; il pedagiere li domandò il danaio. Que' si contese (7), azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori un suo moncherino (8); ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere (9) lo vide, e disse: Tu me ne darai due; l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora alla zuffa (10). Il cappello li caddo di capo. Quegli avea meno l'uno occhio. Disse il pedagiere: Tu me ne darai tre. Pigliârsi a cappelli; lo passeggiere li pose mano in capo: Quelli era tignoso. Disse lo passeggiere: tu me ne darai ora quattro. E convenne, quelli che senza lite potea passare, per uno pagasse quattro.

(1) *Aggiunse:* arrivò.
(2) *Grazia:* privilegio.
(3) *Evidente:* cioè tale che si potesse facilmente discernere.
(4) *Passaggio* val qui *pedaggio*, ossia quel dazio che si paga dai passeggieri nel passare per un dato luogo.
(5) *Passeggiere*, cioè uno incaricato di riscuotere la suddetta gabella.
(6) *Pure* è qui usato nel significato di *soltanto.*
(7) *Si contese:* si oppose.
(8) *Moncherino:* elegantissima e propria voce significante braccio monco.
(9) *Pedagiere* o *passeggiere:* significa l'esattore del pedaggio.
(10) *Allora alla zuffa:* bellissima ellissi, per cui sottintendesi *furono* o *vennero.*

NOVELLA XLV.

Qui conta d'una novella di un uomo di corte che avea nome Marco.

Marco Lombardo, savissimo uom di corte (1) più che niuno di suo mestiere fusse mai, fu un dì domandato da uno povero orrevole uomo e leggiadro (2), il quale prendea danari in segreto da buona gente (3) ma non prendea robe. Or, a guisa di morditore (4) (ed avea nome Paolino), fece a Marco una così fatta quistione (5), e, credendo che Marco non vi potesse rispondere: Marco, diss'elli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere: perchè non ti provvedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse di chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così: Altri non vede ora noi, e non ci ode. Or tu com' hai fatto? E il morditore rispose: Ho fatto sì ch'io sono povero. E Marco disse: Tiello credenza (6) tu a me, ed io a te.

NOVELLA XLVI.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna (7). Vennerli meno le spese (8). Piagnea. Un altro il vide, e seppe perchè piagnea; disseli così: Io ti fornirò lo stu-

(1) *Uom di corte:* giullare.
(2) *Orrevole uomo e leggiadro*, intendi: da uno che nascondeva la sua povertà sotto le vesti e maniere eleganti.
(3) *Da buona gente:* cioè da gente ricca, di buona condizione.
(4) *A guisa di morditore:* nell'intento di ferirlo con parole pungenti.
(5) *Fece...... così fatta questione:* ossia lo interrogò in tal modo.
(6) *Tiello credenza:* cioè tieni tal cosa segreta a me ed io la terrò a te.
(7) *A studiare a Bologna.* Bologna era a quei tempi la città in cui vi aveva la più celebre università dell'Italia, specialmente in fatto di giurisprudenza.
(8) *Vennerli meno le spese:* intendi: gli mancarono i mezzi, con cui potersi mantenere allo studio.

dio (1), e tu mi prometterai che mi darai mille lire al primo piato (2) che tu vincerai. Istudiò lo scolaio, e tornò in sua terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio, per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava (3). E così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno di senno, l'altro i danari. Or che pensò quelli de' danari? Richiamossi di lui (4), e diedeli uno libello (5) di due mila lire, e disseli così: O vuoli (6) vincere, o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione (7). Se tu perdi, tu mi adimpirai il libello. Allora lo scolaio il pagò, e non volle piatire con lui.

NOVELLA XLVII.

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.

Federigo imperadore fece impendere (8) un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare più rilucere la giustizia, si il facea guardare a uno gran cavaliere con comandamento grande di gran pena, che nol lasciasse ispiccare (9). Sì che non guardando bene (10) questo cavaliere, lo impiccato fue portato via. Quando se n'avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perdere la testa. Ed istando così pensoso in quella notte, si (11)

(1) *Ti fornirò lo studio:* cioè ti darò i mezzi onde compiere i tuoi studi.
(2) *Al primo piato:* alla prima lite che prenderai a difendere.
(3) *Non avvogadava:* non esercitava l'avvocatura.
(4) *Richiamossi di lui:* gliene mosse querela.
(5) *Libello* val qui domanda giudiziaria fatta per iscritto.
(6) *Vuoli*: forma antiquata, ma regolare del verbo *volere*, ora usiam più soltanto *vuoi*.
(7) *La promessione:* le mille lire promesse.
(8) *Impendere:* impiccare.
(9) *Nol lasciasse ispiccare:* cioè non lo lasciasse staccare dal patibolo, a cui era stato impiccato.
(10) *Non guardando bene:* non facendo buona guardia.
(11) *Si prese:* il *si* è adoperato in questo luogo siccome ripieno.

prese ad andare ad una badia ch' era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno corpo che fosse novellamente (1) morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio (2). Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito il quale era morto lo giorno (3). Il cavaliere la domandò dolcemente: Madonna (4), che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: Madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Chè per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: Prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch' io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto (5) per la gola; gli uomini del suo lignaggio il m' hanno tolto. Insegnatemi campare, chè potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, li disse: Io farò ciò che tu mi comanderai, tanto è l'amore ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito e traiamlo (6) fuori della sepoltura, ed impicchiamolo in luogo di quello che v' è tolto. E lasciò suo pianto: ed atò (7) trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: Madonna, elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che, se fosse rivenuto a rivedere (8), che io non avessi disinore (9). Ed

(1) *Novellamente morto:* morto da poco tempo.
(2) *In colui scambio:* in iscambio di colui.
(3) *Lo giorno:* in quel giorno medesimo.
(4) *Madonna:* tilolo che davasi una volta a qualunque donna e che ora è più solo riservato a significare la Vergine Madre di Dio.
(5) *Impenduto:* meglio *impeso*, impiccato.
(6) *Traiamlo:* meglio *traggiamlo*.
(7) *Atò:* aitò, aiuto.
(8) *A rivedere:* vale a dire: se qualcuno ritornasse a rivedere l'impiccato.
(9) *Disinore:* disonore.

ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca; e s'altro bisognato vi fosse a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: Madonna, siccome poco v'è caluto (1) di costui che tanto mostravate d'amarlo, così vi carrebbe (2) vie meno di me. Allora si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con grande vergogna.

NOVELLA XLVIII.

Qui conta di Socrate filosofo come rispose a' Greci.

Socrate fue nobile filosofo di Roma, ed al suo tempo mandarono e' Greci nobile e grandissima ambascieria ai Romani. E la forma (3) della loro ambasciata si fu per difendersi dai Romani del tributo, che davano loro, con ragione (4). E fue loro così imposto dal Soldano (5): Andrete, ed userete ragione: e se vi bisogna, userete moneta. Gli ambasciadori giunsero a Roma. Proposesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma si provide (6) che la risposta della domanda de' Greci si dovesse fare per Socrate filosofo, senza niuno altro tenore (7) riformando (8) il consiglio, che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse risposto. Gli ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto dilungi

(1) *Caluto*, antico participio del verbo *calere*.

(2) *Carrebbe*, contratto da *calerebbe*, come diciamo *ponno* per *possono*, *orrevole* per *onorevole*, *merrò* per *menerò* e simili.

(3) *La forma:* la sostanza.

(4) Queste ultime parole sono disposte in modo alquanto oscuro. Costruisci: la forma (sostanza) della loro ambasciata fu per difendersi con ragione dai Romani ecc.

(5) *Soldano*. V'ha qui una parola usata impropriamente, poichè essa significa non già qualsivoglia imperatore o capo di uno Stato, ma quello solo che comanda ai Musulmani.

(6) *Provide:* deliberò.

(7) *Senza niun altro tenore:* senza alcun'altra condizione.

(8) *Riformando:* deliberando.

da Roma, per opporre (1) le loro ragioni dinnanzi da lui. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista. Trovaro lui che coglieva erbetta. Avvisarlo da lunga (2). L'uomo era di non grande apparenza (3). Parlaro insieme, consideranti (4) tutte le soprascritte cose. E dissero intra loro: Di costui avremo noi grande mercato (5). Acciò che (6) sembiava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero: Dio ti salvi, uomo di grande sapienzia, la quale non può essere piccola, poi che li Romani t' hanno commessa così alta risposta chente (7) è questa. Mostrârli la riformagione (8) di Roma, e dissero a lui: Proporremo dinnanzi da te le nostre ragionevoli ragioni, le quali sono molte. Il senno tuo provederà il nostro diritto (9). E sappi che siamo di ricco signore; prenderai questi perperi (10), i quali sono molti, ed al nostro signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli ambasciadori, e disse: Voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. Tennero (11) lo invito, e pranzaro assai cattivamente, zenza molto rilevo (12). Dopo il pranzo parlò Socrate agli ambasciadori, e disse: Signori, qual è meglio tra una cosa o due? Gli ambasciadori risposero: Le due. E que' disse: Or andate ad ubbidire ai Romani con le persone; chè se il comune di Roma avrà

(1) *Opporre:* è qui usato nel significato del latino *opponere*, cioè mettere dinanzi.
(2) *Da lunga:* lo ravvisarono da lontano.
(3) *Di non grande apparenza:* vale a dire di poca figura nel portamento esteriore.
(4) *Consideranti:* considerate.
(5) *Grande mercato:* intendi: lo guadagneremo alla nostra parte con poco danaro.
(6) *Acciò che:* poichè.
(7) *Chente,* parola antiquata, *quale*.
(8) *Riformagione:* deliberazione o decreto del senato.
(9) *Provederà il nostro diritto:* cioè disporrà che ci sia resa giustizia.
(10) *Perperi.* Il *perpero* era una moneta anticamente in corso nell' impero greco.
(11) *Tennero:* elegante maniera per *accettarono*.
(12) *Senza molto rilevo:* senza molto avanzare alla mensa, perchè *rilevo* o *rilievo* chiamasi appunto nel suo primo significato quello che avanza alla mensa.

le persone de' Greci, bene avrà le persone e lo avere (1). E s'io tollessi l'oro, i Romani perderebbero la loro intenzione (2). Allora gli ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, ed ubbidiro ai Romani.

NOVELLA XLIX.

Del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura (3).

Il buono re Meliadius e 'l cavaliere senza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere senza paura a guisa d'errante cavaliere disconosciutamente, trovò suoi sergenti (4) che molto l'amavano, ma non lo conoscevano. E dissero: Dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria, qual è miglior cavaliere tra il buon cavaliere senza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose: Se Dio mi dea (5) buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti, che voleano male al re Meliadus per amore di loro signore, si sorpresero questo lor signore a tradigione (6), e così armato lo levaro da destriere, e miserlo attraverso d'un ronzino (7), e diceano comunemente che il voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovarono il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento, e domandò i vassalli perch' elli menavano quello cavaliere così villanamente. Ed elli rispo-

(1) *Lo avere:* le sostanze, i beni.
(2) *Perderebbero la loro intenzione:* Intendi: se io prendessi danaro da voi, verrei meno alla fiducia che posero i Romani nella mia giustizia.
(3) Questa novella è tratta dai romanzi della così detta tavola rotonda.
(4) *Sergenti* chiamavansi la gente armata che era al servizio del cavaliere.
(5) *Dea* per *dia.*
(6) *Tradigione:* tradimento.
(7) *Ronzino* chiamavasi un cavallo di poca grandezza, destinato in modo speciale a cavalcare, per lo più di vettura e non di gran pregio.

sero: Messere, però ch' egli ha bene morte servita (1); e se voi il sapeste, il menereste più di noi sotto. Addomandatelo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: Cavaliere, che hai tu misfatto (2) a costoro che ti menano così laidamente? E 'l cavalier rispose: Niuna cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: Ciò non può essere. Contatemi più (3) vostro misfatto. Ed elli rispose: Sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e mi domandaro per la verità (4) di cavalleria che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra il buon re Meliadus o il cavalier senza paura. Ed io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che il re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire; ancora che il re Meliadus sia mio mortal nimico, e mortalmente il disamo, io non volea mentire. Altro non ho misfatto; e però subitamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere (5) i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello. E partirosi, e ciascuno andò a suo cammino, il re Meliadus e' sergenti, e 'l cavaliere. Il cavaliere giunse la sera all'ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l' arme del re Meliadus, che gli avea fatta sì bella deliberanza (6) e dono, ed era (7) suo mortal nemico.

(1) *Servita: servire* significa in questo luogo meritare, ma in questo senso non è più usato.

(2) *Che hai misfatto:* che male hai tu commesso. *Misfare*, che ora andò in disuso, è un verbo adoperato assai spesso dagli scrittori del trecento.

(3) *Contatemi più:* cioè narratemi meglio e con maggiori particolarità.

(4) *Per la verità di cavalleria. Domandare* o *giurare* una cosa per la verità di cavalleria valeva domandarla per quanto vi è di più sacro e di verace. Il mentire era pel cavaliere del medio evo il più grande disonore.

(5) *Abbattere:* battere.

(6) *Deliberanza:* liberazione.

(7) *Ed era:* cioè, quantunque fosse.

NOVELLA L.

D'una novella ch'avvenne in Provenza alla corte del Po.

Alla corte del Po di Nostra Donna (1) in Provenza s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Ramondo (2) si fece cavaliere, ed invitò tutta buona gente (3). E tanta ve ne venne per amore (4), che le robe e l'argento fallio (5), e convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quel giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda (6) in su una asta. Or venia che si (7) sentiva sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno, convenìa che quel cotale fornisse la corte (8) in quell'anno. I cavalieri e donzelli, che erano giulivi e gai (9), si faceano di belle canzoni e il suono e il motto (10); e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in con-

(1) *Po di Nostra Donna* è quello che gli antichi chiamavano *Podium Andegavense* ed ora dicesi *Puy de Notre Dame* nel paese d'Angiò.

(2) *Ramondo.* È questi quel Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza e suocero di s. Luigi re di Francia, di cui si parla nella novella XXXVI e di cui fa eziandio menzione Dante nel Paradiso al fine del canto 6°.

(3) *Tutta buona gente:* cioè prode e valorosa.

(4) Di sua spontanea volontà.

(5) *Fallìo:* cioè venne meno l'argento e le vesti, con cui solevano esser onorati i cavalieri nelle corti bandite.

(6) *Muda* chiamasi il luogo, ove si tengono gli uccelli a mudare, cioè a rinnovar le penne. Dante chiama con questo nome la prigione del conte Ugolino, come quella in cui tenevansi a *mudare* le aquile della republica di Pisa.

(7) *Che si sentiva:* sottintendi: *che colui che si....*

(8) *Fornisse la corte:* cioè tenesse la corte, ossia pubblico convito.

(9) *Giulivi e gai:* lieti e contenti.

(10) *Il suono e il motto. Motto* val qui componimento poetico ed anche le parole di esso componimento.

to (1); e l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro (2), e diceano molto bene di lor signore. E li lor figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno), uomo di gran prodezza e bontade, amava una donna di Provenza la quale avea nome Madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si posero (3) insieme d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: Noi vi pregamo (4), che al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: Messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi di allegrezza. Li cacavalieri si vantaranno; ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento fedìo (5). Il cavaliere ebbe il pregio dell'arme (6). Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera i cavalieri s'incominciaro a vantare: chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. E il cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella dama. Or avvenne che ritornò per farle onore, com'era usato. E la dama l'accomiatò (7). Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnia de' cavalieri, ed andonne in una foresta, e rinchiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno

(1) *Mettere in conto*, in nota, nel novero delle pregievoli.

(2) Mentre la plebe gemeva nella servitù e nel duro lavoro della campagna, questi cavalieri non avevano vergogna d'intrattenersi a cantare, spesso senza onestà e pudore, le lodi delle loro donne. Si vede che la scioperatezza è cosa vecchia.

(3) *Si posero insieme:* deliberarono fra di loro.

(4) *Pregamo*, *speramo* e simili per *preghiamo*, *speriamo*.

(5) *Fedìo: si ferì. Ferir* torneamento vale aver luogo il torneo V. N. pag. 50.

(6) *Il pregio dell'arme:* riportò la vittoria.

(7) *L'accomiatò*, cioè lo licenziò. Superba alterigia di donna di cui però era troppo meritevole il molle cavaliere.

avvenne che i donzelli (1) del Po smarriro una caccia (2), e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì. Ed elli domandò di novelle. E li donzelli vi presero a contare come v'avea laide novelle (3): che per piccolo misfatto aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama gli avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma procciatamente (4) un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente; e noi pensiamo ch'egli ha sì gentil cuore, che dovunque (5) elli sarà, si verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita.

Allora il romito scrisse a un suo amico secreto (6), che 'l dì del torneamento li trammettesse (7) arme e cavallo secretamente. E rinviò li donzelli (8). E l' amico fornì la richiesta del romito, chè il giorno del torneamento li mandò cavallo ed arme; e fu il giorno nella pressa (9) de' cavalieri, ed ebbe il pregio (10) del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto: avvisarolo (11), ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattêrli la ventaglia (12) dinanzi dal viso; pregârlo per amore che cantasse. Ed elli rispose: Io non canterò mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama (13), e richieserle con gran pre-

(1) *Donzelli:* ossia i giovani alunni cavalieri del *Puy de Notre Dame*.

(2) *Caccia:* per l'animale che cacciavano.

(3) *Laide:* cattive novelle.

(4) *Procciatamente*, vece antiquata: prossimamente, fra breve.

(5) *Dovunque:* meglio *ovunque*, chè il primo si usa col moto da luogo.

(6) *Secreto:* fedele.

(7) *Trammettesse:* gli mandasse di nascosto.

(8) *Rinviò:* licenziò i donzelli.

(9) *Nella pressa:* Nella calca, nella schiera.

(10) *Ebbe il pregio:* riportò la vittoria.

(11) *Avvisarolo:* lo avvisarono.

(12) *Abbattèrli la ventaglia.* Chiamavasi *ventaglia* quella parte della visiera dell' elmetto, per la quale entrava l' aria nella bocca al cavaliere.

(13) *Si lasciarono ire:* si lasciarono indurre a recarsi.

ghiera, che li facesse perdono. La dama rispose: Diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento baroni (1) ed a cento cavalieri ed a cento dame ed a cento donzelle, che tutti gridino ad una voce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che s'appressava la festa della candelara (2), che si facea gran festa al Po, e le buone genti veniano al monastero; e pensò: Mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino *mercè*. Allora trovò (3) una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salìo in sue lo pergamo e cominciò quella sua canzonetta quanto seppe il meglio, chè molto lo sapea ben fare, e la terminava in cotale maniera:

« Aissi co 'l sers que cant a fait lonc cors
Torna murir als crit del chassadors,
Aissi torn eu, dompna, en vostra mersè (4). »

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa (5), gridaro *mercè;* e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia com'era di prima (6).

(1) *A cento baroni:* da cento baroni.
(2) *Festa della candelara.* Chiamasi con tal nome la festa della Purificazione di Maria SS. per le candele, che in essa si benedicono e si portano processionalmente.
(3) *Trovò:* compose; donde il nome di *trovatori* ai poeti d'allora.
(4) Questa terzina vien così tradotta dall'illustre Parenti:

E come il cervo, quando ha corso intorno,
Viene a morir de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno.

(5) *Nella chiesa.* Giova qui avvertire che per una profanazione, pur troppo ordinaria a quei tempi, nelle chiese tenevansi spesso adunanze per affari politici e, quel che è peggio, per piacevoli e soventi volte infami trattenimenti.
(6) Così questi cavalieri, mentre mostravansi prodi e coraggiosi nell'arme, non sapevano spesso, vili mancipii di superbe donne, liberarsi da vergognose umiliazioni.

NOVELLA LI.

Qui conta d'un filosofo, il quale era chiamato Diogene.

Fue un filosofo molto savio, il quale avea nome Diogene. Questo filosofo era un dì bagnato (1) in una troscia (2) d'acqua, e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavallarìa. Vide questo filosofo; parlò, e disse: Deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. E il filosofo rispose: Priegoti che mi ti levi dal sole.

NOVELLA LII.

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio.

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio, e dilettissimo molto in battaglia (3). E credeansi i Romani difendersi da Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio si comandò credenza (4). E la sua madre lo stimolava molto, chè voleva sapere di che i Romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia (5), e disse così: Li Romani tennero consiglio, quale era meglio, tra che gli uomini avessero due

(1) Si era bagnato.
(2) *Troscia* o *stroscia* chiamasi propriamente quel piccolo rigagnolo che fanno i liquori nello scorrere per chicchessia.
(3) *Dilettissimo..... in battaglia:* che cioè molto si dilettava.
(4) *Comandò credenza:* intimò il segreto.
(5) *Una bella bugia.* Le bugie ancorchè giocose non sono mai nè belle, nè lodevoli; epperciò se merita lode Papirio d'aver saputo tener il segreto, merita biasimo per la menzogna detta alla madre.

mogli, o le donne due mariti, acciochè la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma; onde il Consiglio stabilìo, ch'era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due mogli. La madre che gli aveva promesso di tenere credenza, il manifestò a un' altra donna, e quella a un'altra. Tanto andò d' una in altra, che tutta Roma il sentì (1). Ragunârsi le donne, ed andarne a' senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero forte di maggior novità (2). Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo comune (3) di Roma stabilìo che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

NOVELLA LIII.

D'una quistione che fece un giovane ad Aristotile.

Aristotile fu grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nova (4) domanda, dicendo così: Maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all' animo mio: ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo (5) fare laide mattezze. Onde se la vecchiezza l'ha colpa, io m'accordo (6) di volere morire giovane anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio (7) metteteci consiglio, se essere può. Aristotile rispose: Io non posso consigliare, che invecchiando la natura non muti in debolezza il buono calore naturale; e se verrà e' meno (8), la virtù ragionevole

(1) *Il sentì:* lo seppe.
(2) *Di maggior novità:* temettero cioè i senatori che le donne così ragunate non facessero sorgere gravissimi disordini.
(3) *Lo comune:* il senato, la repubblica.
(4) *Nova:* strana.
(5) *Di grandissimo tempo:* assai attempato.
(6) *Mi accordo:* mi risolvo.
(7) *Per Dio:* formola usata spesso dagli antichi non già per giuramento, ma sì bene per preghiera. Vale *per amor di Dio.*
(8) Intendi: se il calor naturale cessa, vengono eziandio meno le facoltà intellettive.

manca. Ma per la tua bella provedenza (1) io t' apprenderò (2) com'io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai (3) tutte le belle e piacevoli ed oneste cose, e dal lor contrario ti guarderai al postutto; e quando sarai vecchio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza (4), ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch'avrai fatta.

NOVELLA LIV.

Qui conta della gran giustizia di Traiano (5) imperadore.

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra i suoi nemici, una femina vedova li si fece dinnanzi, e preselo per la staffa, e disse: Messer, fammi diritto (6) di quelli ch' a torto m' hanno morto (7) il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: Io ti soddisfarò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: Se tu non torni? Ed elli rispose: Soddisfaratti lo mio successore. Ed ella disse: Se il tuo

(1) *Per la tua bella provedenza:* cioè perchè sei così ben previdente.
(2) *T'apprenderò:* t'insegnerò. *Apprendere* in questo senso non è più da usare.
(3) *Userai:* praticherai.
(4) *Con nettezza:* con purità, lontano dal male.
(5) Questa novella si appoggia ad un fatto parte storico e parte favoloso. È storicamente ammesso che Traiano abbia dimostrato questo atto di giustizia e di benignità verso questa povera vedova.
di lagrime atteggiata e di dolore.
Ma è poi assolutamente falso che egli, persecutore de' cristiani e macchiato di molti e infami vizi, sia stato liberato dall'inferno per le preghiere di s. Gregorio Magno, il quale sapeva meglio d' ogni altro, e lo lasciò scritto in parecchi suoi libri (Moral. lib. XXXIV, cap. XVI), non aver fine le pene dell'Inferno nè potersi pregar pei dannati. Dante si valse di questa favola, che correa per vera a' suoi giorni, per tratteggiare uno dei più bei quadri del suo poema, descrivendo (Purg. c. X) intagliata per arte divina sulla marmorea riva del primo ripiano del Purgatorio la storia di Traiano e di questa vedovella.
(6) *Fammi diritto:* rendimi giustizia.
(7) *M'hanno morto:* mi hanno ucciso.

successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che (1) pure mi soddisfacesse; l' altrui giustizia non libera (2) la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s'elli liberrà (3) sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia, andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra (4), salvo che le ossa e la lingua; e ciò dimostrava com' era suto (5) giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio; e dicesi per evidente miracolo, che per li prieghi di questo santo papa l' anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell'inferno, ed andonne in vita eterna, ed era stato pagano.

NOVELLA LV.

Qui conta d'Ercole come n'andò alla foresta.

Ercole fu uomo fortissimo oltre gli altri uomini, ed aveva una sua moglie, la quale li dava molta travaglia (6). Partissi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni ed assai fiere pessime. Tutte le squarciava ed uccideva con la sua forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: Ben vegniate, il signor mio, che novelle? Ed Ercole rispose: Io vegno dalla foresta; e tutte le fiere ho trovate più umili

(1) *Pogniamo che:* antiquato per *benchè.*
(2) *Non libera la tua colpa.* Intendi; l'esser egli giusto non salva te dalla colpa.
(3) *Liberrà:* contratto di *libererà.*
(4) *Tornato alla terra:* ridotto in polvere.
(5) *Suto:* antico participio, ma regolare del verbo essere.
(6) *Travaglia*, *costuma*, *bisogna* e simili dicevano quei buoni antichi invece di *travaglio, costume.....*

di te; chè tutte quelle ch'io ho trovato ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte femina che io mai trovassi; c'hai vinto colui che tutte l'altre cose ha vinto.

NOVELLA LVI.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto un suo figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto un suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione), disse cotali parole: Se tu fossi femina siccome l'altre, io non ti parlerei com'io farò. Ma però che tu se' femina, ed hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così: Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era dei cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro, l'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due fe' il meglio? Se tu dirai quella che volle essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': Piango il figliuol mio, perchè la sua bontà mi facea onorare, dico che non piangi lui, ma il danno tuo; onde tu piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere altri sè stesso. E se tu vuoli dire: Il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero, chè meno l'ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapiendo che dovea morire? Onde non ti scusare: tòtti (1) dal pianto. Se il tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura (2); dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consoloe colei (3).

(1) *Tòtti:* togliti, lascia di piangere.
(2) *Morto è secondo natura:* vale a dire, che egli sia morto è cosa affatto naturale.
(3) Misera, ma pur unica consolazione, che potesse dare un pagano, qual era Seneca, benchè appartenesse alla setta degli Stoici. Quanto più nobile e più felice è la condizione del cristiano, che scorge nella speranza del cielo un conforto nelle pene e un premio nelle sue fatiche.

NOVELLA LVII.

Qui conta come Seneca fu giudicato a morte.

Ancora si legge di Seneca, ch'essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quando era giovane, come suo scolaio: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sì lo fece pigliare e giudicollo (1) a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che eleggesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie sì il piangea, e dicea: Deh, signor mio, che doglia m'è che tu muori senza colpa! E Seneca rispose: Meglio m'è che io moia senza colpa, che con colpa. Così (2) sarebbe dunque scusato colui che m'uccide a torto.

NOVELLA LVIII.

Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura (3).

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione e in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicea: Perchè m'hai tu tanto tolto? E poi si rispondea in luogo della ventura, e dicea così: Figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito (4)! e tutto ciò che m'hai chiesto, t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tue? perch'io mi parta da te? E Cato rispondea: Sì rammarico (5). E la ventura parlava: Figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch'io ho figliuoli

(1) *Giudicollo:* lo condannò.
(2) Intendi: se io morissi colpevole, sarebbe ecc.
(3) *Ventura:* fortuna.
(4) *Nodrito:* educato.
(5) *Rammarico:* mi rammarico, mi attristo.

piccolini, li quali mi convien nodricare? vuoi tu ch' io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccoli figliuoli ho ha notricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, che io non t'ho tolto neente; chè ciò che tu hai perduto, non era tuo. Perciò che ciò che si può perdere, non è proprio. E ciò che non è proprio, non è tuo (1).

NOVELLA LIX.

Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle cogliere cagione a un giudeo.

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione (2) a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobile (3) suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandolli, qual fosse la migliore fede, pensando: S'egli dirà la giudea o la cristiana, io dirò ch'elli pecca contra la mia. E se dirà la saracina, ed io dirò: Dunque, perchè tieni la giudea? Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: Messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il volea, mandò per un fine (4) orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così a punto, che nessuno conoscea il fine (5), altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno: a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere

(1) Ben più felice è la condizione del cristiano, che nelle disgrazie non ha bisogno di pigliarsela colla fortuna con questo vuoto e ridicolo dialogo, ma attinge dalla sua religione quella semplice e ad un tempo così subblime rassegnazione di Giobbe.

(2) *Cogliesse cagione:* cioè trovasse alcun pretesto a danno.

(3) *Il mobile suo:* cioè le sue sostanze.

(4) *Fine* o *fino* val qui *buono*, *valente*.

(5) *Il fine:* cioè il vero anello contenente la pietra fina.

il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre (1). Il Padre di sopra (2) sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi (3), non seppe che si dire di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

NOVELLA LX.

Qui conta una novella d'uno fedele e d'uno signore.

Uno fedele (4) d'uno signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d'un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: Dacchè li piaciono, io li guarderò per lui. E si pensò d'imprunarlo, e di guardarli (5). Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi che il legassero, e togliessero que' fichi, ed a uno a uno gliele gittassero entro il volto. E quando il fico li venia presso all'occhio, e quelli gridava: Domine, ti lodo! Li fanti per la nova (6) cosa l'andaro a dire al signore. Il signore disse: Perch'elli diceva così? E quelli rispose: messere, perchè io fui incorato (7) di recare pesche; chè s'io l'avessi recate, io sare' ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nova cosa ch'avea detta.

(1) *Sono tre* le principali ed allora conosciute, cioè le tre sopradette.
(2) *Il padre di sopra:* vale a dire il Padre Supremo, Dio.
(3) *Riscuotersi:* cioè trarsi fuori da quel brutto impiccio, in cui l'aveva messo.
(4) *Fedele:* vassallo.
(5) *Guardarli:* custodirli.
(6) *Nova:* cioè per la sua semplicità e stravaganza.
(7) *Incorato:* vale a dire *ebbi in cuore.*

NOVELLA LXI.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.

Il buono re Ricciardo d'Inghilterra passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti, per nave senza cavalli; ed arrivò nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' saracini sì grandi uccisioni che le balie dei fanciulli dicono quando elli piangono: Ecco il re Ricciardo; acciò che (1) come la morte fu temuto. Dicesi che il Soldano veggendo fuggire la gente sua, domandò: Quanti Cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: Messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente. Allora il Soldano disse: Non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come lo re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandògliele. Il messaggio (2) il menò, e disse: Messere, il Soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede. Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè il provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nudrito (3). Il fante non potendolo tenere, si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua forza (4). Il Soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così negli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare.

NOVELLA LXII.

Qui conta d'un giullare ch'adorava un signore.

E' fue un signore, ch'aveva uno giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare vedendo questo, sì gliene disse male. E disse: Or

(1) *Acciò che:* perciocchè.
(2) *Il messaggio:* il messaggiere.
(3) *Nudrito* val qui avvezzato e significa che questo cavallo era avvezzato a drizzarsi, senza obbedir al freno, al padiglione del Sultano.
(4) *A sua forza:* con tutta la sua forza.

cui chiami tu Iddio? Elli non è ma che uno (1). E quegli a baldanza del Signore (2) sì il batteo villanamente. E quelli così tristo (3), non potendosi difendere, andossene a richiamare al Signore, e disseli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo (4). Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone (5) persone; sì l'avea quelli concio. Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo giullare a modo di confini (6): ed avea cotale suo uso in sua corte, che cui elli presentasse (7), sì s'intendea avere commiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quando ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sè: Dappoi che li mi conviene donare commiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo (8). Pensossi e disse: Io ho mangiato; serberolla, e darolla all'oste mia (9). Andandone con essa all'albergo, trovò colui cui egli aveva così battuto, misero e cattivo (10): preseline pietade, andò inverso lui, e dielli quella torta. Quegli la prese, e andossene con essa. Ben fu ristorato (11) di quello ch'ebbe da lui. E tornando al signore per iscommiatarsi (12) da lui, il signor disse: Or se' tu ancor qui? non avestù la torta? Messere sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io aveva allora mangiato; diedila ad un povero giullare che mi diceva male, perch'io

(1) *Non è ma che uno:* ve n'è un solo, maniera di dire antiquata nella lingua italiana, ma che ancora rimase in molti dialetti.
(2) *A baldanza del signore:* cioè baldanzoso pel favore e per l'appoggio del suo padrone.
(3) *Così tristo:* malconcio.
(4) *Se ne fece gabbo:* se ne fece beffe.
(5) *Intra buone persone:* cioè fra persone agiate e di onorevole apparenza.
(6) *A modo di confini:* a modo di bando.
(7) *Presentasse:* onorasse con qualche presente o dono.
(8) *Fu tristo:* afflitto, perchè questo dono significava commiato.
(9) *All'oste mia:* cioè a quella che mi tiene a pigione.
(10) *Cattivo:* dal latino *captivus* significa propriamente *prigioniero.* Ebbe poi in seguito molti altri significati, *misero*, *ribaldo*, *mal in arnese*, e simili. Qui par che significhi *avvilito, mal concio.*
(11) *Ristorato:* risarcito dai danni.
(12) *Per iscommiatarsi:* cioè per prender commiato.

vi chiamava mio Iddio. Allora disse il Signore: Va con la mala ventura ; chè bene è migliore il suo Iddio che 'l tuo. E disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto (1): non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Ed andò caendo (2) colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

NOVELLA LXIII.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troia.

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troia, che l'avevano i Greci disfatta, ed avevano menato Telamone ed Agamennon la lor suora (3) Esiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade (4), e parlaro così intra gli amici: Be' signori (5), i Greci n'hanno fatto grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata; l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'amenda (6) e che ci rendano Esiona. E questo parlò Parigi (7). Allora il buono Ettore, che passò (8) in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria, parlò così: Signori, la guerra non mi piace, e non la consiglio, perchè li Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare (9) con loro, per la loro gran potenza; e questo

(1) *Si tenne morto:* si tenne perduto, rovinato.
(2) *Caendo:* antiquato gerundio per *cercando.*
(3) *Suora:* sorella. In questo senso non è più usato.
(4) *Di loro grande amistade:* dei loro potenti alleati.
(5) *Be' signori:* belli signori.
(6) *Facciano l'amenda:* ci risarciscano del danno sofferto.
(7) *Parigi* o *Paris:* trovasi frequentemente negli scrittori del trecento invece di Paride, figliuolo di Priamo e fratello di Ettore.
(8) *Passò:* sorpassò in fatto di prodezza.
(9) *Da poter guerreggiare:* cioè non siamo così potenti da reggere a guerreggiare.

che io dico, io nol dico per viltade; chè, se la guerra sarae, che non possa rimanere (1), io difenderò mia partita siccome un altro cavaliere, e porterò il peso della battaglia (2). E questo è contra gli arditi cominciatori (3). Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Troiani insieme: elli era prode come un leone; ed uccise di sua mano duo mila cavalieri de' Greci. Ettore uccideva li Greci, sostenea li Troiani, scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e li Troiani perdero ogni difesa. Gli arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze: Troia fu anche (4) disfatta da' Greci, e soprastettero (5) loro (6).

NOVELLA LXIV (7).

Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi per uno foresto (8) luogo, nel quale i discepoli, che venieno dietro, videro lucere da una parte piastre d'oro fine (9), onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perchè non era ristato (10) ad esso, sì dissero: Signore, prendiamo quello oro, che ci consolerà di molte bisogne; Cristo si volse, e ripresili, e disse: Voi volete quelle cose che togliono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E che ciò sia

(1) *Che non possa rimanere:* che cioè non si possa evitare.
(2) *Porterò il peso della battaglia:* affronterò, come tutti gli altri cavalieri, i pericoli e le fatiche della battaglia.
(3) *Cominciatori:* intraprenditori.
(4) *Anche:* di nuovo.
(5) *Soprastettero loro:* li soggiogarono.
(6) Questa novella è tratta dai favolosi racconti che correvano allora in Italia sopra una seconda distruzione di Troia per parte dei Greci.
(7) Questa novella non è altro che una semplice leggenda, la quale non ha fondamento alcuno ne' libri canonici della Sacra Scrittura, in cui non si fa parola di ciò, ma soltanto negli apocrifi.
(8) *Foresto:* disabitato, lontano dalle umane abitazioni.
(9) *Fine:* fino.
(10) *Non era ristato:* non si era fermato ad osservarlo.

vero, alla tornata n'udirete l'assempro (1). E passaro oltre. Poco stante due cari (2) compagni lo trovaro, onde furo molto lieti; ed in concordia andò l'uno alla più presso villa per menare un mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia do' pensieri rei, che il nimico (3) diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: Io ho mangiato alla villa, e tu dei aver fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: Io non ho gran talento (4) di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello ed uccíselo. Poscia prese l'uno di que' pani, e diello al mulo, e l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato (5): cadde morto elli ed il mulo, innanzi che movessero di quel luogo; e l'oro rimase libero (6) come di prima. Il nostro Signore passò indi co' suoi discepoli nel detto giorno e mostrò loro l'assempro che detto avea (7).

(1) *Assempro:* voce antiquata, esempio.
(2) *Cari compagni:* buoni, saldi amici, rovinati poscia dalla cupidigia dell'oro.
(3) *Il nimico:* il demonio.
(4) *Talento:* voglia.
(5) *Attoscato:* attossicato, avvelenato.
(6) *Rimase libero:* cioè senza che alcuno lo possedesse.
(7) Osservino qui i giovani con quanta vivacità di tinte vien descritto l'omicidio. Si direbbe che tu vedi co' tuoi occhi quel chinarsi dell'uno, quel saltargli addosso dell'altro; quella parola *appuntato* ti pone innanzi il coltello stesso, mentre quel frettoloso narrare ti mette innanzi gli occhi la fretta dell'omicidio ne' fatti dopo il delitto e la prontezza del castigo.

NOVELLA LXV.

Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza (1).

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto (2), ed altrove ne fece invitata (3), che volea fare una grande limosina; e però tutti i poveri bisognosi, uomini come femine, ed a certo die (4), fossero nel prato suo, ed a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'agunanza, i sescalchi suoi (5) furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda: ed a uno a uno li faceva spogliare e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivolevano i loro stracci; ma neente valse: chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio.

NOVELLA LXVI.

D'un villano che si richiamò a messer Azzolino.

Ed al suo tempo li si richiamò un villano d'un suo vicino, che gli aveva imbolato (6) ciregie. Comparìo l'accusato, e disse: Mandate a sapere se ciò può essere, perciò che 'l ciregio è finemente (7) imprunato. Allora messere

(1) *Pietanza:* dal latino *pietas,* val qui elemosina. In questo senso è voce antiquata.
(2) *Distretto:* dominio.
(3) *Invitata:* invito.
(4) *Die:* latinismo, giorno.
(5) *Sescalchi*: sincope di *siniscalchi*, coloro che hanno cura delle mense.
(6) *Imbolato:* involato, rubato.
(7) *Finemente imprunato:* cioè è così bene ed accuratamente chiuso con pruni, che più non si potrebbe fare.

Azzolino ne fece prova, e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoria (1). E l'altro diliberò.

NOVELLA LXVII.

Della tirannia di messere Azzolino.

In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia (2) avevano un dì preso un pentolaio per malleveria, e menandolo al giudice, messer Azzolino era nella sala, disse: Chi è costui? Uno rispose: Messer, è un olaro. Andalo (3) ad impendere. Come, messere, che è un olaro? Ed io però dico che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo ch'egli è uno olaro. Ed ancor dico io che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n'accorse (4). Fecelne inteso (5), ma non valse: chè, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso (6).

NOVELLA LXVIII.

Ancora di Azzolino, come fu temuto, e come morì.

A dire come fu temuto messere Azzolino sarebbe gran tela (7), e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò come essendo egli un giorno con lo 'mperadore a cavallo con

(1) *Nella sua signoria:* intendi, nella cura che il suo governo aveva di difendere dai ladri.

(2) *Famiglia:* val qui servi, sbirri.

(3) *Andalo:* vallo. Questo *anda* è l'antico imperativo presente del verbo *andare*, a cui sottentrò poscia in molti tempi e persone il verbo *vadere*.

(4) *Se n'accorse:* vale a dire: se ne avvide che Ezzelino aveva capito *uno laro*, cioè *ladro,* invece d'un *olaro* o *venditore di olle*, pentole.

(5) *Fecelne inteso:* ossia gli manifestò l'abbaglio che aveva preso.

(6) In cotal modo apprezzavasi da quel feroce e barbaro Ghibellino la vita d'un uomo!

(7) *Sarebbe gran tela:* cioè cosa molto lunga.

tutta lor gente, s'ingaggiaro (1) chi avesse più bella spada sotto. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: Molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuore. Allora secento cavalieri che erano con lui trassero (2) tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade, disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo (3) del padiglione ove era legato, che s'uccise.

NOVELLA LXIX.

D'una grande carestia che fu una volta in Genoa.

In Genoa fu un tempo un gran caro (4): e là si trovavano più ribaldi (5) sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante galee. E tolsero conducitori (6), e pagârli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Andârvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro (7). E gli ufficiali dissero così: Tutti questi non si potrebbero cernire (8), ma vadano li cittadini su questo legno, e i forestieri nell'altro; e le femine co' fanciulli in quegli altri. Sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de' remi in acqua (9), ed apportârli in Sardigna. E là li lasciaro, chè v'era dovizia: ed in Genoa cessò il caro.

(1) *S'ingaggiaro:* vale a dire fecero un *gaggio*, una scommessa.
(2) *Trassero mano:* misero, posero mano.
(3) *Feristo.* Questa parola, che omai divenne antiquata, pare che significasse quello stile che sostiene i padiglioni del campo.
(4) *Caro* val *carestia*, mancanza di viveri.
(5) *Ribaldi:* poveri, mendichi. In questo significato più non si prende la voce *ribaldo*, per cui intendiamo ora uno scellerato.
(6) *Conducitori:* capitani di nave.
(7) *Si travisarono:* si travestirono da mendichi.
(8) *Cernire* dal latino *cernere* distinguere. Intendi: non si potrebbe conoscere quali siano i veri, e quali i finti mendichi.
(9) Elegantissima maniera di dire.

NOVELLA LXX.

Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venia meno.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, ed aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non ne venia meno (1). Uno donzello della casa che servìa, e forse non era troppo satollo (2), lo chiamò per nome, e disse: Quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. Ed elli rispose: Perchè no? E que' disse: Perchè non t'insegnò la restata (3). Onde quelli si vergognò, e ristette.

NOVELLA LXXI.

Qui conta come lo 'mperadore Federico uccise un suo falcone.

Lo 'mperadore Federico andava una volta a falcone (4), ed avevane uno molto sovrano (5), che l'aveva caro più d'una cittade. Lasciollo (6) a una grua; quella montò alta. Il falcone si mise alto molto sopra lei. Videsi sotto un'aguglia (7) giovane; percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse credendo che fosse una grua: trovò come era (8). Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perchè aveva morto lo suo signore (9).

(1) *Non ne venìa meno:* non aveva mai fine.
(2) *Non era troppo satollo:* vale a dire: non aveva forse mangiato abbastanza, e perciò non poteva patire quell'interminabile racconto.
(3) *La restata:* il fine.
(4) *Andava a falcone:* cioè alla caccia col falcone.
(5) *Molto sovrano:* superiore a tutti pe' suoi pregi.
(6) *Lasciollo:* ossia lo cacciò dietro ad una gru.
(7) *Aguglia* scrivevano gli antichi nostri scrittori invece di *aquila*.
(8) *Trovò com'era:* che cioè aveva realmente ucciso non già la gru, ma l'aquila.
(9) *Lo suo signore:* vale a dire l'aquila, simbolo della potenza imperiale.

NOVELLA LXXII.

Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata.

Fue una femina ch'aveva fatta una fine crostata d'anguille (1), ed avevala messa nella madia. Vide entrare un topo per la fenestrella, che trasse (2) all'odore. Quella allettò (3) la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch'era satolla, non lo prese.

NOVELLA LXXIII.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì: e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come aveva trovata una novissima (4) bestia, e non sapea suo nome. Lo lupo disse: Andiamvi. Furo giunti a lui: al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò del nome suo. Il mulo rispose: Certe io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: Lassa (5)! ch'io non so leggere; chè molto lo saprei volentieri. Rispose il lupo: Lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: Io non le veggio bene. Rispose il

(1) *Una fine crostata:* una squisita crostata ossia torta su cui si distendono croste di paste.
(2) *Trasse all'odore:* elegante maniera di dire invece di: corse colà all'odore che ne aveva sentito.
(3) *Allettò* da *allettare*, frequentativo di *allicere*. Qui significa *invitò con lusinghe e belle maniere.*
(4) *Novissima:* stranissima.
(5) *Lassa!* me infelice!

mulo: Fàtti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse (1), e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: Ogni uomo che sa lettera, non è savio.

NOVELLA LXXIV.

Qui conta d'uno màrtore (2) *di villa ch'andava a cittade.*

Un màrtore di villa venìa a Firenze per comperare uno farsetto. Domandò a una bottega, ove era il maestro (3). Non v'era. Un discepolo (4) disse: Io sono il maestro: che vuoli? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provollilo (5). Furo a mercato (6). Questi non avea il quarto de' denari. Il discepolo, mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì gli appuntò (7) la camicia col farsetto, e poi disse: Tralti (8). Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Gli altri discepoli furo intenti (9) colle corregge. Lo scoparo (10) per tutta la contrada.

(1) *Trasse:* tirò, sprangò.
(2) *Màrtore.* È questo un brutto soprannome che davasi una volta per istrazio ai contadini.
(3) *Il maestro:* il principale o capo di bottega. Questo nome è tuttora rimasto in alcuni dialetti d'Italia.
(4) *Un discepolo:* garzone di bottega.
(5) *Provollilo:* glielo provò.
(6) *Furo a mercato:* trattarono del prezzo.
(7) *Gli appuntò:* cioè gli cucì con un punto la camicia col farsetto.
(8) *Tralti:* toglitelo.
(9) *Intenti:* pronti.
(10) *Lo scoparo:* lo percossero con le scope. Era questa una pena delle più infamanti. A tal supplizio crudele e selvaggio venne sottoposto quel povero contadino da coloro che pur si vantano di civiltà e gentilezza, e che vivono sui sudori di questa povera, ma onesta e laboriosa gente.

NOVELLA LXXV.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze da San Giorgio.

Bito fu fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a San Giorgio oltr'Arno. Avea (1) un vecchio ch'aveva nome ser Frulli, ed aveva un suo poderc, di sopra a San Giorgio, molto bello, sì che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, ed ogni mattina mandava la fante sua a vender frutta o camangiare (2) alla piazza del ponte (3). Ed era sì iscarsissimo (4) e sfidato (5), che faceva i mazzi del camangiare, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione (6) che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse in S. Giorgio, perocchè v'aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, s'aveva messo la più ricca roba di vaio (7) ch'avea; ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, ed ella venne a lui incontanente: e molte femine l'aveano chiamata prima, e non vi vòlle ire. Buona femina, come dài (8) questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata (9). Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, chè tutta la famiglia mia è in villa, sì

(1) *Avea* per era. Usano spesso i Toscani il verbo *avere* per *essere*, ma soltanto nelle terze persone e ponendo di più il singolare del primo invece del plurale del secondo.
(2) *Camangiare:* chiamasi ogni erba buona a mangiare o cruda o cotta ed anche qualsivoglia cibo.
(3) *Del ponte:* del Ponte Vecchio.
(4) *Iscarsissimo:* cioè avaro, spilorcio.
(5) *Sfidato:* che cioè non aveva fiducia in nessuno, diffidente di tutti.
(6) *Faceva ragione:* vale a dire contava minutamente tutto il danaro che ne doveva ricavare.
(7) *Roba di vaio:* veste di color bigio oscuro foderata della pelle dell'animaletto di questo nome.
(8) *Come dài:* quanto vendi.
(9) *Buona derrata:* buon prezzo.

che troppo mi sarebbe una derrata (1): ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano uno danaio; però disse Bito: Dammene ora una medaglia. Dammi un danaio, e te' una medaglia, ed un'altra volta torrò l'altro mazzo. A lei parve che dicesse bene, e così fece. E poi andò a vendere gli altri a quella ragione che il signore le avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: Non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se si era posata (2) a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò (3), ch'ella disse: Sì, posai a un cavaliere, e pagommi finemente (4). E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: Dunque ci avrebbe ora meno un danaio e un mazzo. Pensovvi suso, avvidesi dell'inganno, e disse alla fante molta villania; e domandolla dove quelli stava. Ella gliele disse appunto. Avvidesi ch'era Bito, che molte beffe gli avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli (5) una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedeva con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito (6) l'avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate (7), credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti ch'erano intorno a ser Frulli, domandârlo com'era. Quegli il disse con tanta ambascia, che appena il poteva. Bito fece cessare (8) le genti, e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare (9) con voi. Non ci abbia più parole. Ren-

(1) *Una derrata:* intendi: quello che si compera al prezzo di un danaro.
(2) *Se si era posata:* cioè fermata innanzi a S. Giorgio.
(3) *La scalzò: scalzare* val qui cavare alcuna cosa di bocca con arte e col continuo interrogare.
(4) *Finemente:* a largo prezzo.
(5) *Sotto le pelli:* sotto le vesti.
(6) *Fedito:* parola antiquata per *ferito.*
(7) *Smemorate:* piene di spavento e stupore.
(8) *Cessare:* star lontano.
(9) *Conciare:* cioè aggiustare ogni cosa con voi.

dete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra; ed abbiatevi il mazzo de' cavoli. Ser Frulli rispose: Ben mi piace. E se così avessi detto in prima, tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le rise (1) vi furo grandissime.

NOVELLA LXXVI.

Qui conta come uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora (2), *e come intervenne.*

Uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora. Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto (3), e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto il guadagno; e tosto che furo pagati, si montaro in su un legno con questa moneta. E per sentenza (4) di Dio, apparve in quella nave un grande scimmio (5), e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i denari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea.

(1) ***Rise:*** meglio ***risa*** o ***risate.***

(2) ***Palcora:*** sta per ***palchi***, ossia ***tramezzi***, come dicevano anticamente ***corpora*** per ***corpi***, ***capita*** per ***capi***, ***pratora*** per ***prati*** e simili altre voci cadute ora in disuso.

(3) ***Squilletto*** o ***spilletto*** chiamasi tanto il punteruolo, con cui si forano le botti per assaggiare il vino, quanto il foro medesimo che si fa con tale strumento.

(4) ***Per sentenza:*** castigo, punizione.

(5) ***Scimmio:*** dal latino ***simius***, parola antiquata a cui sottentrò ***scimione.***

NOVELLA LXXVII.

Qui conta d'un mercatante che comperò berrette.

Un mercatante (1) che recava berrette, se li bagnaro: ed avendole tese, sì vi appariro molte scimie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per gli alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

NOVELLA LXXVIII.

Come lo 'mperadore Federico andò alla montagna del Veglio.

Lo 'mperadore Federigo andò una volta insino alla montagna del Veglio (2), e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli com'era temuto, guardò in alto, e vide in sulla torre due assassini (3). Presesi la gran barba; quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

(1) Si avverta qui un'altra maniera di costruzione irregolare, dove il soggetto è senza il verbo. Di siffatte costruzioni, non punto imitabili, trovansi molti esempi nei primi nostri scrittori.

(2) *Del Veglio.* Col nome di *Veglio* o *Vecchio* della Montagna chiamossi un principe Arabo, che risiedeva sul monte Libano, circondato da un esercito di assassini o difensori suoi. Costoro, di cui parleremo nella nota seguente, erano stati da lui avvezzi ad una obbedienza così cieca, assoluta e ribalda, che egli se ne valeva per disfarsi col pugnale di tutti coloro che incorrevano nel suo odio.

(3) *Assassini.* Con questo nome, che noi ora diamo agli scherani o sicarii che si fanno strumento dell'altrui niquizia, appellavansi i difensori del Vecchio della montagna, principe tiranno, a cui essi ciecamente si sottomettevano. L'origine della setta degli assassini risale al fine del secolo IX, allorchè un certo Carmate, maomettano dell'Arabia, facendosi credere profeta, si trasse dietro numerosi seguaci. La sfrenatezza che permetteva alle loro passioni, lo sgravio da ogni pratica alquanto difficile e penosa, ed insieme la speranza del bottino nelle terre invase fece sì che si formasse in breve di questi assassini un grossissimo esercito, terrore dei popoli e dei principi circostanti e specialmente dei Crociati cristiani, ai quali recarono grandissimi danni

NOVELLA LXXIX.

Qui conta come per subita allegrezza uno si morìo.

Due assempli (1) troviamo altrove che per grande gioia puote l'uomo morire; e ciò avvenne nel reame di Francia. L'uno fue del Duca di Normandia, il quale fue sì largo e sì dilibero (2), che passò il grande Alessandro: perciò che Alessandro donava quello che elli toglieva, e donavalò a coloro che gli aiutavano tòrre (3); ma questo largo duca non facera torto ad alcuno, e del suo proprio donava larghissimamente. Questi fue quelli che disse che di tutte cose del mondo era stato satollo, se non di donare. Avvenne che uno dì tenne corte (4), alla quale tutti i gentili e valenti uomini della contrada furo, in tra li quali fue uno

nelle guerre di Palestina. Mescolatisi poscia con gli altri Musulmani, nascosero la propria religione chiamandosi *Batenis*, cioè *sconosciuti*, ed anche *Ismaeliani* da Ismaele, uno degli ultimi loro *Imani* o *Pontefici*. Nè il fatto che si legge in questa novella è il solo che provi la sottomissione che questi assassini prestavano anche a costo della vita al loro principe. Infatti un giorno che Hassan, loro capo, fu minacciato dal Sultano, Gelaledoletto, egli comandò ad uno di costoro, alla presenza del messo del Sultano, di precipitarsi da un'alta torre; e ad un altro di uccidersi. La qual cosa avendo essi subito eseguito: *Riferisci al tuo padrone*, disse Hassan rivolto al messo, *che io ho settanta mila uomini pronti a fare altrettanto.*

Riguardo poi all'etimologia della parola *assassino*, varie sono le sentenze degli eruditi. Gli uni vogliono che derivi da *Aloadin*, nome del primo loro capo: gli altri dalla parola araba *asis*, che significa insidiatore, mentre altri, forse con miglior ragione, credono che derivi dalla parola araba *hachichi*, ossia bevanda fatta con oppio, con la quale erano questi assassini così inebbriati dal loro capo, che la morte era da loro stimata il primo gradino alla felicità. La religione Cristiana potè sola ammansare tanta ferocia e porre fine alle loro stragi ed ai loro tradimenti, allorchè verso il 1173 la maggior parte di essi insieme col loro principe ricevettero il battesimo, e con esso anche le virtù che ne sono conseguenza.

(1) *Assempli:* esempi, parola antiquata.
(2) *Dilibero:* generoso, liberale.
(3) *Aiutavano torre:* cioè a rubare.
(4) *Tenne corte:* ossia pubblico convito.

cherico (1) forestiere, assai valente persona. Nè davanti nè da presso mangiare fue saputo chi elli si fosse; a presso mangiare avvenne che tutta la corte fue a giuoco, quale a zara, quale a tavole, e quale a scacchi, e ad altri diversi giuochi, e il Segnore con uno nobilissimo cavaliere si pose a giucare a scacchi, e quando alcuno erro (2) nascea tra li giucatori, questo cherico per sua sentenzia diffinià, e catuno volentieri tenea sua sentenzia, sì per diritto giudicatore (3) come per fargli onore, per ciò che egli era forestiere. E in tale maniera sollazzando, uno cherico e valente borghese (4) presentò al Duca una bellissima coppa di fino e di puro oro, la quale molto benignamente ricevette; e po' (5) molto riguardata e a maraviglia piaciuta, chiamato il cherico forestiere, gliele donò. E il cherico la prese, e anzi che glie ne potesse dire grazie o mercè, si cadde morto in tra li cavalieri. Di questa ventura (6) fue la corte molto turbata, e pensaro li cavalieri, che se non fosse che 'l Duca l'avea innanzi avuta in mano, che la coppa fosse avvelenata. Trovaro che, secondo la sentenzia de li fisici (7), il cherico era morto pel molto soperchio di letizia.

Il secondo assemplo fue della madre de' Cornuti (8), un' alta donna di Francia la quale ebbe tre figliuoli arcivescovi e uno vescovo che bene valeva arcivescovado, ciò fue quello di Cartre (9), e fue chiamato il vescovo Albe-

(1) *Cherico* val qui, come spesso negli altri scrittori del trecento, *dotto, letterato*. È dessa una parola, la quale, benchè divenuta in questo senso antiquata attesta da sè sola la prevalenza del clero nelle scienze in quei tempi, in cui le lettere e le arti, fuggendo lo strepito delle armi e le barbarie dei costumi, trovavano unico, sicuro ricovero nell'umile stanza di un prete o frate.

(2) *Alcuno erro:* alcun errore o sbaglio nel giuoco, che desse cagione a contesa fra i giuocatori.

(3) *Sì per diritto giudicatore:* cioè sì perchè rettamente giudicava, come....

(4) *Borghese:* abitatore di borgo ed anche di città, non appartenente alla classe dei patrizi.

(5) *Po' molto riguardata:* dopo d'averla molto riguardata.

(6) *Ventura:* val qui mala sorte, sventura.

(7) *Deli fisici:* dei medici.

(8) *Dei Cornuti:* cioè della famiglia dei Cornuti, così detti forse da uno di essi, il quale, come si vede poco dopo, fu vescovo di Chartres, detta dai latini *Cornutum*.

(9) *Cartre:* Chartres.

rigo Cornuto, avegna che tutti furon così chiamati in soprannome, e per ciò fu ella chiamata la madre de' Cornuti; ancora ebbe uno figliuolo Conte e una figliuola Contessa. Ella non ebbe figliuolo nè figliuola che non fosse in maggiore altezza d'onore che non fue ella o alcuno di suo lignaggio. Avvenne uno die che tutti i figliuoli e le figliuole erano insieme a Parigi a uno parlamento; a presso il parlamento, si ebbe una processione, ove furono tutti li figliuoli di quella donna, dei quali avemo detto, la quale era molto onorata, e allora era alla finestra d'uno molto bello palagio e guardava la processione; e, veggendo passare baroni e prelati, vide li suoi figliuoli ornati e sopra gli altri onorati; e quando eglino furono dinnanzi alla donna che loro madre era, un femina a grande boce (1) disse: « Molto dee avere grande gioia al cuore la madre di così nobili figli, come sono quello vescovo ed arcivescovo. » E la madre che riguardò verso i figliuoli, e videgli tutti insieme, n'ebbe tanta allegrezza al cuore, che incontanente le falliro li spiriti (2), e cadde morta in uno punto (3).

E truovasi che più tosto si muore per grande letizia che per grande trestizia (4).

NOVELLA LXXX.

Come un fabro si riscosse d'una quistione.

Al tempo di Federigo imperadore era un fabro, che tanto lavorava di sua arte ogni giorno prosciolto (5), che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto a fare nè sì gran fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guada-

(1) *Boce* per voce, come dicevano *imbolare* per *involare* e simili, scambiando spesso il *b* in *v*.
(2) *Falliro gli spiriti:* svenne.
(3) *In uno punto:* in un solo istante.
(4) *Trestizia:* meglio tristezza.
(5) *Prosciolto:* cioè giorno di lavoro.

gnato i quattro soldi, che (1) elli facesse poi niente. Udito questo lo 'mperadore, mandò per lui, e domandollo s' era la verità quello che di lui gli era detto; ed il fabbro rispose, che tutto era vero. Lo 'mperadore gli disse: Quale è la cagione che tu fai questa cosa? Messere, io m'ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; chè ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici denari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto e dodici n'adopero. Come? disse l'imperadore. E quei rispose: Messere, dodici ne do per Dio: ed altri dodici rendo a mio padre (che è sì vecchio che non ne pote guadagnare), che egli mi prestò quando io era giovane, e ancora non ne sapea guadagnare neuno (2). Altri dodici getto via, chè gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese; e così dei detti quattro soldi ne fo quello ch'io vi dico.

Udito questo lo 'mperadore disse in suo cuore: Io gli vo' fare un grande comandamento, per vedere come sappia osservarlo. E chiamò il fabro, e disse: Vatti con Dio; e comandoti così, a pena (3) di cento libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona niuna non lo debbi (4) dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notaio scrivere quel comandamento. Il fabro si partì, e tornossi al suo albergo (5) a fare i fatti suoi. E sappiate ch'egli era savio uomo del suo essere (6).

Un altro giorno lo 'mperadore volendo sapere da' savi suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello che ne facea, che danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gettava via, e dodici n' adoperava), mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savi,

(1) *Che.* Questo *che* vien qui ripetuto ed è un semplice pleonasmo, di cui durano tuttora molti esempi nel linguaggio parlato.
(2) *Neuno:* niuno, voce antiquata.
(3) *A pena:* sotto pena.
(4) *Debbi:* desinenza antiquata per *debba.*
(5) *Al suo albergo:* alla sua abitazione.
(6) *Del suo essere:* cioè della sua condizione.

chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savi, non potevano diffinire la quistione. Ora invennero (1) che la quistione era del fatto del fabro, ch'era stato dinanzi allo 'mperadore, ma niuno sapea il perchè, de' savi. Allora ispiaro dov'elli dimorava, e chiusamente (2) andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era niente ch'elli dicesse loro; e così li profersero moneta. Allora s'accordò e disse: Dacchè pure da me il volete sapere, or andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro; e altrimenti da me in niun modo il potreste sapere. Li savi vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant'elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano, in prima che elli dicesse loro, e ciascuno per sè pose mente (3), chè dall'uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e dall'altro v'era tutto intero a sèdere in sedia (4) o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov'era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savi tutto il fatto, siccome avea detto allo 'mperadore in prima. I savi si partirono, e tornarsi a' loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e lo 'mperadore rimandò per loro, che gli significassero la domanda ch'avea fatta loro; ed i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli (5) lo 'mperadore, si maravigliò molto come l'avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: Costui pagherò io bene delle sue parole (6), ch' io so che e' l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l'averà detto loro: ed altro non potrebbe essere; chè eglino per loro bontà (7) giammai non l'avrebbero potuto sapere. Onde male l'averà fatto a suo uopo.

(1) *Invennero:* latinismo, trovarono.
(2) *Chiusamente:* di nascosto.
(3) *Per sè pose mente:* cioè li esaminò uno per uno, separatamente.
(4) *A sedere in sedia.* Non solamente nelle monete, ma eziandio nei sigilli Federico II apparisce sempre seduto.
(5) *Uditogli:* uditili.
(6) *Delle sue parole:* ossia per aver parlato contro l'espressa proibizione che gliene aveva fatto.
(7) *Bontà:* abilità, virtù propria.

Mandato per lo fabro, fu venuto. Lo 'mperadore li disse: Maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; chè tu hai manifestato quello che io ti comandai che il mi tenessi in credenza (1): e però io credo che amaro il comprerai (2). E il maestro disse: Messere, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò che vi piace (3), e però io sono a' vostri comandamenti, sì come a mio padre e signore. Or sappiate ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento. Chè voi mi diceste che quello, ch'io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo costretto di ciò (4), non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto: chè prima ch'io il dicessi, mi feci dare loro (5) cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata; e fatto questo in lor presenza, il dissi loro: onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma (6) per volere cessare briga (7) a loro ed a me. In questo modo ch'io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo lo 'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: Va, buon uomo, chè tu sei stato più maestro che tutti i miei savi; che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse (8) il fabro dallo 'mperadore, come avete udito: e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare dei fatti suoi.

(1) *Il tenesse in credenza:* lo tenesse nascosto.
(2) *Amaro il comprerai:* me la pagherai cara.
(3) È questo un altro indizio della cieca adulazione e servilità di quei tempi, adulazione e servilità fomentata specialmente dalla superbia e prepotenza di Federico II.
(4) *Costretto di ciò:* costretto a palesar loro quello che io aveva detto a voi.
(5) *Loro* per *da loro.*
(6) *Offeso l'alma:* vale a dire d'aver commesso un fallo.
(7) *Cessare briga:* evitar noia.
(8) *Si ricolse:* cioè si trasse d'imbarazzo.

NOVELLA LXXXI.

Come non è bello lo splendore sopra le forze.

Messere Amari, signor di molte terre in Proenza, avea uno suo castellano lo quale spendea ismisuratamente. Passando messere Amari per la contrada, quel suo castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame, e invitollo che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: Come (1) hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: Messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse messere Amari. Spendo più che io non ho di entrata, ecc. libbre di tornesi lo mese. Allora messere Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagna, non puote fare che non si affanni (2). Partiosi, e non volle rimanere con lui; e andò ad albergare con un altro suo castellano.

NOVELLA LXXXII.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia (3), *si giudica vicino a morte.*

Messere G. da Camino, poco innanzi ch'egli morisse, avendo dato a messer Corso (4) quattromila libbre per aiuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare (5) il polso; e dicendogli il medico ch' elli non avea niente, egli disse: Cerca bene, chè io son morto. Perchè i danari che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi; quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi.

(1) *Come:* quanto.
(2) *Non si affanni:* non vada incontro a pene o travagli.
(3) *Cortesia* val qui liberalità.
(4) Corso Donati, famoso nella storia qual capo della fazione dei Neri ed avversario politico di Dante.
(5) *Cercare:* tastare.

Altresì Uguccione da Faggiuola, che faceva dare a un gentiluomo, C. (1) fiorini d'oro, dicendogli lo spenditore: Vostro figliuolo ne gli fe' dare postieri (2) CC., disse: Ora m'avveggo io bene che io sono invecchiato, quando egli ne fece dare più di me.

NOVELLA LXXXIII.

Di certe pronte risposte e detti di valenti uomini.

Un Fiorentino era in contado, ed avea uno molto buon vino. Uno suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui: andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse: O cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: Io nol verso (3). Quegli che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli che andò per bere, fu Ciolo delli Abati.

Francesco da Calboli rampognando con messer Ricciardo dei Manfredi che avea sì fatto che in Faenza nè in Furlì gli era rimaso amico; rispose messer Ricciardo: Sì eh! almeno quelli che vogliono male a voi.

Cecchino de' Bardi era a S. Miniato capitano di guerra, e feritte (4) ser Jacopo Mancini. Onde per l'officio ch'avea, essendo ripreso, e mostratogli sdegno per suoi amici, fra' quali era Messer Currado da Montajone, disse un dì contro lui: Voi mi volete male (5), perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

(1) *C fiorini:* 100 fiorini.
(2) *Postieri:* antiquato per *l'altro ieri.*
(3) *Nol verso:* cioè non lo dò ai bevitori tuoi pari.
(4) *Feritte*: antica desinenza del verbo *ferire* nella persona terza singolare del passato remoto.
(5) *Voi mi volete male:* cioè siete adirato contro di me.

NOVELLA LXXXIV.

Della cortese natura di Don Diegio di Fienaja.

Don Diegio di Fienaja cavalcava un giorno nobilissimamente con ricchi arnesi e con grande compagnia. Un giullaro li dimandò che gli donasse per cortesia. E Don Diegio gli donò C. marchi d'argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo, li disse: Messere, questo è lo maggior dono che giammai mi fosse donato. E Don Diegio ispronò, e non gli rispose. Lo giullaro gittò li marchi in terra, e disse: Non piaccia a Dio ch'io prenda C. marchi di dono, e non sappia chi me li dà. Don Diegio vedendo ciò tornò e disse: Da che pur lo vogli sapere, io ho nome Don Diegio. Lo giullaro ripose li marchi, e disse così: Nè grado, nè grazia a te (1), Don Diegio. Fùronne grandi disputazioni, e fu detto che lo giullaro parlò bene; che tanto fu a dire, quanto: Tu te ne se' usato di donare riccamente; non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

NOVELLA LXXXV.

Nuova cortesia del Re Giovane d'Inghilterra.

La Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato, senza neuna altra compagnia. E così tutto solo in sur un molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne (2), siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il palafreno cadde sotto al cavaliere in sì forte punto, che già nol potea riavere; avvegnach' elli per sè non avea avuto (3) impedimento di sua persona. Ora procacciava, il

(1) Intendi: io non ho per te nè obbligo, nè gratitudine.
(2) *Venne... al valicare ecc.:* cioè *avvenne che* al valicare.
(3) *Avvegnachè... non avea:* ordinariamente questa congiunzione, equivalente a *benchè, quantunque*, vuole il soggiuntivo.

meglio che potea, di riavere (1) questo suo palafreno; ma non era neente di poterlo trarre dalla fossa (2); nè persona non vedea, nè da lungi nè da presso, da chi elli potesse avere alcuno soccorso: sicchè in sè avea molta ira e malinconia, chè non sapea che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, che il Giovane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato (3), che era rimasto tutto solo senza alcuna compagnia, e si abbattè a questo cavaliere della Reina. Quegli, quando il vide, il conoscèo, ma era tanto il suo bisogno che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lunge, e disse: Cavaliere, per Dio (4), vieni tosto, e piacciati d'âtarmi riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia donna. E il Re fu giunto, e disse: Cavaliere, a qual donna se' tu (5)? Ed egli rispose: Sono alla Regina del Re di Castella. Allora iscese dal palafreno, siccome quelli che era il più cortese signore del mondo, e disse: Or vedi, sire (6) cavaliere, io sono con mia compagnia a cacciare; e però ti piaccia di tôrre il mio palafreno, ch'è altresì buono come il tuo (ben ne valea tre), ed io con li miei compagni sì procaccerò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. Il cavaliere si vergognava, e non sapea che si fare; e torre il palafreno al Re era gran villania. E dicea: Io non voglio vostro palafreno, chè già farei grande oltraggio (7). Il Re gliele pur proferea (8), e assai li dicea che per amor di cavalleria egli il dovesse tôrre. Non era niente ch' egli il volesse. Il cavaliere il pur pregava molto vergognosamente

(1) *Riavere:* rialzare.
(2) *Non era neente:* cioè non vi era modo alcuno, con cui poterlo trar fuori dalla fossa.
(3) *Trasandato:* andato oltre, avanti.
(4) *Per Dio:* per amor di Dio.
(5) *A qual donna:* con qual donna. La particella *a* significa in questo luogo compagnia o piuttosto dipendenza.
(6) *Sire:* signore.
(7) *Oltraggio* val qui non già disonore, ma solo cosa sconveniente, villana.
(8) *Proferea* per *proferiva.*

ch'elli gli àtasse di riavere il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l'àtava il Re, sì come fusse un villano. Or non era neente che trarre lo ne potessero; e così non sapeano che si fare.

Il cavaliere si rammaricava in sè medesimo, siccome quelli ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua donna. Gente neuna non v' arrivava. Il Re assai li proferea il suo palafreno, ed egli non volea tôrre. E certo di ciò e' facea bene, conoscendo ch'egli era il nobile Re Giovane d' Inghilterra. E dicea in suo cuore: Veramente se questi fosse un cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di tôrreli (1) il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il Re ch'e' sì pur rammaricava, teneasi morto (2), chè nol potea aitare com'elli volea. Disseli: Sire cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno e lasciare il tuo, com' io t' ho detto. Per addietro io t' ho àtato (3) quanto ho potuto; sicch'io non so ch'io mi ti possa più àtare; e qui non arriva nè di mia gente nè d' altra. E però qui non ha ma che (4) uno compenso: comincia a piangere, e io piangerò con teco insieme.

Udito questo, il cavaliere non sapea che si dire nè che si fare. E diceva pure: Certo, messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villania, come questa sarebbe. Il Re molto n' era allegro, e molto se ne contentava ch'elli il togliesse, e disse: Da che non vogli fare com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnia che qualche aiuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più; imperochè molto li pesava (5) di lui che gli avea fatto tanto servigio. E 'l Re rispose: Or vedi non in-

(1) *Torreli* per *torli*. Giova qui avvertire che gli antichi non solevano, come ora facciamo noi, accorciare certi verbi allorchè veniva dopo l'affisso.

(2) *Teneasi morto:* ciò non se ne potea dar pace, si tenea come disperato.

(3) *Atato:* aiutato.

(4) *Ma che,* fuorchè, come abbiamo già osservato altrove.

(5) *Li pesava:* gli rincresceva.

cresca più a me che a te; imperocch' io dimorrò (1) qui teco tanto che non sia vero che de' miei compagni qualchessia non ci arrivi.

Intanto in queste parole, certi suoi cavalieri e donzelli (2) ed altri della famiglia di questo Re, l'andavano caendo (3). E venne, come le venture sono (4), il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione. Il Re li chiamò; e que' quando il videro, tennersi (5) allora e corsero incontanente là dove egli era, e ätaro quel cavaliere tanto che trassero questo palafreno dalla fossa. E di ciò ringraziò molto il Re, e la sua compagnia; e via (6) per lo cammino col suo palatreno, il meglio che potèo. Il Re si tornò con la sua compagnìa al mestiere della caccia. E il cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina, e raccontolle la sua ambasciata, e appresso la grande avventura che era incontrata del suo palafreno, e il grande servigio che 'l Giovane Re d'Inghilterra avea fatto. La reina più volte gli fece raccontare; e già non si potea saziare d'udire le nobiltà e le cortesie del Giovane Re, e molto le lodava, siccome egli era, per il più cortese signore del mondo.

NOVELLA LXXXVI.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo.

Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesia, nelle battaglie che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso

(1) *Dimorrò:* contratto da *dimorerò.*
(2) *Donzelli.* Con questo nome chiamavansi, come si è già altrove notato, i giovani, prima che avessero ricevuto la cavalleria. Altre volte poi significa *servi.*
(3) *Caendo:* voce antiquata, *cercando.*
(4) *Venne, come...:* Intendi: avvenne che... lo trovarono.
(5) *Tennersi:* si fermarono.
(6) *Via per lo cammino:* elegantissima ellissi, che assai spesso s'incontra in queste novelle, per cui si sottintende il verbo *andare.*

mentovare onore di cavalleria, e vedendo come appo i Cristiani i cavalieri erano tanto pregiati, ben pensò seco che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento (1) di ricever questo grado, senza mancar di niuna cosa dell'ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in suo prigione (2) messer Ugo di Tabaria cavaliere gentile e di grande bontade, nel richiese. Ed egli fu contento.

E perciò primieramente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno, e li disse: Signore, questo bagno significa che tutto altresì netto, ed altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, com'è il fanciullo quando esce dalla fonte (3), vi conviene uscire di questo bagno, senz'alcuna villania. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse: Signore, questo letto ci significa il grande riposo che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavalleria. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli si levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: Questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d' una roba vermiglia e li disse: Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calza di saia (4), ovvero di seta, poscia gli disse: Queste brune calze significano la terra; chè noi dobbiamo in membranza avere (5) che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante (6), e gli cinse una bianca cintura, e poscia gli disse: Signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza; che molto dee un

(1) *Talento:* voglia.
(2) *In suo prigione:* qual suo prigioniero.
(3) *Dalla fonte:* dal fonte battesimale.
(4) *Saia:* specie di pannolano finissimo.
(5) *In membranza avere:* ricordarci.
(6) *In sustante:* in piedi.

cavaliere guardare al suo affare, innanzi ch'elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e li disse: Signore, questo sprone ci significa che tutto altresì visti (1) ed altresì intalentati (2), come noi vogliamo che i nostri cavalli sieno alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti ed altresì intalentati dovemo (3) essere a nostro Signore, e a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contro il diavolo, e contro ogni uomo che misfacesse (4) al diritto. Li due tagli ci significano dirittura (5) e lealtà, siccome guarentire (6) il povero contra il ricco, e il fievole contra al forte, perchè il forte non lo sormonti (7). Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse: Signore, questa cuffia ci significa che per merito delle cose che sotto lui sono (8), altresì netta ed altresì pura com'è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dovemo noi rendere l' anima a nostro Signore. E ci è un' altra cosa che io non vi darò nè mica, cioè la gotata (9) che l'uomo dona a novello cavaliere. Perchè? disse lo Saladino; e che significa questa gotata? Signore, disse messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui che l'ha fatto cavaliere.

(1) *Visti* val qui *pronti*, *svelti*. In questo senso è voce antiquata.
(2) *Intalentati:* cioè aventi talento, ossia voglia.
(3) *Dovemo...*: intendi: a quel modo che noi vogliamo che i nostri cavalli sieno pronti e volonterosi ad ubbidire ai nostri sproni, così eziandio dobbiamo noi essere...
(4) *Misfacesse:* facesse contro al diritto.
(5) *Dirittura* val qui *giustizia*.
(6) *Guarentire:* difendere.
(7) *Non lo sormonti:* non gli faccia danni o soperchierie.
(8) *Sotto lui sono*. Pare che questo *sotto lui* si riferisca al capo e che quindi voglia intendere che per merito, ossia riconoscenza delle cose che sono soggette al capo, alla mente dell'uomo, come è netta la cuffia, così dobbiamo noi...
(9) *Gotata:* colpo dato a mano aperta sulla gota o guancia di uno. La Chiesa, che ha per iscopo di santificare e nobilitare gli usi anche più profani od indifferenti, ritenne questo nell'amministrazione del Sacramento della Cresima, in cui il Vescovo, a somiglianza di chi dava anticamente la cavalleria, dà un leggiero schiaffo sulla guancia del cresimato per significargli la fortezza che deve mostrare contro i nemici dell'anima sua.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza (1) che egli abbia di morte, nè di prigione. E di altra parte quattro generali parti (2) dee avere il nostro cavaliere. Ch' elli non dee essere in luogo dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata (3), ch'elli almeno non se ne parta, se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove dama o damigella sia disconsigliata (4), ch' elli non la consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse (5), per avventura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore. E se rompere (6) gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode Messa, offerere (7) dee, ad onor di nostro Signore, se egli ha di che; e se elli non ha, sì offeri il suo cuore interamente. E così finìo (8).

NOVELLA LXXXVII.

Qui conta come una vedova con un sottile (9) *avviso si rimaritò.*

Fu già tempo in Roma che neuna donna si osava di rimaritare, dappoichè il suo primo marito era morto. E già non era sì giovane, nè il marito nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o 'l marito ritogliesse moglie. Ora avvenne che una grande e gentil donna, essendo rimasa ve-

(1) *Dottanza:* timore.
(2) *Parti,* val qui *doveri.*
(3) Intendi: non deve trovarsi in luogo, dove si dia falso giudizio o si parli di tradimento, senza che ecc.
(4) *Disconsigliata:* bisognosa di consiglio.
(5) *Se non fosse:* eccettochè ne fosse...
(6) *Rompere:* cioè non praticare il digiuno.
(7) *Offerere:* antiquato per *offerire.*
(8) Questa cerimonia, con cui si dava la cavalleria, dimostra quanto grande sia stata l'influenza della religione a formare quella squisita gentilezza e nobiltà, che fu il contrassegno dei veri cavalieri.
(9) *Sottili avvisi:* ingegnose invenzioni.

dova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane di anni, e non volendo vituperare nè sè nè suoi parenti, sì si pensò molto sottilmente, e disse fra se stessa come volea tòrre un altro marito, e fosse che potesse; ma non sapea come 'l si fare, acciò che non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio; onde molti grandi nobili cavalieri ed altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, a gara ne desideravano le nozze. Che ordinò questa gentil donna? Ebbe uno cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare; ed appresso con questi due fanti il mandò per la terra (1). L'uno il menava, e l' altro andava di dietro, ascoltando quello che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli si tenea il migliore chi primo il potea vedere; ed a ciascuno parea grande novità. E quelli che il menava l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune: e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era (2). A niuno il dicevano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella che era, e molti aveano volontà di sapere cui era. E quelli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutto ogni cosa (3), e come molta gente v' avea tratto a vedere, chi più potea (4); e parea loro molto grande novità, e molti domandavano cui era, e a neuno l'aveano detto. La donna disse: Ben istà: Andate, e dateli bene da rodere (5); e domani tornerete per la terra e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle, siccome averete inteso.

Venne l' altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi

(1) *Terra:* città.
(2) *Cui era:* di chi era.
(3) *Ogni cosa:* è qui usato come pleonasmo.
(4) *Chi più potea:* cioè correndo a gara chi più poteva.
(5) *Rodere*, che propriamente dicesi del mangiare dei topi, si applica in senso traslato anche ai buoi ed alle altre bestie.

l'avea veduto (1) nol volea più vedere; chè a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è neuna cosa sì bella che ella non rincresca altrui quando che sia (2). E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra (3), che poco olore (4) ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti 'l biastemmavano (5), e diceano: Menatelo a' fossi, a' cani e a' lupi. Sicchè era sì fuggito dalle più genti, che quasi nol voleano udire ricordare, imperocchè era diversa (6) cosa a vedere.

Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella domandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero e disserle il convenente (7), siccome la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il biastemmavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò, disse: Bene istà, chè così so che diranno di me; onde sia che puote, e disse ai fanti: Andate e stanotte li date mangiare, e non mai più; e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a' lupi ed a' cani ed altre bestie; e poi ritornerete a me a raccontarmi le novelle. Di che, come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, perciocchè non si sentia in podere da ciò, e avendo meno il cuoio, e' cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: Io credo ci sarà oggi dato del fango e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute.

Venne la mattina. La donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse; e quelli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni

(1) Intendi: chi l'aveva veduto una o due volte.
(2) *Quando che sia:* cioè che non riesca ad essere col tempo spiacevole e disgustosa.
(3) *L'altra:* cioè il secondo motivo, per cui non lo volevano più vedere, era che...
(4) *Olore,* antiquato per *odore.*
(5) *Biastemmavano:* bestemmiavano, imprecavano.
(6) *Diversa:* strana.
(7) *Disserle il convenente:* cioè le riferirono i particolari del fatto.

dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putia sì che ciascuno il fuggia quanto potea, biastemmavanli molto follemente; e i garzoni con consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, ed a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne; e diceano loro: Se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, chè tutta la terra avete apputidata (1). Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti per paura di non esser morti: ricevendo tanta villanìa ed oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e maschi e femine tutti n'erano sazi, andarono, e menaronlo al fosso: ed ivi rimase quasi come morto; lupi e cani ed altre fiere il si mangiaro.

Or ritornaro a casa, e raccontaro le novelle alla donna, siccome erano stati biastemmati, e gittati loro i torsi e il fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villanìa e soperchianza. Allora si rallegrò molto, ed attenne a' fanti la promessa; e disse in fra sè stessa: Oggimai poss'io fare quello ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò, da che tutta gente l'avrà saputo, la voce andrà innanzi già otto dì o quindici, o un mese il piue; e da che tutta gente ne fia ristucca, e ciascuno si rimarrà in suo stato. Or venne per mandare innanzi il fatto ch' avea cominciato, ed uno giorno ebbe (2) suoi parenti ed amici e disse loro il fatto tutto del cavallo e lo intendimento ch'avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, chè giammai niuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, ed alquanti s' accordarono con lei. La donna, udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempi, siccome quella ch'era molto savia donna; e dopo questo ella mandò per uno grande cavaliere, molto gentile e savio, e dissele valentemente (3): Voi, messere

(1) *Apputidata:* appestata, resa puzzolente.
(2) *Ebbe* val qui *chiamò a sè*, nel qual senso è spesso assai elegantemente adoperato questo verbo.
(3) *Valentemente:* con coraggio, senza paura.

Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma e non avete moglie, nè io altresì ho marito; e però io non ci voglio altro sensale od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piacerà, esser vostra moglie, e voi siate mio signore ed amico, e sono per dire e per fare ciò che a voi piaccia, e sia ciò che puote essere; e sappiate che io vi fo signore di tutte le mie castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio e del primo mio marito e sposo. Il cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette (1). Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi. E così d'allora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma e d'altronde ne tennero grande diceria (2); ma poi ciascuno si rimase in suo stato (3), ed egli ebbero insieme molto bene ed onore e grandezza. E sappiate che certi vogliono che questo messere Agabito fosse de' nobili Colonnesi della città di Roma, grande ed alto cittadino, quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di quella sua donna, li quali vennero a grande stato ed onore.

NOVELLA LXXXVIII.

Qui conta una bella provedenza d'Ippocrate per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviene che 'l cuore salta e si rimuove (4), e ciò avviene per due cagioni, o per gioia o per paura, e molte volte l'uomo ne muore di subito.

(1) *Ricevette:* accettò.
(2) *Diceria.* Questa voce significava ordinariamente in que' tempi quello che noi ora diciamo *arringa,* cioè discorso al popolo, come chiamavano *dicitori* gli oratori. Qui però *tennero grande diceria* è lo stesso come avesse detto *molto ne parlarono.*
(3) *Rimase in suo stato:* vale a dire ciascuno pensò ai fatti suoi, non fece più caso di questa novità.
(4) *Si rimuove:* cioè esce dal suo posto secondo l'opinione falsa di que' tempi.

Ippocras (1) fue di bassa nazione (2) e povera; avvenne che in sua giovenezza elli si partì dal padre e dalla madre, e andò in diverse terre per imprendere, sicchè il padre e la madre non ne seppero novelle bene in venti anni e apprese tanto come appare (3), e molto acquistò onore e avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre; si fece caricare tutto lo suo tesoro e li suoi libri, e con ricca compagnia salì a cavallo e misesi in cammino. E quando fue presso di suo paese, sappiendo che 'l core dell' uomo si puote morire per letizia o per tristizia, si chiamò uno suo donzello e mandollo all'albergo del padre e della madre, dicendo loro « como era sano e allegro e » pieno di ricchezza, salvo che dirai che ieri io caddi del » palafreno e ruppimi la gamba; così di' loro; » e disse: « Guarda che tu non dichi nè più nè meno, se non che » domani mi vedranno. » Il quale incontanente n' andò all'albergo del padre e della madre del suo signore, e trovò il padre che lavorava un orto, e non vi era la madre; sì gli disse suo messaggio. Contando costui il messaggio, uno bergiere (4) che udì le parole, salvo che non intese ch'elli avesse rotta la gamba, sì corse alla madre, e contolle quello che avea udito dire, e come il figliuolo tornava con grande signoria, come detto è; ma non gli disse che egli avesse la gamba rotta, con ciò sia che elli nollo avesse udito dire. E udendo ciò la madre, ricordandosi del tempo che ella era stata che non avea nè veduto, nè novelle udito del suo figliuolo, pensando che tanto bene insieme le venìa, cioè di rivedere il figliuolo e di povertà salire in ricchezza, sì le si sollevò (5) il cuore della grande gioia, ed in poco tempo cadde morta. Quando il marito tornò, sì ne sbigottì, e

(1) *Ippocras*. È questi quel celebre Ippocrate, detto il principe dei medici, nativo di Coo e vissuto 500 anni circa prima dell'êra volgare.

(2) *Nazione* val qui *condizione*, *stirpe*. In questo senso è voce antiquata.

(3) *Come appare:* cioè come si conosce dagli scritti che lasciò.

(4) *Bergiere* dal francese *berger*, pastore di pecore. È questa una parola che andò in disuso nella lingua e rimase più solo in molti dialetti d'Italia.

(5) *Si sollevò* val qui *si commosse fortemente*, o, come dissi poco prima, *si rimosse*.

quando Ippocras fue giunto, e seppe ciò, domandò che novelle l'erano state dette; fue saputo che quelli che le novelle avea dette non le avea detto che elli avesse rotta la gamba. Allora disse Ippocras in udienza di tutti « che per
» tema di ciò ave' (1) elli imposto al messo che dicesse
» come elli avesse la gamba spezzata, per attemperare il
» cuore della grande gioia, la quale elli sapeva che elli
» avrebbero della sua tornata. »

E perciò non si dee nessuno per grande prosperità troppo sbaldire (2), nè per avversità troppo affliggere.

NOVELLA LXXXIX.

Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.

Nel tempo che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni cavalieri ed altra gente dall' una parte e dall' altra, ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita (3) presso alla città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, chè in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia e del Conte di Fiandra. L'uno dicea all' altro: Che di'? io dico che il Re fia (4) vincitore. E l' altro rispondea: Anzi fia il Conte. Ed appresso dicea *Sarà che Dio vorrà*, ed altro non rispondea. E quelli tutto il die il friggea pure (5) come il Re sarebbe vincitore. Uno cavaliere del Re passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi: e udito tornò alla corte, ed in grande sollazzo

(1) *Ave'* per *avea.*
(2) *Sbaldire:* voce antiquata. Noi diciamo ora *gioire.*
(3) *Per loro vita:* cioè per sostentamento della loro vita.
(4) *Fia:* sarà.
(5) *Il friggea pure:* traslato non molto degno d'imitazione. *Friggere* par che significhi qui continuare ad importunare alcuno. Noi diciamo anche nell'uso famigliare che *una cosa è fritta e rifritta* quando pel troppo ripeterla cagiona noia e molestia.

il contoe al Re, siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe (1) uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponesse sì cura, che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che egli intendesse bene quello che elli dicevano. Il donzello andò, ed invenne (2) ogni cosa; e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata (3). Allora il Re, udito questo, mandò per lo suo siniscalco, e comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi (4) d'oro, così ispartiti (5) per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amore di Dio: ma quello dov'era la moneta, desse a colui che diceva che il Re vincerebbe; l'altro, ove non era, desse a quegli (6) che dicea *Sarà che Dio vorrà*. Il donzello fece come il Re li comandoe.

Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa. E quelli che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femina sua: Donna dacchè Dio ci ha fatto bene, s'il ci togliamo. E così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femina sua: Donna, serbiamo questo pane e nol manichiamo (7), anzi il vendiamo domattina, ed averenne (8) parecchi danari; e possianci mangiare dell'altro che abbiamo accattato.

La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femina sua: Donna, or questo no-

(1) *Ebbe:* chiamò a sè.
(2) *Invenne:* latinismo antiquato, *trovò*.
(3) *Ambasciata:* commissione.
(4) *Tornesi: il tornese* era un'antica moneta che valeva circa tre franchi.
(5) *Ispartiti:* cioè distribuiti dentro il pane.
(6) *A quegli:* meglio *a quello*, chè il primo si adopera soltanto nel caso nominativo.
(7) *Nol manichiamo:* non lo mangiamo.
(8) *Averenne:* ne avremo.

stro compagno che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare (1) del Re, altresì come noi? Ed ella disse: Sì ebbe. Or che non vai tu alla femina sua? e sappi se non l'hanno mangiato; e còmperalo da loro, e nol lasciare per danari (2), chè quello che noi avemmo mi parve molto buono. Ed ella disse: Or non credi tu ch'elli il s'abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose e disse: Forse che no, anzi per avventura il s'averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi; ch'era così grande e così bello e bianco! La femina, vedendo la volontà dell'uomo suo, andonne all'altra, e domandò s'avea mangiato il pane che aveano avuto ieri dal famigliare del Re; e se l'aveano e li 'l voleano vendere. Ella disse: Ben l' avemo; io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere, siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse che il vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini (3) piccoli; che bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane; e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: Bene stae, sì averemo stasera la buona cena, siccome l'avemmo iersera.

Or venne, e passò il giorno. Tornârsi a casa; e questi che avea comperato il pane, disse: Donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare (4) il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d'oro: e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò che era quello che egli udìa sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: Or pure affetta, mentre che ti dice buono (5). Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi d'oro che il Re vi avea fatto mettere, allora dice che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: Donna

(1) *Famigliare:* dal latino *famularis,* servo, come abbiamo veduto poco prima *famiglia* per *servitù.*

(2) *Nol lasciare per danari:* compralo, qualunque ne sia il prezzo che costi.

(3) *Parigini:* antica moneta francese.

(4) *Affettare:* tagliare in tante fette.

(5) *Ti dice buono:* elegantissima maniera per: ti è favorevole la fortuna.

ancora dico io la verità, che *Sarà quello che Dio vorrà*, nè altro puote essere; chè vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure (1) come il Re sarà vincitore, ed io li dico che *Sarà che Dio vorrà*. Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano tôrre; e ciò fu come Dio volle.

Or li riposero; e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi m ndò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane dov'era issuta (2) la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato; imperciocchè non l'aveano ancora mangiato nè l'uno nè l'altro. Ora istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi (3) di stare il giorno. E quelli che avea comperato il pane, cominciò a dire con l' altro e chiamarlo per nome: Ancora dico io che *Sarà che Dio vorrà*. Io comperai ieri un pane che mi costò quattro parigini piccoli, e trovâvi (4) entro dieci buoni tornesi d'oro; e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire (5), e vollene anzi quattro parigini piccoli tornesi, tennesi morto, e disse che non volea più contendere con lui, che ciò che diceva era la verità, che *Sarà che Iddio vorrà*.

Udito questo il famigliare del Re, incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli che dicea che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello

(1) *Pure* è qui usato come pleonasmo.
(2) *Issuta:* stata.
(3) *Usi:* soliti.
(4) *Trovâvi:* vi trovai.
(5) *Partire:* cioè rompere per distribuirlo alla sua famiglia.

che dicea *Sarà che Iddio vorrà*. E udito il Re questo fatto dai due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni e cavalieri, e dicea: Veramente questo cieco dice la verità, *e' sarà che Iddio vorrà*, e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere neente (1).

NOVELLA XC.

Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici.

Abbiendo (2) uno nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d' un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contr'al quale, essendo questi molto amato dal Re, alquanti si commossero (3) per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del Re per priego e per prezzo, ch' egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli che le parole, che gli direbbe, sì si movea a dirle per grande amore che gli portava. Onde gli disse così: Figliuolo mio carissimo, messere lo Re t' ama sopra tutti suoi famigliari; ma secondo che dice, tu lo offendi (4) troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio, dunque sia savio, chè quando tu gli darai bere, strigni sì la bocca e lo naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che avea insegnatogli questo, e comandògli che, se sapesse la cagione di ciò, immantinente glielo dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì (5) tutto il fatto: perocchè disse che questo

(1) *Rimuovere neente:* per nulla impedirlo.
(2) *Abbiendo:* antiquato per *avendo*.
(3) *Si commossero:* si agitarono, si levarono contro mossi da invidia,

Morte comune e delle corti vizio.

(4) *Lo offendi:* cioè gli cagioni una spiacevole impressione.
(5) *Pervertì:* alterò con una menzogna.

donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura (1) di quel barone, il Re mandò per un fornaciaio, e comandògli che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse mettere nella fornace arzente (2); e se nol facesse o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise (3) di tagliare il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che aveva meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che facesse quello che il Re gli aveva comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della chiesa, e udì diligentemente la Messa: e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il Re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciò che il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non aveva compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui ed immantenente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque il donzello al Re, e nunziò che era fatto quello ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl' invidiosi ch' aveano apposto il falso al giovane innocente; ed al predetto giovane disse quello ch'era intervenuto. E fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze (4).

(1) *Fattura:* istigazione.
(2) *Arzente:* ardente.
(3) *Promise* è preso qui in senso cattivo per *minacciò*.
(4) Da questo fatto si scorge che l'innocenza vien sempre a galla, mentre la calunnia tardi o tosto viene anche in questo mondo scoperta e punita.

NOVELLA XCI.

Qui conta di certi che per cercare del meglio perderono il bene.

Uno s' era messo a scrivere tutte le follìe e le scipidezze che si facessero. Scrisse d' uno che s'era lassato ingannare a uno (1) alchimista (2); perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello che gli avea dato (3); e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n' andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando perchè l'avea schernito così, e dicendo: Se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: Averêne tratto (4) te, e messovi lui.

In questo modo messere Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare proenzale uno fiorino d' oro, e quelli scrivendo, che il volea poter contare che gli facesse cortesia (5), disse: Se io l' avessi saputo, avrei dato più. E con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: Ora scrivi che io te l' ho ritolto, chè lo mi terrò in maggiore onore.

NOVELLA XCII.

Qui conta dell'astuto consiglio d'una vecchia.

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merito (6), o d' altro suo vantaggio, più che per propria virtù. Perciò è senno, da cui l' uomo vuole alcuna cosa,

(1) *A uno:* da uno.

(2) *Alchimista.* Con questo nome chiamavansi coloro che pretendevano di saper manipolare medicamenti atti a guarire ogni malattia.

(3) Intendi: l'alchimista, come sogliono fare tutti i ciurmadori a danno dei gonzi, per una sola moneta ne aveva renduto due coll'intento, come si vede poco appresso, di portarsi via quelle altre che gli consegnerebbe in deposito.

(4) *Averêne tratto:* avrei tolto te dal libro delle sciocchezze e messo lui.

(5) *Cortesia:* generosità, liberalità.

(6) *Merito:* ricompensa.

metterlo prima in speranza di bene (1), anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò che non potea riavere un suo tesoro, chè gliel negava a cui l'avea accomandato (2) e gli fece dire a uno altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni. I quali cominciando a fargli portare, disse a colui (3) allora: Vieni, e domanda il tuo. E allora (4) gli restituì a speranza dell'altra maggiore accomandigia (5) non per propia (6) lealtà e virtude: e perciò si trovoe schernito; chè gli scrigni cominciati a portare si tornaro in dietro, e quegli che erano portati si trovaron vôti di quello che credea; e fu ragione.

NOVELLA XCIII.

Qui conta d' un Romito che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata. E ritirandosi verso là per riposarsi, però che era assai affaticato, come ei giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere; imperciò che vi avea molto oro. E sì tosto come il conobbe, incontanente si partìo, e comincíò a correre per lo diserto (7), quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito, s'intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare (8) chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo non avendo persona dietro che 'l cacciasse (9), alquanto ebbero temenza; ma pur se li pa-

(1) Costruisci: è senno mettere in isperanza di bene colui da cui si vuole alcuna cosa, prima che faccia la domanda.
(2) *Accomandato:* consegnato in deposito.
(3) Intendi: la vecchia scaltra così disse al proprietario del tesoro.
(4) *Allora.* Intendi: l'uomo consigliato fece così, ed allora il depositario gli restituì il suo tesoro.
(5) *Accomandigia:* deposito.
(6) *Propia:* propria.
(7) *Diserto:* deserto.
(8) *Rubare:* derubare.
(9) *Il cacciasse:* lo inseguisse.

rarono dinanzi per sapere perchè fuggiva, chè di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: Venite meco, e mostrerollavi, pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciò che elli per sè la fuggia. Ed eglino volendola trovare, per vedere come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro: Qui è la morte che mi cacciava. E mostrò loro che v'era. Ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accomiatarono questo buon uomo; ed egli se n' andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come egli era semplice persona.

Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L' uno rispose e disse: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: Non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade e vendalo, e rechi del pane e del vino e di quello che ci bisogna; e di ciò s'ingegni il meglio che puote: faccia egli, pur com'elli ci fornisca (1). A questo s' accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso e reo d' ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui che andava alla città per lo fornimento: Da ch'io sarò nella cittade (diceva fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni; sicchè, da ch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo

(1) *Pur com' elli ci fornisca:* vale a dire: rimettiamoci intieramente a lui, in qualunque modo faccia la provvigione.

di tutto questo paese da parte (1) d'avere. E come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenoe; e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch' andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensò ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciò ch'ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch'elli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con l' altre cose che ci bisognano, sì l' uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo; e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi.

Or viene quelli che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognava loro (2). Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lance e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello che egli avea recato; e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti: e così morirono tutti e tre, chè l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio li traditori: chè elli andarono caendo la morte, e in questo modo la trovarono e siccome ellino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggìo: e l'oro rimase libero (3) come di prima.

NOVELLA XCIV.

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Uno die, essendo eglino cavalcati a dosso (4), a conforto di suoi amici ch'egli avea in casa, ed a loro indotta (5), contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi

(1) *Da parte d'avere:* in fatto di danari, di sostanze.

(2) *Che bisognava:* costrutto alla maniera latina: *res, quibus illis opus erat.* Non diremmo: *bisognavano.*

(3) *Libero:* senza padrone.

(4) *Cavalcati a dosso: cavalcare* trovasi spesso negli antichi scrittori nel senso di *far scorrerie*, sicchè in questo luogo è lo stesso come se avesse detto: *avendo fatta una scorreria sulle terre di Fredi della Rocca.*

(5) *Indotta*, da indurre, val qui *persuasione, spinta.*

d'avvisare insieme (1), vollero dare il nome (2), come s'usa a battaglia; e disse: Signori, io priego che il nome sia questo: *Il cuore da casa;* che voi abbiate quello cuore qui, che a casa quando mi confortavate d' uscire fuore. E quanto che (3) così debbia (4) essere, molte volte adiviene il contrario; chè si trova l'uomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa consigliare chi non è uso (5) nè acconcio d'andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè (6) era giudice e di tempo come maravigliandosi, domandato (7) come ciò era, disse che 'l fece per potere consigliare sopra guerra e cavalcata.

Disse un giorno Lancialotto, per uno male che avvenne dello quale egli avea consigliato lo scampo (8), e non gli fue creduto: Or potete vedere quanto male seguita a non prendere uno buono consiglio.

NOVELLA XCV.

Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro (9).

Intra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare (10), e che non voleano che uomo vendereccio (11) vi tenesse ostello (12). Ma una colonna di pietra

(1) *D'avvisare insieme:* cioè di venire allo scontro, alla zuffa.
(2) *Dare il nome:* così costumavasi fare per riconoscere i compagni nel combattere o nell'andare in ronda.
(3) *Quanto che:* benchè.
(4) *Debbia:* antiquato per *debba.*
(5) Intendi: che cioè dia consigli colui, che non ha pratica di guerre e di cavalcate.
(6) *Perchè...*: vale a dire: quantunque fosse giudice ed attempato e perciò dispensato dalla milizia.
(7) *Domandato:* interrogato.
(8) *Lo scampo:* cioè il modo di sfuggirne.
(9) *Brettinoro:* Bertinoro, città nelle Romagne.
(10) *Convivare:* dal latino *convivari,* imbandir conviti.
(11) *Vendereccio:* ossia mercenario, colui che si accinge a fare una cosa solo per danaro o mercede.
(12) *Ostello* significa in questo luogo *albergo*, *osteria.*

era nel mezzo del castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme o cappello che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna e campanelle furon trovate per tollere matera (1) di scandalo intra li detti gentili (2); chè ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge.

NOVELLA XCVI.

Qui conta d'un nobile romano che conquise un suo nimico in campo.

Venendo i Galli una volta verso Roma, Quintio il dittatore fece assembrare tutta la gioventude romana, e con grande oste (3) uscì di Roma, ed accampossi sopra la riviera d' Aniene (4) verso la città. E spesse volte faceano badalucchi (5) per occupare il ponte che era nel miluogo (6): nol potea leggermente (7) prendere l'una parte nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo e grande a maraviglia, e gridò ad alta voce: Vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciò che la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li prencipi de' Romani si tacettero (8) grande pezza, abbiendo (9) onta ciascuno di ri-

(1) *Tollere matera:* toglier materia.
(2) Intendi: i suddetti gentiluomini di Bertinoro.
(3) *Oste:* esercito.
(4) *Aniene:* oggidì Teverone, fiume che nasce ai confini degli Abruzzi e si scarica nel Tevere alla distanza di circa tre miglia da Roma.
(5) *Badalucchi:* scaramuccie.
(6) *Miluogo:* voce antiquata, luogo di mezzo.
(7) *Leggermente:* con facilità.
(8) *Tacettero:* antiquato, per *tacquero.*
(9) *Abbiendo:* per *avendo*, dal latino *habendo.*

fiutare la battaglia, e dottando d'imprender primo l'ultimo pericolo (1). Allora si trasse innanzi T. Mallio il figliuolo di Lucio, quegli ch'avea deliberato suo padre della questione del tribuno, e disse; Imperadore (2), s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere' io senza tuo comandamento, ma se tu il mi concedi, io sono acconcio (3) di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso (4) e tanto fiero dinnanzi agli altri, che io sono nato di quella schiatta che gittò la schiera de' Galli giù della rocca del Campidoglio. Va, disse il dittatore, al nome di Dio e di buona ventura, chè ben avanzi tutti gli altri in vertude: e come dimostrasti tua pietade inverso tuo padre, così ora la mostri verso il tuo paese e difendi l'onore di Roma. Appresso ciò, li giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque (5) poterono. Egli prese uno scudo di pedone ed una spada spagnuola agiata da combattere (6) di più presso. E quand'egli l'ebbono bene armato ed apparecchiato d'ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva e per gabbo (7) traeva fuori la lingua. E quando l'ebbero condotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni; ma eglino non erano mica a riguardare iguali. Però che l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate e rilucenti, e pieno di contigie (8) e di leggiadrie. L'altro era di mez-

(1) Intendi: Non osando alcuno trarsi avanti il primo per affrontare quell'estremo pericolo.

(2) *Imperadore:* dal latino *imperator*, val qui comandante, capitano supremo.

(3) *Acconcio:* disposto.

(4) *Rigoglioso:* orgoglioso, aggettivo concordante per mezzo della figura detta *sillessi* col suo sostantivo *bestia* non nell'apparenza, ma nella sostanza.

(5) *Unque:* mai.

(6) *Agiata da combattere:* cioè comoda a combattere più davvicino.

(7) *Gabbo:* scherno. *Linguam etiam*, dice di lui Tito Livio, *ab irrisu exserentem.*

(8) *Contigie:* dal latino *comptus (ornato)*, val qui ornamenti. abbigliamenti.

zana statura, ed avea armi più utili che di grande appa renza, e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea cuor pieno d'ardimento e d'ira, e tutta sua fierezza risparmiava (1) al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere e furono riguardati da tanta gente, gli animi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una ròcca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d'uno grande colpo di taglio. Grande suono fecero l'arme al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto al suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo; e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue sì coperto, ch'elli non potea esser offeso. Allora il ferio col ferro della spada ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto a terra. Nè elli non lo spogliò, nè non gli tolse altra cosa che uno cerchiello di oro, che egli si mise a suo collo, tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura e per la maraviglia furono duramente (2) sgomentati. Li Romani lieti e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente (3) andarono incontro al loro campione; e con gran festa e con molte laude (4) il menarono al dittatore, cantando canzoni cavalleresche e rozze, nelle quali il chiamavano Torquato; e di questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò e pregiò di questa battaglia. Furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi come gente ricreduta e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

(1) *Risparmiava:* riserbava. *Omnem ferociam in discrimen ipsum certaminis distulerat.*
(2) *Duramente:* altamente, fortemente.
(3) *Vistamente:* prestamente, come abbiamo già trovato *visti* per agili, snelli.
(4) *Laude* o *laudi*, poichè questo è uno di quei nomi che hanno sì nel singolare come nel plurale due uscite.

NOVELLA XCVII.

Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.

Uno giovane re fue in una isola di mare, di grande forza e di grande podere, ma molto era giovane quanto per terra governare (1). Quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella sottile e artificiosa in male; ed uno antico maestro, il quale avea nudrito il giovane re, si prendea guardia de' modi della reina; e quando ella se ne fue aveduta, si sforzò maggiormente di piacere in ogni modo al re e d'avere sua grazia. Una volta avvenne che il re era scaldato di vino, e cominciando a scherzare con lei, ella disse: Segnore, bene che (2) io sia giovane, io so tanto, che se voi mi volete credere io vi farei il più ricco segnore del mondo; ma voi credete più ad altrui che a me, e di ciò non fate bene (3). Alla quale il re rispose: Sappi ch' io t' amo sopra tutte quelle che vivono, e sono presto di fare ciò che piacere ti sia; io voglio che per tutto lo mio reame siano adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: Messere, per vostro bene ed onore vostro donatemi uno dono che io vi domanderò E il re rispose: Che che si sia, abbiatelo. La quale rispose: Per vostra volontà lo farò io fare domane. Ed egli disse che molto gli piacea. A tanto rimase la cosa infino alla mattina; e l'altro die la reina fece comandare « che in tutto lo reame non » rimanesse nullo uomo vecchio, il quale avesse passati i » sessanta anni, che non fosse morto sanza alcuna pena (4), » dicendo che elli non faceano altro che danno al mondo. »

(1) Intendi: era troppo giovane rispetto all'età che si conviene per poter governare, e perciò mancante di senno sufficiente.

(2) *Bene che:* benchè.

(3) *Di ciò non fate bene:* in ciò non fate bene. Anche Dante disse nel canto IV dell'*Inferno:*

" Fannomi onore e *di ciò fanno bene.* "

(4) *Pena*, val qui indugio, titubanza.

E questo fece per l' odio che ella portava al vecchio maestro del re, perciò che troppo gli credeva il re, e femine odiano molte volte coloro che i loro mariti amano.

Tanto fece la reina, che il suo comandamento fue messo ad assiguizione (1), onde il re si turbò molto, ma la reina in sua sottilità (2) il pacificò tosto seco. Ora avvenne che, giacendo il re e' sognò uno grave e maraviglioso sogno, che e' gli fue aviso che molte gente (3) l' aveano preso e messolo in terra a rovescio e caricavanlo di pietre e di terra, ed egli si sforzava di levarsi e voleva gridare e non potea; e fue lungamente in questo tormento. Quando si destò, sì si trovò molto affannato e sudato, e ricordandosi del sogno, e pensando che (4) ciò potesse essere, sì disse fra sè medesimo: Io credo che questo carico che io ho sostenuto nel sogno, significa che genti che m'odiano mi vogliono uccidere. E sì tosto come fue il punto (5) del dì, si si levò e ragunò il suo consiglio, e disse loro il sogno che fatto aveva la notte, del quale domandò della significazione, ma nullo (6) gliele seppe aprire, e dissero: Segnore, noi siamo tutti giovani e nuovi di consigli; morti sono gli antichi e gli esperti in consigli e in avisamenti; ma ne' reami vicini si ha di vecchi e savi, e perciò iscrivete a cotale re che faccia ragunare lo suo consiglio e domandi della significazione di questo sogno. A questo consiglio si tenne il re, ed incontanente mandò ad un re vicino di lui (7), il quale, avendo inteso il messo, sì fece ragunare lo suo consiglio, del quale avuta risposta, si mandò a dire al giovane re: « Segnore, grande onore ho ricevuto » di ciò che conviene che voi mandiate in mia terra per » consiglio, avegna che a noi non ne cresce tanto onore » quanto a voi disonore. Folle consiglio aveste di fare mo-

(1) *Assiguizione*: voce antiquata per *esecuzione*.
(2) *In sua sottilità*: con le sue scaltre maniere e parole.
(3) *Gente*, per *genti*.
(4) *Che ciò potesse essere*: vale a dire che cosa volesse questo significare.
(5) *Punto*: punta, lo spuntare del dì.
(6) *Nullo*: latinismo per *nessuno*.
(7) *Vicino di lui*, meglio che *vicino a lui*, come siamo noi usi a dire

» rire li vecchi del vostro reame; nullo dee follementè cre-
» dere alla moglie. Se ora fossono vivi li vecchi del vostro
» reame, non bisognerebbe ora per questa cagione avere
» mandato per consiglio in reame strano (1), fatevi tro-
» vare un uomo che in uno dì ordinato vegna dinnanzi da
» voi, e meni seco l'amico suo e lo nemico e il giullare;
» e se potete costui trovare, questi vi sporrà la verità del
» sogno vostro, e altra risposta non avrete da me. » U-
dito il re questo, fue molto isbigottito; ma tuttavia li ba-
roni suoi il confortarono, e fecero che uno comandamento
andò per tutto lo reame, « che quegli il quale ad uno no-
» mato dìe menasse il suo amico e nemico e lo suo giul-
» lare, ch'egli avrebbe la grazia del re e grandissimo te-
» soro. »

Nel tempo che il comandamento fue fatto che tutti li vecchi fossero morti, era uno garzone nel reame, il quale amava lo suo padre siccome natura comanda, il quale nascose il suo padre, che vecchio era, in una segreta cava (2) e là gli portava celatamente quello che bisogno gli era per la vita sostenere, e là il tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse. Ma per lo molto andare e venire a quello luogo se n'avide la moglie e espiò (3) tutta la verità dell'opera. Quando il bando andò per lo reame che detto è, questo giovane andò alla cava, e disse al padre come il cotale bando era ito per tutto lo reame da parte del re. E il padre gli disse: « Io voglio che tu vi vadi (4), e mena teco mogliata (5) e il tuo piccolo figliuolo e il tuo cane, e mostragli come la moglie era il nemico, e il cane l'amico, e il fanciullo giullare. » Molti gentili e nobili uomini vennero a corte, e chi in un modo e chi in altro, e con giullari di diverse maniere e nemici ed amici, e il figliuolo del nascoso padre giunse a corte col figliuolo e colla moglie e col cane.

(1) *Strano:* straniero.
(2) *Cava:* spelonca, luogo sotterraneo.
(3) *Espiò:* spiò, venne a conoscere.
(4) *Vadi:* meglio *vada.*
(5) *Mogliata:* tua moglie. V. N. pag. 11.

Il re lo domandò perchè egli v'era venuto, e quelli li rispuose (1): « Per lo bando che voi avete mandato per lo vostro reame e perciò io ho menato il mio nemico, e l'amico e il giullare. Il re rispuose: « Come? » E quelli rispuose: « Messere, io meno l'amico mio, cioè il cane, il quale è guardia del mio albergo e li miei nemici minaccia; ed è più mio amico che nullo che qua entro sia menato per questa cagione; nullo è qua entro sì amico di quelli che menatol ci ha, che, se egli gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse, e io dico che se io taglio a questo mio cane il piede, se io lo chiamerò poi e mosterrògli begli sembianti, che egli mi seguirà con amore. » Poi mostrò il fanciullo suo e disse: « Questi è il mio giullare, e questi è pargolo sanza vizio, e quanto che egli fae, m'è piacevole e grazioso. » Poi prese la moglie per la mano e disse: « Ecco il più grave nemico che io abbia: io mi guarderei d'uno strano, se io sapessi che elli mi volesse male; ma io so bene che questa non mi farà già bene che ella possa, perciò che tale è natura di femina, che mai bene non fa a chi l'ama o a chi l'onora (2), e di lei non mi ne posso guardare nè in casa, nè fuori, nè a mensa; quando io credo essere a maggiore allegrezza, e quella muove cosa, onde molto mi conturba, tormenta, assale, garre (3), azzuffa e dibatte, e quello che io voglio e ella disvuole, quello mi piace, a lei spiace; nullo mi potrebbe gravare (4), là ove ella mi stimola e conquide, perchè di vero questo è il mio pessimo e mortale nemico. » Quando il giovane ebbe ciò detto, la moglie tirò a sè la mano che elli tenea, e per maltalento cominciò ad arrossare e infiammò d'ira, e isguardò il marito di traverso, e cominciò a favellare furiosamente, e disse: « Poi che tu mi tieni per nemico, qui non credea io essere menata per questa cagione; ma questa

(1) *Rispuose:* antiquato per *rispose.*
(2) Questo veramente è mal detto, poichè tra le donne ve ne sono pure delle buone, le quali perciò non meritano siffatto rimprovero od oltraggio.
(3) *Garre,* sgrida, dal latino *garrire* che dicesi propriamente degli uccelli.
(4) *Gravare:* molestare.

nimistà non ho io mostrata, chè io t'ho guardato il tuo padre, il quale tu hai celato contra il comandamento del re, per la qual cosa tu hai servito (1) di essere appeso per lo collo. » Allora cominciarono tutti quelli della corte a sorridere, e il giovane disse: « Segnori, non mi conviene sforzare molto di mostrare che ella sia nemica. » Adunque si levò il re in piede e disse: « Perciò che il comandamento di fare morire li vecchi non mosse da savio consiglio, onde io mi pento, non piaccia a Dio che tu sii molestato per questa cagione; ma ti comando che tu isnellamente vadi per lo tuo padre e menilo dinanzi a noi, chè il suo consiglio ci sia utile. » Il giovane si mosse incontanente, e andonne alla cava, ove era il suo padre, e contògli motto a motto ciò che avenuto gli era, e disse come il re gli comandò che dinanzi a lui lo menasse. A ciò si accordò il padre e andaronne al re. E quando egli furono giunti nella sala, il re onorò molto il vecchio, e fecelo sedere allato a lui, e poi gli disse come gli pesava che tanto stato rinchiuso era, e senza ragione; poi gli disse il sogno che fatto avea, e domandògli consiglio, e pregollo che gli scoprisse la significazione. « Giovane re, ciò disse il vecchio, la sapienza è in tre cose, in memoria di ritenere, e negli insegnamenti udire, e in vivere sì lungamente che l'uomo abbia tante cose vedute, che quando l'altre cose sono cominciate, che le conosca per l'adrietro (2) vedute, e per l'avere molte cose vedute sone li vecchi di perfetto consiglio; queste cose non dico io per me salvare, ma per lo vostro prode (3), chè al vecchio è vantaggio di passare di questa vita che a loro è troppo penosa. Quanto al sogno risponde che elli nasce per molte cagioni. Aviene alcuna volta che uno disidera una cosa con molto affetto, e per lo frequentare (4) de' pensieri, nel sonno gli viene in memoria. E questa è l'una delle cagioni. L'altra cagione è quando alcuno è bene compressonato (5), e bene sano, si sogna

(1) *Servito:* meritato.
(2) *L'adrietro:* l'addietro.
(3) *Prode:* pro', utilità.
(4) *Frequentare:* affollarsi, spesseggiare.
(5) *Compressonato:* complessionato, robusto.

che egli corre e vola per la snellezza degli spiriti. L'altra maniera avviene per santità o per peccato, come quando l'angelo annunziò alli tre magi la natività di Cristo, o per lo peccato come avvenne a Nabugdonosor. Alcuna volta per lo giacere rovescio, aviene che il sangue si raguna dintorno dal cuore, il quale ne riceve ambascia, e per l'affanno ne 'ndeboliscono gli spiriti: e per questa fantasia pare all'uomo essere combattuto da gente o gravato di fascio, o che cose rovinino sopra lui. E questa fue la cagione del vostro sogno. » A ciò s'accordò bene il re, e pensò che in quello sogno elli giaceva supino, e apertamente conobbe che il vecchio li solvette (1) quello che in tutto lo suo reame non gli fue saputo dire. Allora fece il giovane re comandare che tutti gli vecchi fossero onorati, ed egli massimamente poi sopra tutti gli onorò e veramente conobbe la sua follìa di quello ch'elli avea creduto alla sua moglie, e come maliziosamente ella s'era mossa.

Per questo assempro vedemmo che, quando la femina è in cruccio e in ira (2), che ella non teme di nullo male fare, e non dotta (3) peccato nè onta, e non si risparmia di fare male, pure che ella lo possa fare, grandissimo e scellerato.

(1) *Solvette*: sciolse, spiegò.
(2) Il cruccio e l'ira sono spesso causa di malfare per tutti, uomini e donne, e non già solo per queste, su cui il nostro autore con poca carità continua a scagliare i suoi colpi. Allorchè uno si accinge al nobilissimo uffizio di scrittore, deve soprattutto osservare l'imparzialità, flagellando il vizio ed encomiando la virtù, in qualunque luogo si trovi, senza riguardo alcuno a persone e senza colpevoli prevenzioni.
(3) *Dotta:* dubita, teme.

INDICE